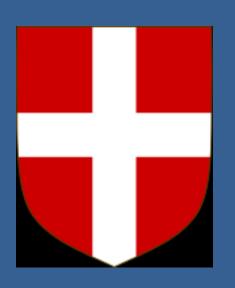
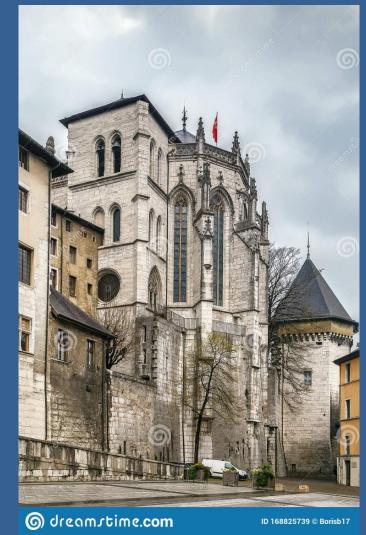
Le residenze dei Savoia tra arte e storia





Docente: prof. Irene Alessi Anno accademico: 2020/2021



Le origini

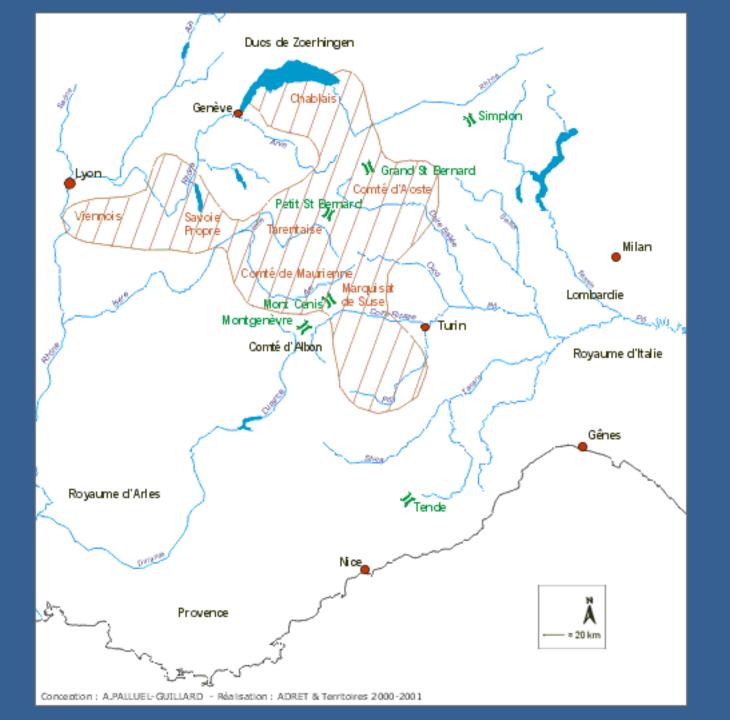




Poco si sa delle origini di casa Savoia per le ricorrenti distruzioni degli archivi da parte di armate nemiche o ad opera di incendi, ma il primo personaggio accertato e considerato il capostipite della casata è Umberto Biancamano, vissuto intorno al 1000.

Negli anni sono state proposte diverse scaturigini della dinastia, tutte oggi considerate poco attendibili. Si è parlato di discendenza dall'imperatore Ottone II di Sassonia o dell'ultimo sovrano del medievale regno d'Italia, Berengario II d'Ivrea, o anche di una nascita borgognona della stirpe.

Punto sicuro di partenza della dinastia è il conte Umberto I Biancamano (†1048), che, già signore delle contee di Savoia (1003), di Belley, Sion e Aosta, al disgregarsi del regno di Borgogna (1032) si schierò dalla parte di Corrado II ottenendone in premio la contea di Moriana, in Val d'Isère, e il Chiablese.



Umberto I Biancamano di Savoia

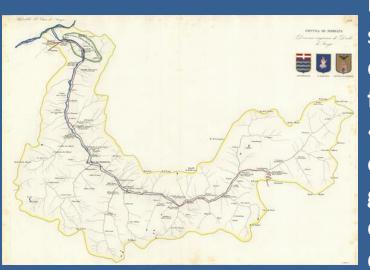
Non si hanno che poche e frammentarie notizie su Umberto; non sono noti né gli antenati, né la data di nascita, collocabile probabilmente tra gli anni 970 e 975.

Umberto è il primo personaggio storico della casata definito "conte". Il suo nome compare per la prima volta in una carta del 26 gennaio 1000 e successivamente in altri documenti. Probabilmente nel 1003 governava per conto del re di Borgogna, Rodolfo III, ventidue castelli in Val d'Isère ed era rappresentante dello stesso sovrano in Savoia (secondo alcune fonti Umberto era strettamente imparentato con Rodolfo, che era suo cognato).

Con la morte di Rodolfo III, Umberto I B. si schierò contro il pretendente al trono in Borgogna e a favore dell'imperatore, che riuscì vincitore nella contesa e lo ricompensò coi territori già citati.



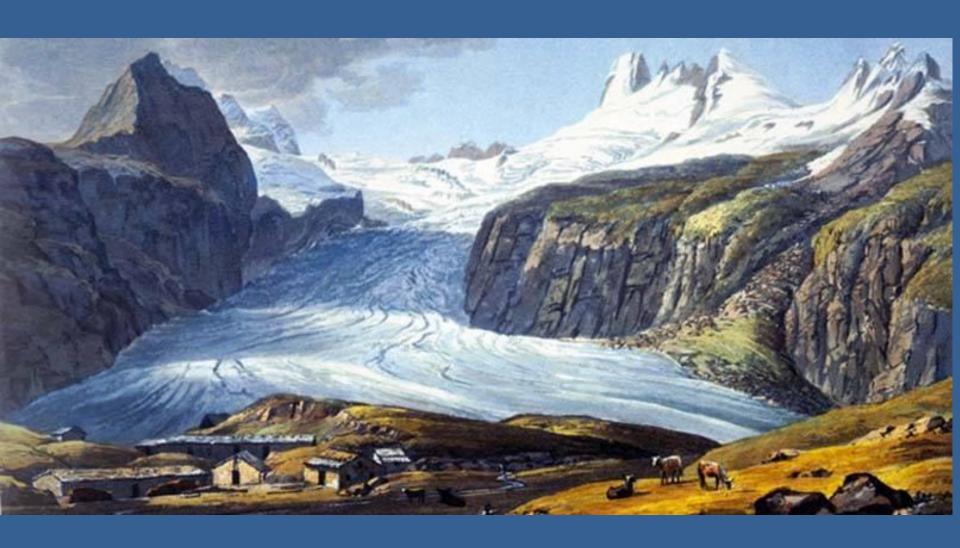




Umberto Biancamano aveva ottenuto un vasto dominio ai piedi della Alpi e poté esercitare il pieno controllo sui valichi alpini che collegavano nord e sud dell'Europa, in particolare i passi del Moncenisio e del Piccolo San Bernardo.

Mercanti e pellegrini per valicare le Alpi ed entrare nella Pianura Padana potevano farlo solo con il consenso dei Savoia. Così si controllavano i traffici e si potevano accumulare ricchezze imponendo pedaggi per il transito, gestendo locande e offrendo servizi ai viaggiatori in un territorio privo di risorse economiche.

Inoltre la possibilità di bloccare quei valichi con sbarramenti militari e favorirne il passaggio in cambio di favori e possessi feudali, costituì la vera forza dei Savoia che seppero fondare un originale «stato di passo» e giocare con spregiudicatezza le opportunità diplomatiche che questo possesso garantiva. S'installò al castello di Charbonnières costruito verso la metà del IX secolo e che dominava la città di Aiguebelle che dunque fu la prima capitale della contea.





Il castello di Charbonnières è una roccaforte del secolo XI, oggi in rovina. Si trova sulla sommità di una rocca che domina il borgo di Aiguebelle e serrava l'accesso alla valle di Maurienne, sulla via verso l'Italia attraverso il I Moncenisio.

- Il castello fu la prima residenza dei conti di Savoia prima che questi trasferissero la loro residenza comitale a Montmélian e quindi nel 1295 a Chambéry.
- La roccaforte, nonostante lo spostamento del centro della contea di Savoia verso il nord-ovest, restò una piazzaforte importante nella quale i conti risiedettero spesso.
- Nel 1536 venne praticamente distrutta dai Francesi, ma il duca Emanuele Filiberto ordinò la rimessa in opera del castello all'interno di un più ampio quadro di restauro dei suoi possedimenti territoriali.

Adelaide di Susa o Adelaide di Torino (1016 – 1091)

Dopo due vedovanze, Adelaide, nel 1046, sposò il futuro conte di Moriana e d'Aosta, Oddone, il figlio quartogenito di Umberto I Biancamano e di Ancilia o Ancilla d'Aosta.

Adelaide era nata nella famiglia dei marchesi di Torino, suo padre morì senza eredi maschi e le lasciò la possibilità di trasmettere al marito il titolo marchionale. In questo modo la contea di Savoia e la marca di Torino si unirono, permettendo ai Savoia di affacciarsi sul territorio italiano.

Fu suocera dell'imperatore Enrico IV (avendogli dato in sposa la figlia Berta) e cugina di Matilde di Canossa, per cui si adoperò come mediatrice tra papa e imperatore durante la guerra delle investiture (incontro di Canossa).

Alla morte precoce di Oddone, attribuì al figlio primogenito Pietro la marca di Torino e al secondogenito Amedeo la contea di Savoia, ma di fatto tenne la reggenza di entrambi i territori.





Il complesso si trova a Susa ed è stato rimaneggiato a più riprese nel corso dei secoli, quindi presenta una ampia stratificazione storica : preesistenze celtiche, l'arco di Augusto, mura e resti archeologici dell'area di comando romana, porzioni del castello dei Conti nel Medioevo, un'ala di età barocca.

L'aspetto attuale gli deriva dalla ristrutturazione effettuata nel 1750. Dopo essere stato dimora di Adelaide, il Castello lo è stato dei suoi discendenti, finché caduto progressivamente in abbandono, nel 1806, con un decreto napoleonico, è stato tolto ai sabaudi e affidato alla municipalità, con l'obbligo di aprire al suo interno delle scuole.

Oggi è sede del Museo Civico, della Biblioteca e dell'Archivio Storico.

I figli di Adelaide le premorirono, sicché l'erede si trovò ad essere il nipote della contessa, Umberto II, che mentre riesce a diventare conte di Savoia, non poté intestarsi la marca di Torino che cadde nelle mani del Vescovo. Dei territori piemontesi gli rimase la sola Val di Susa.

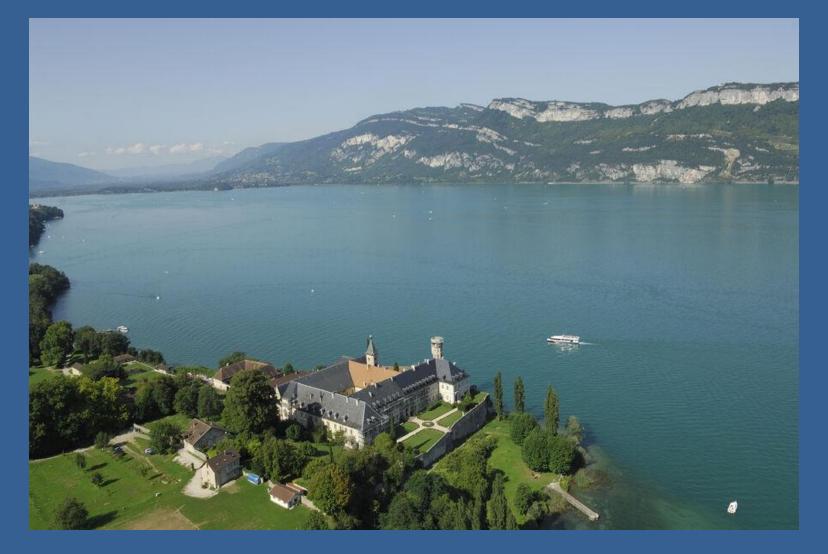


Umberto muore appena 38enne e gli succede il figlio AMEDEO III, di appena 8 anni, che sarà sotto la reggenza della madre sino alla maggiore età (14 anni).

Grazie alle parentele illustri (lo zio era il Papa, il re di Francia suo cognato e l'imperatore suo cugino), tentò, senza riuscirci di riprendere il controllo di Torino. Amedeo visse anche un periodo

Amedeo visse anche un periodo caratterizzato da grande fervore religioso e quando in Savoia giunse Bernardo da Chiaravalle, in odore di santità, che si stabilì su un rilievo nei pressi del lago di Bourget, decise di costruire un'abbazia per la comunità di monaci che vi si era radunata.

Nacque così l'abbazia di Hautecombe, che diverrà il mausoleo dei Savoia.

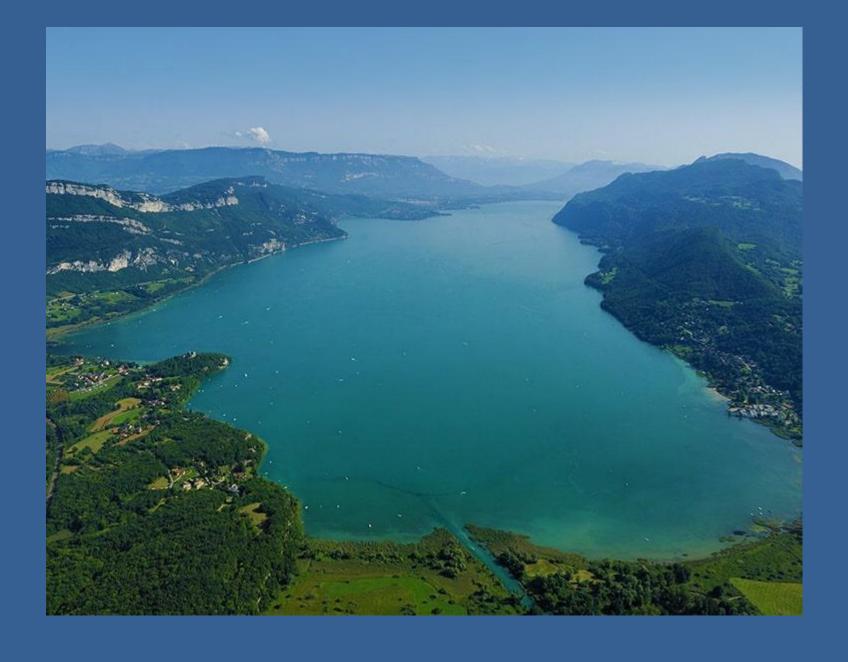


Proprio nell'atto di fondazione dell'abbazia Amedeo III, anziché usare il titolo di conte di Moriana, usò per la prima volta quello di conte di Savoia.

Nel 1147, Amedeo partecipò alla Seconda Crociata, insieme a suo nipote, Luigi VII di Francia. La crociata non fu un successo militare e, durante la ritirata, Amedeo venne colpito dalla peste e morì a Cipro nel 1148.



a alamy stock photo



Il lago di Bourget, sulle cui rive sorge l'abbazia di Hautecombe



Nacque come abbazia cistercense e dal XII secolo i primi membri della famiglia Savoia cominciarono ad essere sepolti nella chiesa dell'abbazia, dando così inizio ad una tradizione di mausolei che l'accomunava a quella delle più importanti famiglie principesche europee.

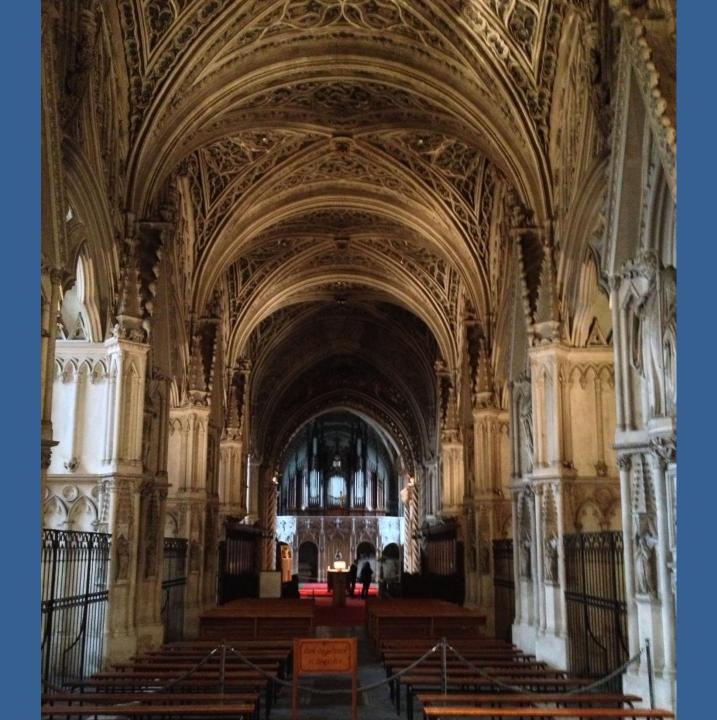
Nel XV secolo le fortune di Altacomba cominciarono a declinare, essendo stata privata delle rendite per il suo mantenimento.

Hautecombe

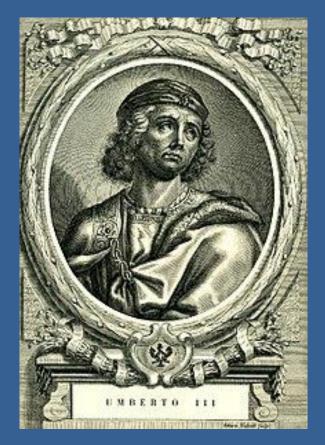
Durante la rivoluzione francese l'abbazia fu saccheggiata per due volte e trasformata in fabbrica di maioliche.

Rimase poi in stato di abbandono fino al 1824, quando re Carlo Felice di Sardegna, riavuti i territori della Savoia con il Congresso di Vienna, decise di farla restaurare, diventandone così il secondo fondatore.

I lavori furono eseguiti dall'architetto piemontese Ernesto Melano in stile eclettico, gotico-romanico, le opere di scultura furono quasi interamente eseguite da Benedetto Cacciatori in stile neoclassico.



Umberto III di Savoia detto il Beato (1136 – 1189)



Nacque nel castello di Avigliana, un'altra delle prime residenze dei Savoia, situato all'imbocco della val di Susa a circa 25 km da Torino.

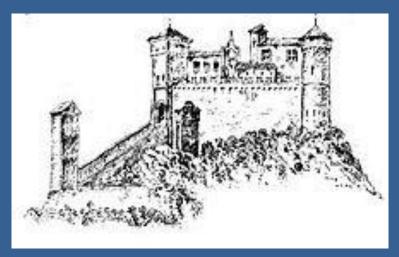
Umberto succedette al padre sotto la reggenza del vescovo di Losanna, buon amico del genitore.

Umberto governò in un momento difficile per la Casa Savoia: Federico Barbarossa voleva riconquistare l'autorità imperiale in Savoia e Piemonte, e transitò più volte per i suoi domini con il suo esercito, anche perché, in ragione della parentela col papa i Savoia avevano abbandonato la tradizionale politica filoimperiale.

Dall'ultima delle 4 mogli ebbe l'unico figlio maschio, Tommaso, così chiamato in onore dell'arcivescovo di Canterbury assassinato per ordine del re d'Inghilterra, causa contrasti fra il re medesimo e la Chiesa.

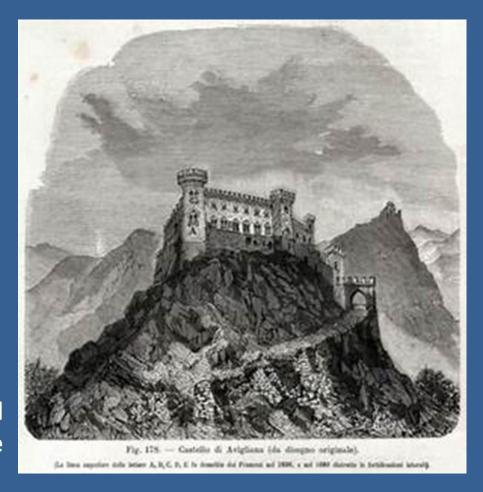
Figura profondamente religiosa (negli ultimi giorni della sua vita prese l'abito talare), venne beatificato nel 1838.

Castello di Avigliana



Disegno del castello di Avigliana ricavato da un affresco

Il castello fu costruito nel 924 dal marchese di Torino ed era un'importante roccaforte difensiva.



Acquisito dai Savoia divenne una delle sedi preferite del Conte Amedeo III quando giungeva al di qua delle Alpi. Nel corso di tre secoli la funzione del castello si affermò definitivamente come uno dei principali centri di comando e fino alla metà del 400, spesso sede della corte (ambulante) dei conti.

Dopo il XV secolo e fino alla sua distruzione il castello, finito il periodo dei fasti della corte di Savoia, assunse prevalentemente la funzione di fortezza della bassa Val di Susa. Definitivamente distrutto dai Francesi nel 1691.



Tommaso I di Savoia (1178 – 1233)

Tommaso, nacque a Aiguebelle, nel castello di Charbonnières, nel 1178, dalla quarta moglie, Beatrice, che diede finalmente il figlio maschio a Umberto III e, dato che le precedenti tre mogli non avevano dato eredi maschi e il nome della casata rischiava di scomparire, si fece grande festa.

Il giovane Tommaso, 13enne alla morte del padre, ereditò il titolo sotto la tutela del marchese del Monferrato, ma nonostante la giovane età riuscì ben presto a svincolarsi da una tutela un po' pericolosa.

Al contrario del padre egli aveva un carattere

guerriero che lo porterà a cercare di consolidare i suoi possedimenti, abbandonando fra l'altro la politica del padre, che si era inimicato l'impero.

Secondo alcuni storici avrebbe partecipato alla IV Crociata, abbandonando tuttavia l'impresa a Costantinopoli, per contrasti sorti con il comando dell'impresa.

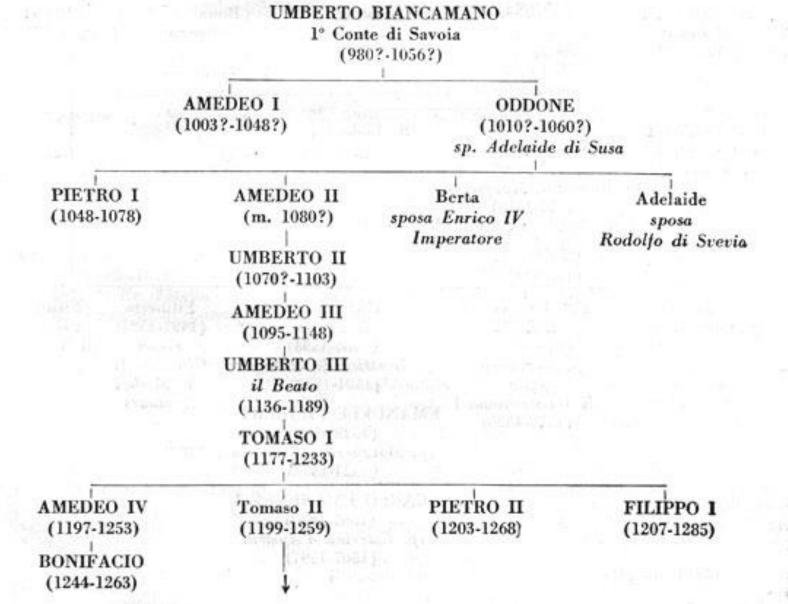
L'imperatore Enrico VI revocò le concessioni fatte dal padre ai vescovi del Piemonte, riconoscendo l'autorità del conte di Savoia, che negli anni seguenti fu molto attivo in Piemonte; successivamente Tommaso ricevette in cambio della politica filoimperiale l'investitura per tutti i domini che erano appartenuti alla sua famiglia.





Il resto dell'attività politica di Tommaso fu improntata ad una ricostruzione dei domini degli avi, attraverso alleanze con i vescovi e i Comuni, opera di «convincimento» sui baroni più riottosi e politiche matrimoniali Alla sua morte il conte Tommaso poteva vantarsi di aver sanato quasi tutte le piaghe che affliggevano i domini sabaudi e di avere allargato la potenza della Signoria: la Valle di Susa entrò definitivamente a far parte dello Stato sabaudo, così come il territorio del paese di Vaud, in Svizzera.

Tommaso però lasciò una situazione finanziaria deficitaria e, dopo di lui, a causa dell'alto numero di figli (14), avuti dalle mogli Beatrice o Margherita di Ginevra, che secondo la leggenda egli aveva rapito mentre era sulla strada per essere condotta in matrimonio al re di Francia, la situazione ereditaria della contea divenne molto complicata.



Amedeo IV di Savoia (1197 – 1253)

Succeduto al padre, Amedeo si trovò a dover spartire la contea con i fratelli; pur essendo stato designato come successore al titolo comitale, dovette subire le pretese dei fratelli per la cessione di terre e castelli. Scelse di allearsi in particolare col fratello Tommaso, che investì della signoria di gran parte del Piemonte, mirando comunque a riprendere Pinerolo e Torino. La capitale della contea era stata trasferita da Aiguebelle alla più centrale Montmélian, dove i Savoia possedevano un altro castello fortezza, più avanti trasformato in prigione.





Per i suoi scopi politici, attuò una politica di vicinanza all'imperatore, che nel frattempo era diventato Federico II di Svevia, in acerrima lotta con il Papato.
Fece inoltre sposare una delle sue figlie a Manfredi, figlio legittimato di Federico e futuro re di Sicilia.







Alla morte del padre e poi dell'erede legittimo, il fratellastro Corrado, divenne re di Sicilia, riprendendo la lotta contro il Papato e tenendo la reggenza per il piccolo Corradino.

Fondò la città di Manfredonia, che avrebbe dovuto essere la capitale in Puglia e divenne di fatto il capo della fazione ghibellina in Italia.

Venne sconfitto nella battaglia di Benevento (1266), nella quale trovò la morte, per l'intervento del fratello del re di Francia, Carlo d'Angiò, chiamato dal Papa che gli aveva promesso Sicilia e Piemonte. E' ricordato da Dante, nel **Purgatorio:** «Io mi volsi ver lui e guardail fiso:

guardail fiso: biondo era e bello e di gentile aspetto,

ma l'un de' cigli un colpo avea diviso. ...

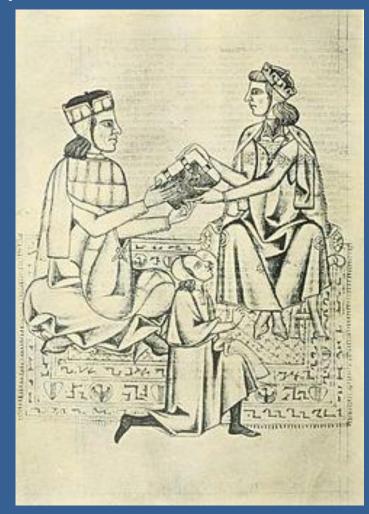
Poi sorridendo disse: Io son Manfredi, nepote di Costanza

imperadrice...»

Pur non potendosi paragonare al padre nel mecenatismo delle arti, Manfredi ha lasciato segni e documenti della sua liberale predisposizione nei confronti delle arti e della cultura.

In particolare, la Bibbia di Manfredi è un codice miniato dell'amanuense Johensis presenta notevoli influssi dell'arte gotica francese e inglese - fu realizzata a Napoli

per lo stesso Manfredi tra il 1250 e il 1258.





Amedeo, sempre col fratello Tommaso, tentò senza successo una mediazione tra Papa e Imperatore, ottenendo comunque l'incarico di vicario imperiale in Lombardia e il castello di Rivoli, alle porte di Torino. Solo tardivamente ebbe l'erede maschio, Bonifacio (nato al castello di Chambéry), che aveva solo otto anni alla morte del padre e crebbe sotto la reggenza dello zio Tommaso, secondo il testamento di Amedeo.



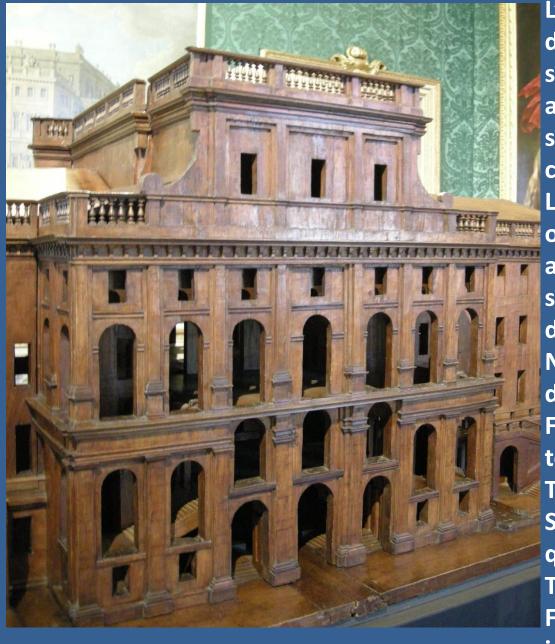






Castello di Rivoli





Modellino ligneo del castello di Rivoli

L'attuale castello di Rivoli è il derivato di una stratificazione di stili, dovuti ai vari interventi architettonici che dovette subire a seconda delle funzioni assunte, nel corso dei secoli.

La costruzione primitiva risale, con ogni probabilità, al IX secolo, posta a guardia dell'accesso a Torino, sopra un piccolo rilievo collinare dietro il centro storico di Rivoli.

Nel 1159, viene citato in un diploma con il quale l'imperatore Federico I Barbarossa cedeva i territori rivolesi ai vescovi di Torino. Tuttavia, sul finire del XII secolo, i Savoia ne presero possesso, in quanto posizione strategica tra Torino e la Val di Susa.

Fu poi proprio Amedeo IV di Savoia, intorno al 1245, a trasformarlo in una vera struttura fortificata.

Bonifacio di Savoia (1244 – 1263)

Bonifacio succedette al padre a soli 9 anni sotto la reggenza dello zio Tommaso, signore del Piemonte e, dal 1248, feudatario di Torino su nomina imperiale. Gli fu dato il soprannome di Orlando per il suo carattere bellicoso e cavalleresco.

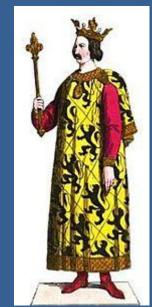
Due zii di Bonifacio, Pietro e Filippo, alla morte di Amedeo IV (1253), chiedevano la divisione dei feudi, ma Tommaso riuscì a far loro accettare un appannaggio.

Durante la reggenza, essendo intanto morto l'imperatore Federico II (1250) Tommaso si era riavvicinato al papa, provocando la ribellione dei Comuni ghibellini piemontesi, che vennero affrontati in armi. Tommaso però venne sconfitto e dovette subire un'umiliante prigionia di due anni.

Anche dopo la sua liberazione tuttavia la situazione in Piemonte continuò ad essere tumultuosa, tanto che i tre giovanissimi figli maschi di Tommaso erano prigionieri ad Asti e suo nipote Bonifacio continuava ad essere impegnato contro i comuni ribelli, morendo giovanissimo nel 1263.



Tommaso II di Savoia





Pietro II di Savoia (1203 – 1268)

Era lo zio paterno di Bonifacio e dal 1240 si trovava presso la corte inglese, ospite di una nipote che aveva sposato il re d'Inghilterra. Qui era stato nominato conte di Richmond.

Quando seppe del decesso di Bonifacio di Savoia, Pietro si trovava dunque in Inghilterra.

Ma rientrò immediatamente nei domini sabaudi, in quanto la nomina del nuovo conte avveniva a seguito di un'assemblea familiare.

Alla fine, il conte di Richmond, Pietro, riuscì a farsi riconoscere conte di Savoia, ottenendo il titolo, nonostante fosse solamente lo zio del defunto conte e Amedeo IV avesse lasciato volontà testamentaria che, in caso di morte di Bonifacio, il trono dovesse passare al figlio primogenito di Tommaso II, Tommaso III.

Pur essendo stato indirizzato, come figlio cadetto, alla carriera ecclesiastica, la lasciò ben presto, preferendo il mestiere delle armi.

Fu di carattere determinato e impavido e questo suo atteggiamento determinò, da parte dei suoi territori svizzeri, tutta una serie di sottomissioni di altri signori feudali, sicché poté ingrandire notevolmente i suoi possedimenti oltralpe, organizzandoli nella baronia del Vaud.

Si deve a Pietro II di Savoia l'introduzione del blasone con la croce bianca in campo rosso, poi mantenuto dalla sua dinastia, che lo preferì al precedente recante l'aquila imperiale.

Egli era anche un gran conoscitore e difensore della poesia occitana (provenzale) e ricevette a corte parecchi poeti di quell'idioma.

Nonostante due matrimoni, Pietro ebbe solo una figlia femmina, pertanto alla sua morte (forse fu avvelenato), si scatenarono nuovamente problemi per la successione, anche se lui aveva indicato il fratello Filippo come erede del titolo comitale.





A Pietro può riferirsi un'altra antica residenza sabauda: il castello di Chillon sul Lago Lemano, che in vita dovette difendere con le unghie e con i denti da un attacco degli Asburgo.

A suo fratello Tommaso apparteneva invece un castello sul lago di Bourget, in Savoia, dove si ritirò la sua vedova



Castello di Le Bourget-du-Lac

Castello di Chillon



Castello di Chillon



Dalla metà del dodicesimo secolo il castello fu dimora dei conti di Savoia, e fu espanso nel tredicesimo secolo da Pietro II di Savoia.

Edificato sopra un isolotto roccioso, che aveva la funzione di difesa naturale, mostra ad est (verso la terraferma) una doppia cinta muraria, feritoie ed un fossato. Vi sono 3 corti che si succedono dall'entrata: la bassa corte, la corte del castellano e la corte d'onore.



Come si diceva, il castello raggiunse le dimensioni attuali con Pietro II di Savoia: l'architetto Pierre Meunier venne infatti incaricato di unire più edifici che erano presenti sul promontorio roccioso e di procedere alle fortificazioni.

Il castello era usato come abitazione, ma anche come stazione doganale e come prigione, situata nei locali seminterrati. Del complesso



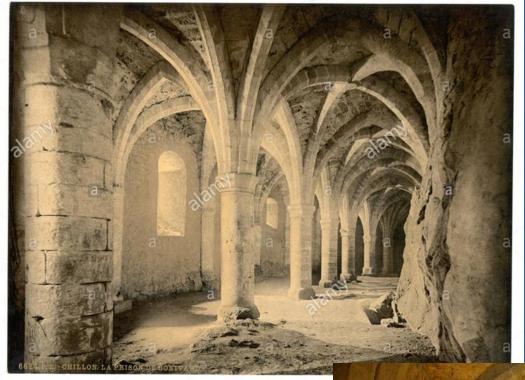
G. Courbet, Il Castello di Chillon, 1874

fanno parte anche un arsenale e la cappella.

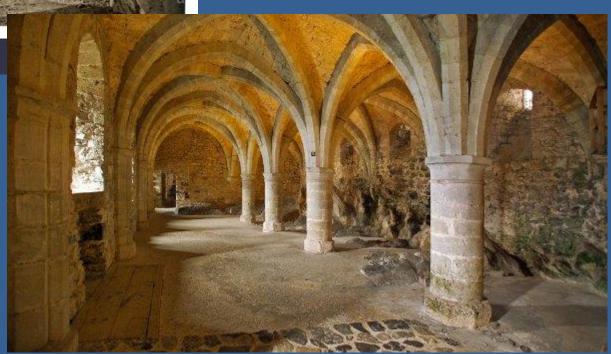
Il castello divenne molto famoso perché è protagonista di alcuni versi di Lord Byron ed è citato nella Nuova Eloisa di Rousseau, sicché divenne molto presto una meta turistica molto frequentata (è tuttora uno dei monumenti storici della Svizzera più visitati).

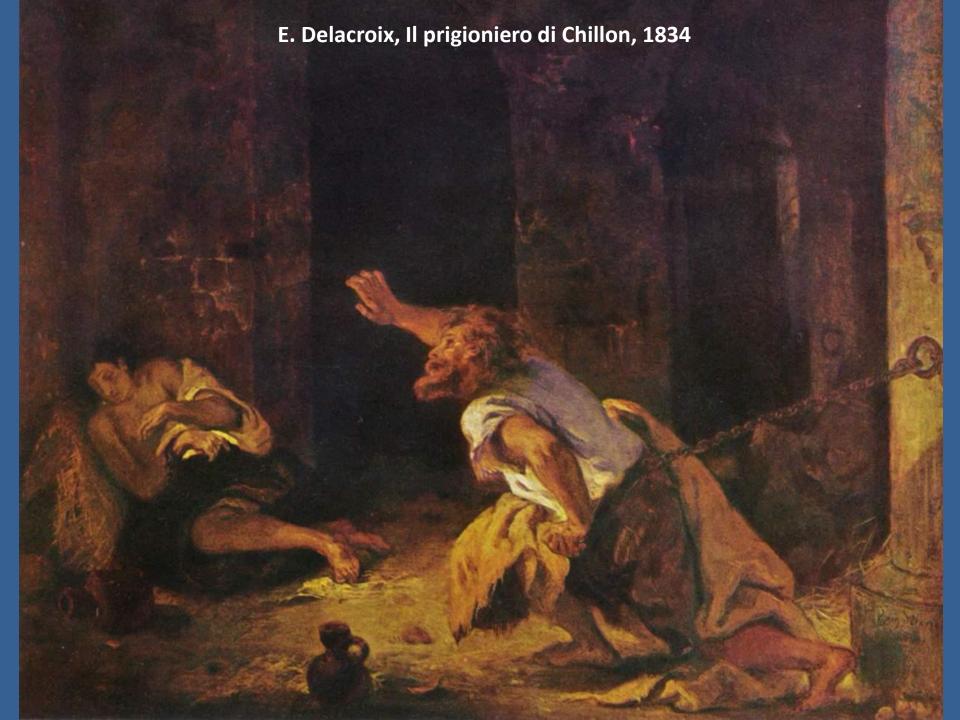
Byron, che visitò il castello, rimase molto colpito dalle prigioni e dalla vicenda di un patriota ginevrino che vi rimase rinchiuso alcuni anni.

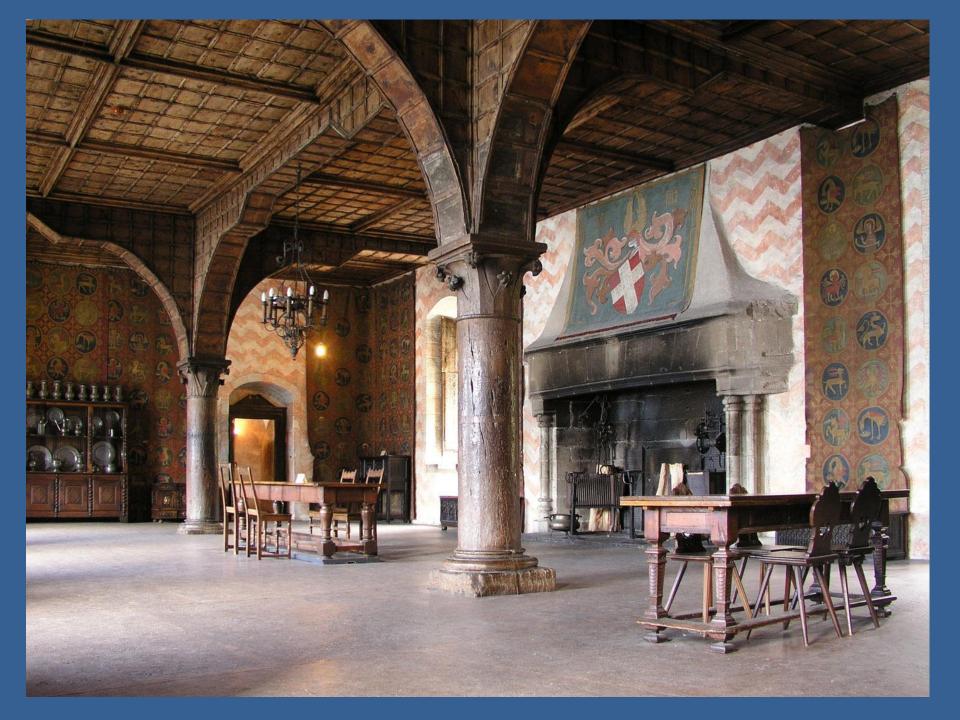
Il castello appartenne ai Savoia fino al 1563.



a alamy stock photo









Castello di Le Bourget-du-Lac

Nel 1248 il fratello del conte Amedeo IV di Savoia, Tommaso II di Savoia, ottenne il privilegio di costruire una casa con un porto di pesca su una riva del lago di Bourget. Tale struttura vantava un terreno molto ampio tutto attorno e divenne, durante i due secoli successivi, una delle residenze più apprezzate dei conti di Savoia. Nel 1456 il castello venne distrutto da un violento incendio e mai più ricostruito.

Il castello è attualmente allo stato di rovina. Esso è collocato ancora nella posizione originaria, alle foci del fiume Leysse, presso le rive del lago di Bourget. Della costruzione sono conservate ancora quattro torri quadrate e parte delle

mura perimetrali che le univano.





Filippo I di Savoia (1207 – 1285)

Venne designato dal fratello Pietro II quale erede del titolo comitale, nonostante la presenza dei nipoti Tommaso III e Amedeo V, che nelle intenzioni di Amedeo IV avrebbero dovuto subentrargli.

Era stato indirizzato alla carriera ecclesiastica, che aveva portato avanti per un lungo periodo della sua vita, tanto da diventare sia vescovo di Losanna che successivamente arcivescovo di Lione, senza però essere costretto a prendere gli ordini sacri, come era l'uso dei tempi.

Dopo aver rinunciato alle cure ecclesiastiche, nel 1267 sposò, ormai sessantenne, la Contessa di Borgogna e dovette iniziare ad occuparsi prima della contea di Borgogna e, dall'anno successivo anche di quella di Savoia, essendo morto Pietro II.





Mentre Filippo I governava la contea di Savoia e i suoi territori in Svizzera, cui nel frattempo si erano aggiunti quelli di Morat e di Berna, suo nipote Tommaso III si occupava dei territori piemontesi, di cui però ormai da lungo tempo non faceva parte Torino, nonostante che ripetutamente fossero stati riconosciuti i diritti sulla città alla casata Savoia. L'ultimo di questi riconoscimenti era stato fatto da parte dell'imperatore Federico II nei confronti del padre di Tommaso III, Tommaso II, ma la città si era ribellata sia al potere dei Savoia sia a quello dei vescovi, organizzandosi in una specie di Comune, che però era durato poco.

Pertanto, negli anni di cui stiamo parlando, Torino si trovava nella proprietà del marchese del Monferrato, ma proprio grazie a Tommaso III la città ritornò stabilmente nelle mani dei Savoia. Egli infatti riuscì a catturare il marchese mentre viaggiava verso la Spagna, costringendolo, in cambio della libertà, a restituire ai Savoia la città di Torino (1280).

Rimasto vedovo, Filippo cedette il titolo di conte di Borgogna al figlio di primo letto della moglie e si ritirò in Savoia.

In Savoia Filippo governò per diciassette anni, benemerito della Chiesa cattolica, e morì, senza prole nel 1285, ultimo dei quattro figli di Tommaso I ad aver retto la contea.

Prima d lui era morto il nipote Tommaso III, sicché il titolo di conte di Savoia passò al fratello di questi, Amedeo V.

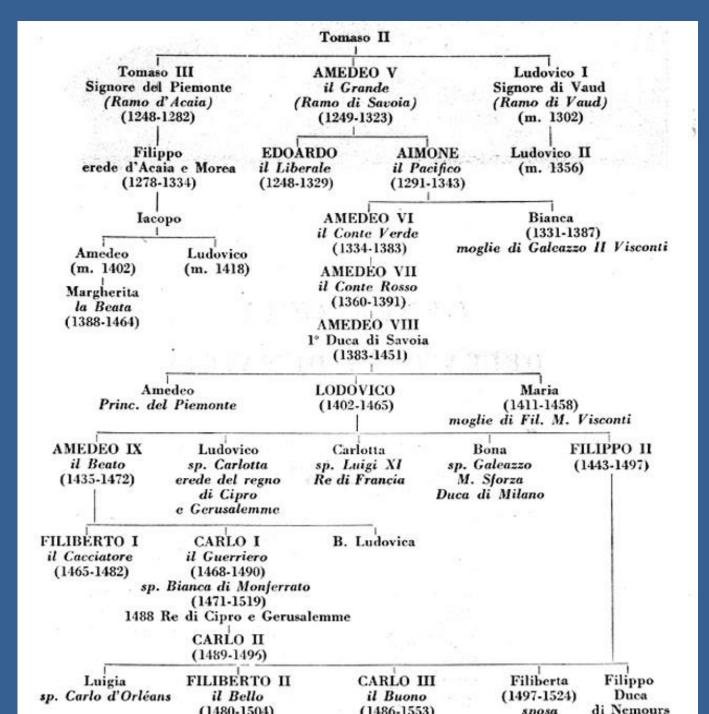


Prime armi concesse come vicari imperiali, probabilmente mai usate dalla famiglia

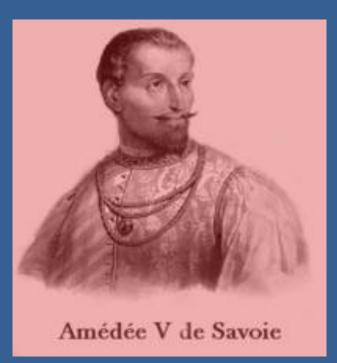


Lo stemma rossocrociato, utilizzato dai Savoia a partire da Pietro II, fratello di Filippo, ricordava la partecipazione alle Crociate di Amedeo II





Amedeo V di Savoia detto il Conte Grande (1253 circa – 1323)

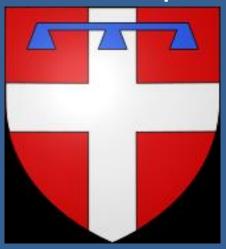


Le prime notizie riguardanti Amedeo parlano di un viaggio, nel 1270, in Gran Bretagna assieme ai fratelli Tommaso e Luigi presso re Enrico III d'Inghilterra (la regina d'Inghilterra era la loro cugina Eleonora di Provenza), nella speranza di riottenere i feudi inglesi un tempo appartenuti al loro zio Pietro II.

A partire dal 1282 poi si assiste a una crisi dinastica in casa Savoia, in seguito alla morte del fratello maggiore di Amedeo, il signore del Piemonte, Tommaso, successore designato del conte di Savoia, Filippo I, che non aveva figli, ed era già avanti con gli anni.

Ad Amedeo fu riconosciuto il diritto di ereditare la contea, mentre a Luigi venne promesso un appannaggio; tuttavia Luigi non si accontentò di ricevere un porzione minima dei domini sabaudi e, assieme ad altri feudatari, cominciò una lotta contro suo fratello Amedeo, per ottenere di più. Finché nel 1286, i due fratelli giunsero ad un accordo: in cambio dell'omaggio feudale, Luigi riceveva dal fratello l'intero Vaud, con il titolo di Barone; mentre al nipote, Filippo, figlio del fratello maggiore, Tommaso, furono concessi i territori di Pinerolo e Torino.

In questo modo la casata si divise in tre rami: il ramo Savoia Acaia, signori del Piemonte, il cui capostipite è considerato Tommaso III, che non fu mai conte di Savoia se non come erede designato, il ramo Savoia con Amedeo V e il ramo del Vaud con Luigi: i due nuovi rami della dinastia, quello del Piemonte e quello del Vaud comunque non godettero mai di una vera indipendenza e rimasero sempre vassalli del ramo principale.



Arma dei Savoia, signori del Piemonte e principi di Acaia



Arma dei Savoia, baroni del Vaud

Il primo effettivo rappresentante dei Savoia Acaia fu Filippo, figlio primogenito di Tommaso III, che ricevette il titolo di Principe di Acaia, avendo sposato a Isabella di Villehardouin, erede di questo regno, nato durante la IV Crociata e situato nell'odierna Grecia. I due sposi si recarono sul posto per consolidare il possesso del territorio, ma non riuscendovi preferirono rientrare a Torino per non perdere anche i territori piemontesi.

Filippo in definitiva rinunciò al suo possedimento, ma mantenne il titolo di Principe di Acaia, con il quale veniva designato il suo ramo del casato Savoia.

Nel 1295, Amedeo, fece abbellire il Castello di Chambéry, che aveva acquistato 10 anni prima ed era diventato la sua residenza principale; tra gli artisti che vi lavorarono vi fu anche un allievo di Giotto.

Amedeo V era considerato un abile diplomatico e spesso fu incaricato di mediazioni importanti, come tra i re di Francia e Inghilterra (suo buon amico il primo, suo parente il secondo), o tra il papa e l'imperatore Enrico VII, di cui era vicario nell'Italia settentrionale.

Gli incarichi diplomatici venivano spesso ricompensati con feudi e castelli, tanto che alla fine del suo regno Amedeo aveva conquistato anche Ginevra e sottomesso Ivrea e il Canavese.

Nel 1315, Amedeo prese parte alla difesa dell'isola di Rodi, che dal 1309 apparteneva ai Cavalieri Ospitalieri, assediati dall'Impero ottomano. Nell'impresa Amedeo si coprì di gloria e da questo deriverebbe il motto di casa Savoia: FERT

acronimo di Fortitudo Eius

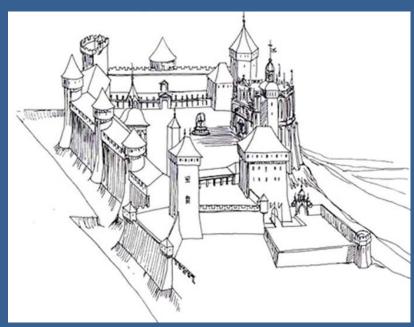
Rhodum Tenuit (La sua forza preservò Rodi).

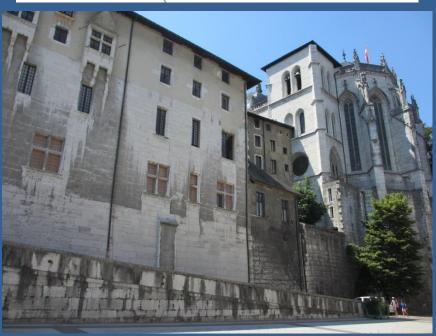
Amedeo morì nel 1323 mentre si trovava ad Avignone, per incontrare il papa e spingerlo a intraprendere una crociata a favore dell'impero bizantino, che stava soccombendo sotto gli attacchi dei Turchi ottomani. Lasciò due figli maschi Edoardo e Aimone.

Nel 1232 il conte Tommaso I di Savoia acquistò dal signore di Chambéry, una parte del borgo e della fortezza. Tuttavia fu solo con Amedeo V di Savoia che si realizzò l'acquisto completo del castello iniziarono dei lavori importanti che si protrassero fino all'inizio del XIV sec. Si sopraelevò l'arroccamento fortificato, venne creata la Porteria, venne costruita un'aula magna, e creati nuovi appartamenti Furono edificate anche le torri e i torrioni difensivi, tra i quali l'ormai scomparso Gran Torrione, la Torre semicircolare, la Torre del Crocevia o degli Archivi e la Torre della Tesoreria (XIV-XV sec.), dalla poligonale.

Il castello fu al contempo un forte di difesa e una delle residenze preferite dei Savoia, divenendo sede amministrativa e demaniale, visto il ruolo di «capitale» assunto dalla cittadina fino al 1563, quando il ruolo passò a Torino.

Castello di Chambéry







Da Chambéry, in epoca romana, passava la via delle Gallie, strada consolare fatta costruire da Augusto per collegare la Pianura Padana con la Gallia. L'antico borgo sorse nei pressi di un castello del X secolo; uno dei signori locali fondò successivamente la città di Villeneuve de Chambéry, che fu unita alla città vecchia da Amedeo V di Savoia nel 1288.

Edoardo di Savoia detto il Liberale (1284 – 1329)



Bello ed aitante, valoroso guerriero, generosissimo verso i sudditi, si meritò l'appellativo di Liberale.

A vent'anni venne mandato dal padre in Francia in aiuto del re Filippo il Bello contro i Fiamminghi ove, oltre a prove di valore ebbe la gloria di salvare la persona del re.

Negli anni che seguirono, Edoardo, amministrò la Savoia, durante le assenze del padre.

Breve fu il regno di Edoardo, quasi sempre in guerra coi suoi nemici: i principi dei territori vicini.

Avendo avuto Edoardo una sola figlia, nei suoi titoli gli succedette il fratello, Aimone, che regnò solo alcuni anni, lasciando erede della contea il figlio bambino, Amedeo VI.

Amedeo VI di Savoia, soprannominato il Conte Verde (1334 – 1383),



Amedeo, non aveva ancora 10 anni, quando succedette al padre, sotto la reggenza dei cugini; l'anno prima aveva perso anche la madre, Violante Paleologa del Monferrato.

Giovane scaltro e intraprendente, Amedeo VI partecipò in gioventù a numerosi tornei, nei quali era solito sfoggiare abiti, bardature e vessilli di colore verde, tanto che venne appunto soprannominato "Il Conte Verde". Anche quando salì al trono, continuò a vestirsi di quel colore.

Oltre che un valoroso combattente, Amedeo godette anche di una fama di dongiovanni, ebbe infatti numerose amanti e alcuni figli illegittimi. Fondò l'Ordine Cavalleresco del Collare, che comprendeva lui stesso, oltre a 14 suoi fedelissimi. Nel tempo questo divenne l'Ordine supremo della SS. Annunziata, cioè la massima onorificenza dei Conti e dei Duchi di Savoia, del Regno di Sardegna e del Regno d'Italia.

Le insegne originarie erano costituite da un collare d'argento dorato con il motto FERT, chiuso da un anello con tre nodi sabaudi; fra le maglie del collare erano intervallate 15 rose, ad onore delle quindici allegrezze di Maria Vergine.



La statua di Amedeo VI di Savoia (1334-1383), detto il Conte Verde, fu eseguita nel 1847 da Pelagio Palagi (1775-1860). Il monumento, che raffigura il conte durante la vittoriosa battaglia contro i Turchi, fu solennemente inaugurato nel 1853 in piazza Palazzo di Città.

Amedeo, nel 1355, sposò una donna energica e capace, che avrebbe retto lo stato nei lunghi periodi in cui il marito era assente per le guerre, Bona di Borbone, sorella della regina di Francia.

Il conte di Savoia fu dunque un alleato del re francese, in un periodo in cui la Francia si trovava coinvolta nella guerra dei Cent'anni contro l'Inghilterra, per questo motivo Amedeo vide l'unica possibilità di espansione per la sua contea nelle terre italiane. In effetti il conte rinforzò il suo potere in Piemonte annettendosi nuovi territori, ma riuscì anche a riprendersi i territori del Vaud ricomprandoli alla cugina del ramo del Vaud appunto, che era fortemente indebitata.

Agì anche contro i cugini Savoia Acaia che avevano tentato di acquisire maggiore indipendenza, esautorando il Signore del Piemonte e il suo primogenito e prendendo sotto la sua tutela i figli più piccoli, in modo da condizionarne la fedeltà alla sua persona.

Sotto il suo governo il Piemonte conobbe un periodo di splendore e di gloria mai visti prima, dai tempi di Arduino d'Ivrea.

La fama di questo valoroso conte, valicò i confini italiani: Amedeo infatti partecipò alle guerre in Oriente (1358-1372 circa), combattendo Bulgari e Turchi per conto del cugino Giovanni V Paleologo, che liberò dalla prigionia dello zar bulgaro.

Durante lo scisma d'occidente, Amedeo fu sostenitore dell'antipapa (Clemente VII), contro il papa romano e fu scomunicato.

Rinomato in tutta Europa per il suo valore e per la sua saggezza, Amedeo VI fu anche arbitro in alcune contese internazionali.

Morì di peste nei pressi di Campobasso, dove si trovava per un'azione militare in aiuto del re di Napoli. Il Conte Verde lasciò un'impronta indelebile nello stato sabaudo. Riportò il Paese ad un ruolo di egemonia, attraverso importanti campagne militari e una saggia politica. Tuttavia dovette sostenere importanti spese, ricorrendo a prestiti bancari, che furono un onere anche per il suo successore.



Amedeo VII di Savoia, detto il Conte Rosso (1360 - 1391)

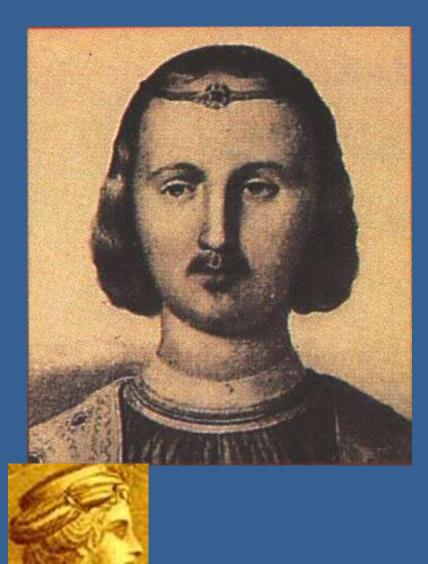
Quando salì al potere, lasciò nei primi tempi il potere alla madre, già abituata a governare lo Stato durante le lunghe assenza del marito per guerre e missioni politiche (Amedeo VI fu considerato uno dei maggiori combattenti del suo tempo, e anche il figlio non fu da meno). Amedeo salì al trono di uno Stato afflitto da gravi problemi economici: le continue guerre del padre avevano prosciugato le finanze dello Stato, già di loro natura mai floride.

Il soprannome di Conte Rosso gli deriva dal fatto che, mentre partecipava a una battaglia al fianco del re di Francia, essendo ancora in lutto per la recente morte del padre, ricevette la notizia della nascita del primogenito e, abbandonando gli abiti del lutto, iniziò a vestirsi di rosso in segno di gioia per l'erede appena nato.

Uno dei meriti per cui il Conte Rosso viene ricordato è che riuscì ad acquisire uno sbocco sul mare per i suoi territori, ambizione che era già stata di suo padre. In particolare, grazie ad azioni militari e a successive trattative diplomatiche riuscì ad ottenere la città di Nizza e il territorio limitrofo, nominando poi i Grimaldi (già siniscalchi di Nizza su nomina francese) governatori sabaudi della città e signori di alcuni feudi posti nelle vicinanze della stessa.

Morì a soli 31 anni per il tetano contratto dopo un incidente di caccia nei pressi di lyrea.

Nel testamento nominò il figlio bambino suo erede sotto la tutela della nonna, Bona di Borbone, detta la Madama Grande per distinguerla dalla nuora anche lei Bona, ma di Berry, detta Madame la Jeune.



Bona di Borbone



Amedeo VIII di Savoia, detto il Pacifico (1383 – 1451)

La vicenda umana e politica di Amedeo VIII fu molto particolare.

Salito al trono bambino, venne fatto sposare giovanissimo per consentirgli di raggiungere la maggiore età e quindi regnare a tutti gli effetti. Sua nonna, infatti, era stata accusata di non essere estranea al sospetto avvelenamento del padre del piccolo Amedeo.

Poco propenso alle attività militari e guerresche, cercò di mantenere la pace e riuscì a consolidare e ad aumentare i suoi territori grazie al suo prestigio di mediatore e alle trattative diplomatiche. I buoni rapporti con l'imperatore e il suo ruolo di consigliere dello stesso, vennero ricompensati con la trasformazione della Contea di Savoia in Ducato nel 1416, fatto che venne festeggiato con grande sfarzo a Chambéry e che consentì ai Savoia di avere il grado superiore tra tutti i signori dell'arco alpino.

Grazie al fatto che il ramo dei cugini Savoia Acaia, principi del Piemonte, in quegli anni si estinse, subentrò agli stessi nei loro titoli rientrando in possesso completo anche di Torino.

che raccoglieva le leggi degli stati da lui retti, che in quell'anno si estendevano dal Lago di Neuchâtel e dalla città di Ginevra alle coste del mar Ligure. Amedeo era stanco della politica e delle difficoltà che essa comportava: dopo aver portato il ducato ad una grande prosperità, decise di abbandonare tutto e di ritirarsi nel castello di Ripaglia che divenne una sorta di eremo e che ospitava anche un priorato di religiosi Agostiniani. Rimise il potere esecutivo nelle mani del figlio Ludovico, ma nei cinque anni successivi, continuò a dirigere gli affari di Stato da Ripaglia, essendo Ludovico solo il suo luogotenente.

Nel 1430 promulgò gli Statuta Sabaudiæ, un corpus



Intanto il Papato si era riunificato, ma la cosa durò poco tanto che una parte dei cardinali pensò di scegliere proprio Amedeo come nuovo Papa, in opposizione al papa di Roma Eugenio IV, che era stato scomunicato dal Concilio. Amedeo prese il nome di Felice V e pose la sua sede a Basilea, mentre i figlio diventava duca a tutti gli effetti. Per 10 anni Amedeo restò antipapa, fino a che decise di dimettersi in favore del papa romano, ponendo fine allo scisma d'Occidente.

Rientrò quindi a Ripaglia e due anni dopo morì (1451).

Castello di Ripaglia



Ubicato nei pressi di Thonon-les-Bains, capoluogo del Chiablese, sulle rive del lago Lemano, ha una storia antichissima e fu un'importante dimora del Ducato di Savoia, fino al trasferimento della capitale da Chambéry a Torino.

Dopo il 1293, divenne infatti dimora di caccia e gradita residenza dei membri della dinastia dei Savoia tra cui il celebre Amedeo VI, detto il Conte Verde, che vi trascorse lunghi periodi, organizzandovi numerosi tornei e battute di caccia.

Tra il 1371 e il 1388 venne trasformato in villa di delizia da Bona di Borbone, che vi risiedette per lunghi periodi insieme al figlio Amedeo VII detto il Conte Rosso



A partire dal 1413 il castello venne ampliato su volere di Amedeo VIII, primo duca di Savoia che vi fissò anche la sede del Priorato Agostiniano di Ripaille, con la presenza stabile di un priore e di quattordici monaci a cui fu concessa una cospicua rendita. Nel 1429 Amedeo VIII commissionò a Claude de Saix la grande ristrutturazione del maniero, conferendogli l'aspetto esteriore che conserva parzialmente tuttora.



Il castello divenne un eremo di meditazione ma anche centro di potere perché Amedeo continuava a seguire gli affari del Ducato a distanza. Fino alla sua morte (1451), Ripaglia fu una raffinata corte frequentata da letterati, musicisti, ambasciatori e miniaturisti che diede lustro al piccolo ducato sabaudo ma fu anche sede dell'amministrazione finanziaria dei territori.

Dal 1559 in poi, data dello spostamento della capitale da Chambéry a Torino, il castello venne frequentato sempre meno dai Savoia e nel 1624 lo abbandonarono, dandolo in concessione all'Ordine certosino che lo adattò a convento.

Il castello sorge al centro di una vasta tenuta che un tempo era riserva di caccia. L'edificio è a base rettangolare con alcune strutture secondarie addossate un fossato, ormai prosciugato, che corre intorno al perimetro. Il suo prospetto principale caratterizzato da quattro delle sei torri cilindriche originarie, con copertura conica e archetti pensili. Nelle immediate vicinanze si trova l'Arboretum di circa 22 ettari, molti dei quali coltivati a vite, che consente la produzione di un apprezzato vino bianco: il Ripaille. Poco distante si trova anche la copiosa foresta di 53 ettari che fu riserva di caccia dei Savoia e che ora è in parte proprietà del comune di Thonon-les-Bains.





Dopo Amedeo VIII regnarono tutta una serie di duchi abbastanza insignificanti (1451 – 1553), che portarono una certa decadenza nel loro territorio perdendo oltretutto importanti zone della Svizzera : il Vaud, il Vallese, Friburgo, Ginevra.



FILIBERTO 1

Ludovico di Savoia, detto il Generoso (1413 – 1465) Diventò re di Cipro per matrimonio e per 1 anno 1459-60, conservò il regno. Poi fu costretto a cederlo, ma i Savoia ne mantennero la carica virtuale.

Acquistò la Sacra Sindone e la trasferì a Chambéry.
Riunificò nella sua persona anche il principato del Piemonte, perché i Savoia Acaia che lo tenevano si estinsero in quegli anni.



Amedeo IX di Savoia detto il Beato (1435 – 1472)

Epilettico di salute instabile, lui vivente, il regno fu posto sotto la reggenza della moglie Jolanda di Francia, cui si deve la ristrutturazione del Castello di Moncalieri.

Persi i territori svizzeri, la città più importante del Ducato divenne Torino.

Filiberto I di Savoia, detto il Cacciatore (1465 – 1482) Regnò pochissimo perchè morì a 17 anni, gli successe il fratello Carlo I

Castello di Monealieri



Nasce come fortilizio per controllare uno degli accessi a Torino (sulla via di Asti) per iniziativa di Tommaso I di Savoia intorno al 1200.

Si trova su una collina, che domina il passaggio sul Po in un punto dove la sua larghezza è relativamente modesta, non avendo ancora ricevuto le acque della Dora Riparia.

Nel corso della seconda metà del XV secolo, appunto sotto il dominio della duchessa Jolanda, l'impianto primitivo fu ampliato per renderlo dimora ducale e trasformarlo in una villa di delizie.

In particolare vennero aggiunte le imponenti torri cilindriche che ancora oggi dominano la facciata meridionale e che costituivano all'epoca i limiti del castello. La configurazione che oggi si può apprezzare è quella sei-settecentesca. Dall'inizio del Settecento il Castello costituì, con la Reggia della Venaria Reale, la Villa della

Regina e la Palazzina di Caccia di Stupinigi, la "corona di delitie".



Iolanda

(Violante) di Savoia Figlia di Carlo VII, re di Francia, e sorella

di Luigi XI. (1434 /1478), sposò ancora bambina Amedeo IX. Cresciuta alla corte dei Savoia, fu chiamata a governare il ducato a seguito della malattia e poi del decesso del marito nel 1472. Assunse allora la reggenza per conto del figlio Filiberto I, cercando di tutelare gli interessi della Savoia e dei suoi figli. Dovette preservare il ducato dalle mire degli Svizzeri, del ducato di Milano e di quello di Borgogna, il cui duca mirava a ripristinare il regno di Borgogna unendovi anche i territori dei Savoia, e nel contempo far fronte alle ambizioni dei cognati, desiderosi di approfittare della debolezza del potere ducale.

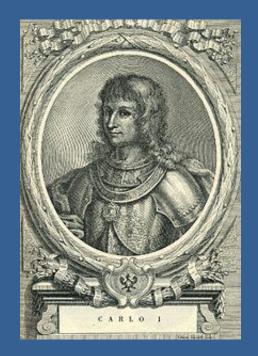
Dal 1465 la vita di Iolanda di Savoia fu tormentata da tradimenti, capovolgimenti di alleanze e rapimenti





Iolanda di Savoia scelse come abitazione preferita il castello di Moncrivello (all'epoca chiamato Montcravel, alla francese), di proprietà dei duchi di Savoia dal 1399, sito in provincia di Vercelli e nato, intorno all'anno 1000 come rocca difensiva tra le Alpi e la Valle della Dora Baltea a Nord, e, a Sud, la pianura e il Monferrato.

- Iolanda trasformò l'edificio in abitazione signorile e vi soggiornò con una certa frequenza, tanto che questo castello fu il luogo dove morì nel 1478.
- Donna di grande lungimiranza e intelligenza, ed abile diplomatica, Jolanda seppe amministrare il potere con equilibrio e determinazione, promuovendo la cultura e le belle arti e favorendo la realizzazione di molte opere pubbliche.
- Il castello rimase proprietà dei Savoia fino al 1692



Carlo I di Savoia detto il Guerriero (1468 – 1490)

Cercò di riportare l'ordine in un Piemonte dominato dalle angherie dei baroni e dei signori feudali, in parte riuscendovi. Ma morì giovanissimo, forse avvelenato.

Acquisì la titolarità dei regni crociati di Cipro e Gerusalemme, grazie al matrimonio dello zio con l'ultima erede dei Lusignano, cavalieri francesi che avevano partecipato alle Crociate ed erano diventati re di quei territori.



Carlo Giovanni Amedeo di Savoia (1488 - 1496)
Morì ancora fanciullo sotto la reggenza della madre Bianca di Monferrato, che con un trasferimento iniziale portò a Torino la capitale del Ducato.

Con la sua morte si estinse il primo ramo ducale e il trono passò allo zio Filippo del ramo di Bresse.



Filippo II di Savoia (1443 – 1497), capostipite della cosiddetta Branca di Bresse Morì dopo soli 18 mesi di regno



Filiberto II di Savoia detto il Bello (1480 – 1504)

Fu duca di Savoia dal 1497 all'anno della morte, ma non ebbe un grande coinvolgimento nella conduzione del Ducato, che lasciò nelle mani del fratellastro illegittimo Renato, detto il Bastardo di Savoia, preferendo dedicarsi alle cacce.





Beatrice del Portogallo

Carlo III detto il Buono (1486 – 1553)

Visse e regnò ai tempi del terribile conflitto tra la Francia di Francesco I e la Spagna di Carlo V, trovandosi coinvolto nella guerra in una posizione delicata, perché era imparentato con entrambi i contendenti.

Il Piemonte venne ripetutamente invaso dai Francesi e addirittura dichiarato annesso alla Francia, mentre Carlo era troppo debole, sia militarmente che economicamente per riprendersi i territori. Alla sua morte era ridotto con le sole province di Aosta, Vercelli e Nizza.

Emanuele Filiberto di Savoia, detto Testa 'd Fer ("Testa di ferro")(1528 – 1580) Era il figlio terzogenito maschio di Carlo III di Savoia e di Beatrice del Portogallo. Era stato destinato alla carriera ecclesiastica quale figlio cadetto ma, alla morte del fratello Ludovico (1536), venne indirizzato allo studio delle lettere e delle armi. Il ducato che ereditò alla morte del padre nel 1553 era il campo di battaglia delle lotte tra francesi e spagnoli.

Giovanissimo entrò al servizio dello zio, Carlo V di Spagna, divenendo compagno di



giochi del futuro re Filippo II e, successivamente, si distinse nel mestiere delle armi con l'obiettivo di recuperare le proprie terre, occupate dai Francesi. Nel 1553 fu nominato luogotenente generale e comandante supremo dell'esercito spagnolo nelle Fiandre e, tre anni dopo, governatore dei Paesi Bassi. Provvide a riorganizzare l'esercito e nel 1557, alla ripresa delle ostilità, inflisse alle truppe francesi la decisiva sconfitta di San Quintino. La conduzione della guerra da parte di Emanuele Filiberto si distinse per un approccio molto innovativo, basato sul movimento per impegnare il nemico in battaglia con l'obbiettivo di distruggerlo senza perdere tempo ad assediare le fortezze avversarie.

La successiva pace di Cateau-Cambrésis (1559) premiò Emanuele Filiberto, restituendogli i suoi territori, sia pure in modo poco chiaro. Infatti le sue terre restavano temporaneamente occupate dai Francesi ed Emanuele Filiberto si impegnava ad essere neutrale in un ulteriore, eventuale conflitto franco-spagnolo. Si impegnava inoltre a sposare la sorella del re di Francia Margherita, che era più vecchia di lui e che i Francesi speravano quindi non potesse avere figli, per impadronirsi definitivamente dei territori Savoia. Questo calcolo tuttavia non fu coronato da successo,

perché alla coppia, nacque l'erede maschio: Carlo Emanuele. Nel 1583, Emanuele Filiberto poté rientrare a Torino.





Margherita di Valois, principessa di Francia



Ritratto di Emanuele Filiberto di Savoia con le vesti dell'Ordine supremo della Santissima Annunziata, (Opera di Giacomo Vighi)

Emanuele Filiberto cercò con ogni mezzo di ridare impulso all'economia del ducato, prostrato dalle devastazioni e dalle occupazioni straniere: favorì lo sviluppo della canalizzazione, incoraggiò l'immigrazione di artigiani e coloni, abolì la servitù della gleba, promosse lo sviluppo delle manifatture con esenzioni e sovvenzioni, moltiplicò gli istituti di credito e istituì un servizio postale statale di qualità.

In campo religioso Emanuele Filiberto seguì l'indirizzo della Controriforma, applicando i decreti del concilio di Trento, ma non rinunciò a difendere i diritti dello stato contro l'ingerenza della chiesa e concesse ai valdesi delle valli alpine una relativa libertà di culto.

I risultati della politica statale di Emanuele diedero al duca le risorse necessarie per la costituzione di un piccolo ma disciplinato esercito basato sulle milizie provinciali, e non più sulle leve feudali o sulle truppe mercenarie.

Il duca cambiò poi la politica dei Savoia da sempre orientati verso la Francia, imprimendo un rafforzamento dell'elemento piemontese e trasferendo la capitale del ducato a Torino (1563).

Sotto il governo di Emanuele Filiberto la città subì numerosi mutamenti. Primo fra tutti fu la costruzione di una cittadella, il cui progetto iniziale fu realizzato dall'architetto urbinate Francesco Paciotto.



Oltre le mura nord della città, fece sorgere il Regio Parco che, secondo le cronache del tempo, comprendeva viali, cascatelle, serre, gradinate, statue, aiuole, piante rare ma anche fattorie modello con bestiame da carne e da latte e piantagioni di gelso.

Nel 1565 acquistò su consiglio del grande architetto Andrea Palladio, che gli dedicò il Terzo libro dell'architettura, la villa del Valentino che subì un primo, consistente ampliamento completato nel 1578 e divenne una delle sue abitazioni preferite.

Il duca fu anche il fondatore del Teatro Ducale, un incrocio tra una biblioteca e un museo, in cui inserì libri, strumenti scientifici, dipinti, rarità naturalistiche, oltre a oggetti e curiosità varie, acquistati in quegli anni. Nel 1578, venne trasferita a Torino anche la Sindone.

Emanuele Filiberto è considerato uno dei fondatori dello stato sabaudo. Per celebrarne la memoria, la città di Torino affidò a Carlo Marochetti l'incarico di realizzare una statua equestre che raffigurasse il grande condottiero. L'opera, inaugurata il 4 novembre 1838 in piazza San Carlo, è conosciuta dai torinesi con il nome di Caval ëd bronz

Regio Parco



Palazzo di Delizie

Intorno alla fine del 1568 Emanuele Filiberto volle espandere le sue residenze oltre le mura ed acquistò 81 giornate di terreno boscoso, successivamente trasformato in parco (il Regio Parco), in un'area compresa alle confluenza della Dora nel Po.

Il luogo era chiamato Viboccone, con riferimento a un preesistente villaggio e, attorno al 1530, vi venne eretto ad opera dell'architetto milanese Croce il castello del Viboccone, detto anche "Palazzo di Delizie".

Il castello venne distrutto dai francesi nel 1706, durante l'assedio, mentre stava già andando in rovina.

Della "delizia" oggi non resta che il nome Regio Parco, che ha dato il nome a un intero quartiere della città.

Castello del Valentino

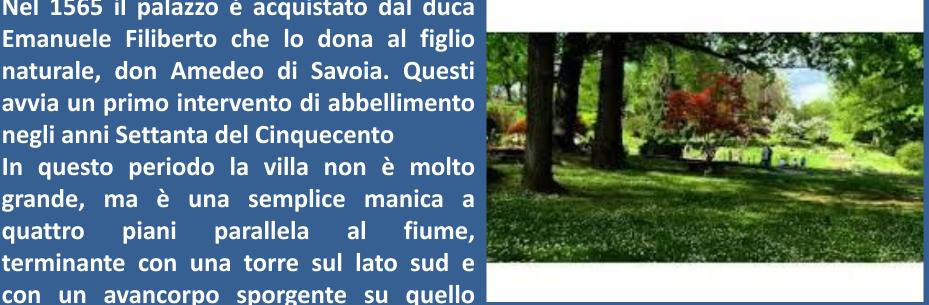
Le prime notizie di un edificio nella zona del Valentino risalgono al XVI secolo e sono riconducibili all'esistenza di una "delizia" nobiliare suburbana appartenuta alla famiglia Birago.

La villa fluviale è di proprietà di Valentina (o Valenza) Balbiano, moglie di Renato Birago, funzionario del re di Francia giunto a Torino nel 1543.

Nel 1565 il palazzo è acquistato dal duca Emanuele Filiberto che lo dona al figlio naturale, don Amedeo di Savoia. Questi avvia un primo intervento di abbellimento negli anni Settanta del Cinquecento In questo periodo la villa non è molto grande, ma è una semplice manica a quattro piani parallela al fiume,

nord.







Carlo Emanuele I di Savoia, detto il Grande e soprannominato dai sudditi Testa di Fuoco per le manifeste attitudini militari (1562 – 1630)

Era di gracile costituzione, con le spalle leggermente arcuate, i lineamenti delicati, l'incarnato pallido. Fin da bambino, tuttavia, il padre lo aveva abituato ad ogni sorta di esercizio fisico, rendendolo un abile cavaliere e un invincibile spadaccino. Fu educato alla dignità regale e all'idea che il prestigio e l'importanza dello Stato dipendessero dalla grandezza dei regnanti. Pertanto oltre a impegnarsi in questioni politiche e militari (ad es, per la conquista del Monferrato o del marchesato di Saluzzo), mostrò grande magnificenza verso le arti e tenne una corte prestigiosa, ospitando artisti e letterati incaricati di celebrare l'epopea sabauda.

Sposò nel 1585 Catalina Micaela di Spagna, rispettata dalla popolazione per la sua abilità politica e diplomatica, che usava per difendere l'autonomia della Savoia contro la Spagna e durante i frequenti periodi di reggenza, dovuti alle assenze per motivi militari del marito. Questi fece costruire per lei il castello di Mirafiori e la affiancò nel favorire la vita culturale del Ducato.

Carlo Emanuele tentò, senza riuscirvi di acquistare la Sardegna, che all'epoca era considerata un regno e il cui possesso gli avrebbe quindi consentito di fregiarsi del titolo reale.

La coppia poteva vantare una corte sfarzosa, simbolo del potere acquisito e Carlo Emanuele per gli stessi motivi promosse l'ammodernamento del Palazzo Reale, di quello Acaia e

l'ingrandimento di Torino, oltre alla

Catalina Micaela di Spagna



costruzione di una manica lunga a Rivoli, destinata ad ospitare la quadreria ducale.



Palazzo Reale

Deve il suo aspetto attuale ai lavori eseguiti dopo il 1640, ma già all'epoca di Carlo Emanuele vennero eseguiti degli ampliamenti, tra cui un tempietto circolare interno, e venne data un'iniziale sistemazione ai Giardini Reali.

Il palazzo nasce come sede vescovile ed era stato scelto come sede della corte ducale da Emanuele Filiberto.

<u>Palazzo Acaja o Palazzo Madama</u>

Sito nel cuore di Torino, sorge su quella che, in epoca romana, era la Porta Praetoria, successivamente trasformata in una fortezza, atta alla difesa cittadina. Questa passò in proprietà dei Savoia-Acaja (ramo cadetto dei Savoia) che nella prima metà del XIV secolo la ingrandirono a castello.

Sede di ospiti o di membri della famiglia ducale, ma anche di spettacoli e rappresentazioni, atti a celebrare grandi eventi quali, ad esempio, matrimoni: è il caso delle feste per le nozze di Carlo Emanuele I di Savoia, nel 1585, quando venne messo in scena *Il pastor fido* di Giovanni Battista Guarini.

Deve l'aspetto attuale alle trasformazioni apportate dall'architetto Juvarra su commissione della seconda Madama Reale nel 1716/18.





CASTELLO DI MIRAFIORI

Su un terrazzamento naturale nei pressi del fiume Sangone, esisteva una villa denominata Pellegrina. Quattro anni dopo l'edificio e il terreno circostante passano al duca Carlo Emanuele I di Savoia, che nel 1585 ne fa dono alla giovane moglie Caterina di Spagna. In onore delle origini spagnole della consorte il possedimento prende il nome di Miraflores.

Nessun documento attesta con certezza il nome di chi progettò questa delizia; è tuttavia probabile che i lavori siano stati diretti da Carlo di Castellamonte, all'epoca architetto ufficiale di corte.

Nel cantiere di Mirafiori, grande importanza viene data anche alla sistemazione del parco e, per conferire maggior spazio ai giardini, tra il 1587 e il 1627, vengono realizzati numerosi interventi finalizzati alla deviazione del Sangone.

Nel 1636 il castello diventa dimora di Maria Cristina, sorella del re di Francia e moglie del principe ereditario Vittorio Amedeo I, e nello stesso anno ospita la regina Cristina di Svezia in visita a Torino. Il lento declino della residenza comincia nel 1640 quando è bombardata dall'esercito francese. Nel periodo successivo la corte sabauda perde gradualmente interesse per la tenuta di Mirafiori, dando inizio alla costruzione di nuove e più fastose residenze

Nel 1866 la tenuta viene ceduta a Rosa Vercellana, futura moglie morganatica di Vittorio Emanuele II, che da questo momento acquisisce il titolo di contessa di Mirafiori e Fontanafredda.

A fine secolo, Il castello, ormai in pessime condizioni, viene infine completamente demolito.



Se ne conserva la descrizione nel Theatrum Sabaudiae:

"Il Castello di Millefiori, residenza suburbana del duca di Savoia, che sorge a circa tre miglia da Torino, è veramente degno del suo nome [...] Da una parte si gode una vista amplissima sulle selve e sui prati sottostanti; da un'altra si osserva con animo gioioso la vasta pianura che si estende in basso [...] su boschetti con alberi disposti in bell'ordine, sui campi ubertosi coperti di fiori, su vigneti, su grandi distese di prati: ovunque si stende insomma un vero labirinto di delizie.

Nel cuore di questa reggia di bellezza si eleva il Castello, degno della regale magnificenza del Principe. Tutte le sue parti, distribuite con arte mirabile, affascinano talmente lo sguardo, che non sai se ammirare di più la grandiosità degli edifici dovuti al fasto principesco, oppure lodare la geniale abilità dell'architetto nel creare una così maestosa bellezza. Vi si aprono immensi saloni, sui quali lunghe serie di stanze comunicanti si schiudono in fuga via via che ci si addentra. Le pareti e i soffitti brillano per preziose tappezzerie, o per eleganti pitture, o per oro profuso qua e là con sovrana non curanza".





Castello di Moncalieri



Carlo Emanuele I diede inizio a dei lavori di ampliamento dell'antico maniero, che continuarono per volere del figlio e della "madama reale" Cristina di Francia, portando il castello, nell'arco di un sessantennio, più o meno all'attuale configurazione ad opera di vari architetti reali. Delle quattro torri circolari originarie, due sono visibili in facciata. In questo lungo periodo vennero apportate modifiche anche al parco superiore, la cui superficie fu ampliata; furono realizzati giardini e giochi di fontane.

Carlo Emanuele I ebbe dieci figli dalla moglie, più undici figli illegittimi.



Qui sono ritratti i primi tre figli maschi: Filippo Emanuele, Vittorio

Amedeo ed Emanuele Filiberto





Ritratto del figlio primogenito Filippo Emanuele (1586-1605).



I figli maschi di Carlo Emanuele I:

Filippo Emanuele (morto a soli 19 anni) Vittorio Amedeo (duca di Savoia) **Emanuele Filiberto** (viceré di Sicilia) Maurizio (cardinale) **Tommaso Francesco** (capostipite del ramo cadetto Savoia Carignano)



Carlo Emanuele I

Fra il 1588 e il 1600 fu impegnato con alterne vicende contro i Francesi nella conquista del marchesato di Saluzzo, la conquista territoriale venne infine riconosciuta in cambio della cessione di alcuni territori oltre le Alpi. Il baratto ribadiva la vocazione italiana dei Savoia e legava i destini della casata a quelli della penisola. Carlo Emanuele annotò nei suoi Ricordi: «È molto meglio avere uno Stato solo, tutto unito, come è questo di qua dei monti, che due, e tutti e due malsicuri». Dopo la morte della moglie (1597), riversò le sue energie a coltivare ambizioni e spedizioni militari. Già da tempo progettava una spedizione contro i Turchi per entrare in possesso del regno di Cipro, di cui i Savoia avevano una titolarità solo virtuale, ma si trovò contro Venezia e non poté procedere.

Entrò allora nei conflitti per la successione di Mantova e del Monferrato, sui quali poteva vantare alcuni diritti, ma ottenne il risultato di inimicarsi una volta di più la Francia di Richelieu, da cui venne sconfitto e che, pertanto, occupò militarmente varie parti del territorio piemontese.

Fiaccato nello spirito, si ammalò e morì nel 1630.

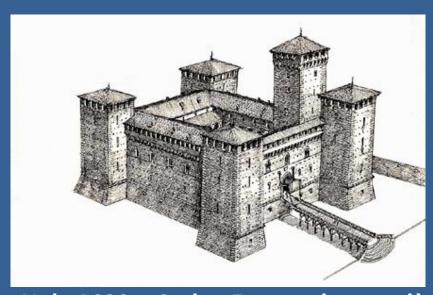
Castello di Racconigi

Le prime notizie di una fortificazione presente a Racconigi risalgono all'XI secolo.

Nel 1091 il feudo di Racconigi entrò a far parte dei possedimenti dei marchesi di Saluzzo. Ma nella seconda metà del XIV sec. passò a un ramo collaterale dei Savoia, che si estinse nel 1605.

Questa estinzione e il passaggio al ramo ducale dei Savoia del marchesato di Saluzzo portarono appunto al ramo principale della famiglia anche il possesso di questo castello, dove, Vittorio Amedeo venne nominato legittimo erede nel 1607.

A quel tempo la struttura appariva come un classico castello medievale: una massiccia fortezza in mattoni nudi a pianta quadrata, con quattro grandi torri angolari, il fossato, il ponte levatoio e un alto mastio laterale.



Nel 1620, Carlo Emanuele regalò il castello al suo ultimogenito maschio Tommaso, da lui nominato principe di Carignano. L'impianto della struttura, rimase invariato fino al 1676, quando subì un primo rimaneggiamento ad opera di Guarino Guarini, che trasformò la fortezza in "Villa di delizie".

Il castello divenne la dimora del ramo Savoia- Carignano.



Vittorio Amedeo I di Savoia (1587 – 1637)

Trascorse buona parte della fanciullezza alla corte di Madrid, per volontà del padre Carlo Emanuele I. Alla morte del fratello e principe ereditario, Vittorio Amedeo venne nominato legittimo erede a Racconigi.

In seguito alla crisi di rapporti con la Spagna e all'avvicinamento del padre alla Francia, Vittorio Amedeo venne fatto sposare alla sorella di Luigi XIII, Maria Cristina di Borbone, la futura prima "Madama Reale".

Nel 1619, quando Cristina compì tredici anni, i due vennero sposati: Cristina portò a Torino quella spensieratezza che da tempo si respirava alla corte parigina. Vittorio Amedeo, uomo poco avvezzo alla vita mondana, partecipava malvolentieri alle feste organizzate dalla moglie, sebbene l'amasse profondamente. Alla gioia di vivere introdotta da Cristina preferiva solitarie passeggiate nei boschi o la caccia.

Privilegiò i rapporti con la Francia, ma Richelieu riuscì a mantenere Pinerolo (minaccia per il Piemonte).

Subito dopo la successione al padre (1630), in Piemonte scoppiò un'epidemia di peste e la famiglia ducale si trasferì a Chieri.

Nel 1632 nasce l'erede Francesco Giacinto, che morirà bambino, lasciando il titolo al fratello Carlo Emanuele.

Vittorio Amedeo si dedica al rafforzamento dell'esercito



Maria Cristina di Borbone-Francia (miniatura di Giovanna Garzoni, 1635) eliminando i mercenari e creando truppe stabili e un'artiglieria bene organizzata.

Su istigazione della moglie, le cui sorelle erano l'una regina di Spagna e l'altra d'Inghilterra, Vittorio Amedeo, in base alla titolarità del regno di Cipro, che il casato deteneva da molti anni, dichiarò che i Savoia avrebbero assunto il titolo di Altezze Reali, analogo a quello dei regnanti, pur restando il Piemonte un ducato.

Nel 1637 morì, ma era riuscito a portare il suo Stato ad avere un ruolo ufficiale nel consesso europeo.





Diego Velàzquez, ritratto di Elisabetta Borbone - Francia, regina di Spagna,1632



Sir Antoon van Dyck , ritratto di Enrichetta Maria di Borbone – Francia, regina d'Inghilterra(1636-38)

Le tre sorelle Borbone – Francia erano figlie di Enrico IV e Maria de' Medici



Pianta di Torino nel 1600



Palazzo Ducale e Piazza Castello nel 1600

CASTELLO DI MONCALIERI





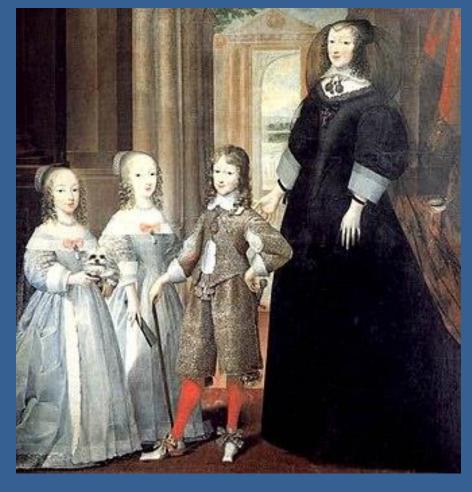
Già Carlo Emanuele I aveva dato inizio ai lavori di ampliamento dell'antico maniero, che continuarono per volere di Vittorio Amedeo I e della "madama reale" Cristina di Francia, portando il castello, nell'arco di un sessantennio, in cui vi lavorarono Amedeo di Castellamonte, Andrea Costaguta, Carlo Morello e vari architetti, all'attuale configurazione. Delle quattro torri circolari originarie, due sono visibili in facciata, ma rivestite in mattoni nel XVIII secolo. In questo lungo periodo vennero apportate modifiche anche parco superiore, la cui superficie fu ampliata; furono realizzati giardini e giochi di fontane, eseguiti dal Vignon.

La prima madama reale: Maria Cristina di Borbone



Fu la vera protagonista di quegli anni, prima come moglie non particolarmente fedele di Vittorio Amedeo I, poi come reggente per i figli bambini Francesco Giacinto (1632-1638) e Carlo Emanuele (fino al 1648).

Bella, intelligente, cocciuta e capricciosa Cristina (1606/1663) incarnava l'espressione più tipica della corte parigina, dopo il suo arrivo a corte, una Torino prima sonnacchiosa e bigotta scoprì il gusto per la mondanità ed il piacere per le feste, di cui Cristina si servì come strumento d'aggregazione nobiliare.

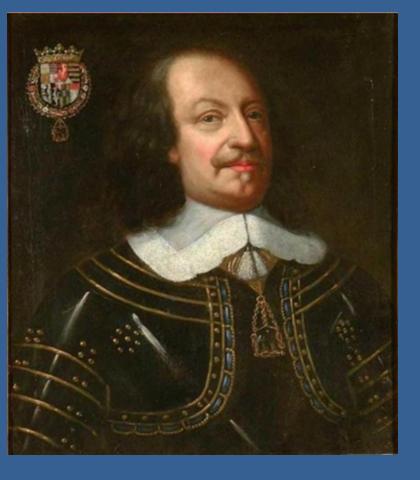


Cristina di Francia, duchessa vedova di Savoia, con i figli Carlo Emanuele, Margherita Violante ed Enrichetta Adelaide.

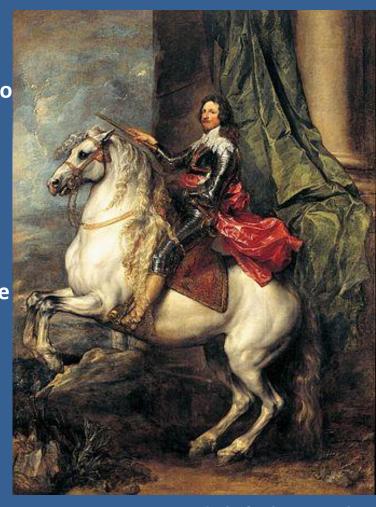


Francesco Giacinto di Savoia ritratto nel 1638, anno della morte a soli 6 anni

I pettegolezzi sul suo conto e sulla sua condotta morale fornirono il pretesto ai cognati, i principi Tommaso e Maurizio, per reclamare a loro nome e col supporto spagnolo la reggenza stessa. Il contrasto fra "principisti" e "madamisti" sfociò in un'aperta guerra civile che sarebbe durata per tre anni, fino al 1642, quando i francesi, conquistando Torino e buona del Piemonte meridionale, parte indussero i cognati ribelli a siglare un accordo di pace che fece di Cristina la vincitrice di quella contesa.



Ritratti del principe Maurizio di Savoia e del principe Tommaso Francesco di Savoia - Carignano (ritratto equestre di Antoon van Dyck)



Secondo tale accordo Maria Cristina rimaneva reggente in nome del figlio Carlo Emanuele, il cognato Maurizio riceveva la luogotenenza di Nizza e la mano di Ludovica, figlia dodicenne di Maria Cristina, previa dispensa papale (sia per la stretta parentela fra gli sposi, sia perché il principe Maurizio era cardinale), mentre Tommaso, nominato nel 1620 dal padre principe di Carignano, riceveva la luogotenenza di Ivrea e Biella.

Negli anni del governo di M. C. Torino diventò lo specchio di uno Stato assoluto e la vetrina di una dinastia, con alcuni dei migliori architetti dell'epoca impegnati nella costruzione di una "città nuova" avente come fulcro la "Place Royale", attuale Piazza San Carlo. Piazza Reale (1619-1650)

I lavori per la piazza iniziarono nel 1618 e terminarono nel 1638, con l'inaugurazione da parte appunto di Madama Cristina di Francia, vedova di Vittorio Amedeo I, col nome di "Piazza Reale" o, in francese, "Place Royale"; tuttavia, i portici perimetrali furono costruiti soltanto nel periodo 1643-1646. La piazza ebbe, in questo periodo, funzioni sia di area mercatale che di rappresentanza nobiliare.

Al trasferimento della capitale del Ducato di Savoia nel capoluogo piemontese nel 1563, fu deciso di espandere la città verso sud, realizzando il cosiddetto "Borgo Nuovo". Tuttavia, l'idea iniziò a concretizzarsi soltanto nel 1617, quando fu chiamato l'architetto Carlo di Castellamonte a progettare sia la Contrada Nuova (l'attuale via Roma) che questa piazza.







francese, 1640 circa

Saggi storici di recente pubblicazione sottolineano come il riordino amministrativo e giudiziario del Ducato, la lotta ai privilegi ecclesiastici, il coinvolgimento della borghesia nelle carriere statali e la notevole abilità in campo diplomatico, che permise di conservare l'unità territoriale e dinastica del Ducato a dispetto degli appetiti francesi, proiettino su Cristina una luce nuova e molto diversa da quella che certa storiografia, interessata solo a metterne in evidenza la presunta dissolutezza dei costumi, ci ha tramandato, dimenticando però che sul finire degli anni la stessa si auto-inflisse un regime penitenziale severo e persino stravagante, fatto di frequenti flagellazioni corporali e basato Ritratto di Cristina di Francia in abiti vedovili, scuola sull'ascolto in ginocchio di fino a quindici messe giornaliere.

Cristina di Francia è stata mecenate e protettrice di numerosi artisti e architetti, tra i quali Carlo di Castellamonte, che su sua commissione intervenne sul castello del Valentino, che il suocero le aveva regalato in occasione delle nozze e tuttora esiste nell'omonimo parco, e padre Andrea Costaguta, che ampliò per sua commissione la cosiddetta Vigna di Madama Reale, una piccola villa sulla collina torinese sopra il parco del Valentino, facendone un'elegante residenza barocca.





Ritratto equestre di Cristina di Francia come Minerva



Frans Pourbus il Giovane, Ritratto di Cristina di Francia, duchessa di Savoia, 1612 a 6 anni

Il Castello del Valentino e la Vigna della Madama



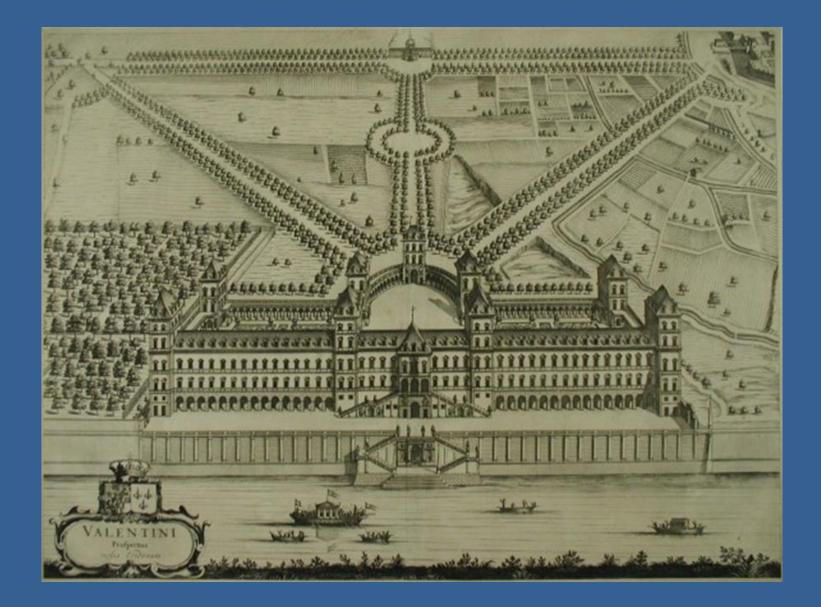
Acquistato da Emanuele Filiberto di Savoia nel 1564, all'indomani del trasferimento della capitale del ducato sabaudo a Torino, il Castello del Valentino deve il suo nome ai caratteri geomorfologici della zona, denominata «Vallantinum»: territorio non pianeggiante e uniforme, ma segnato dalla presenza di una valle solcata da un corso d'acqua, interrato.

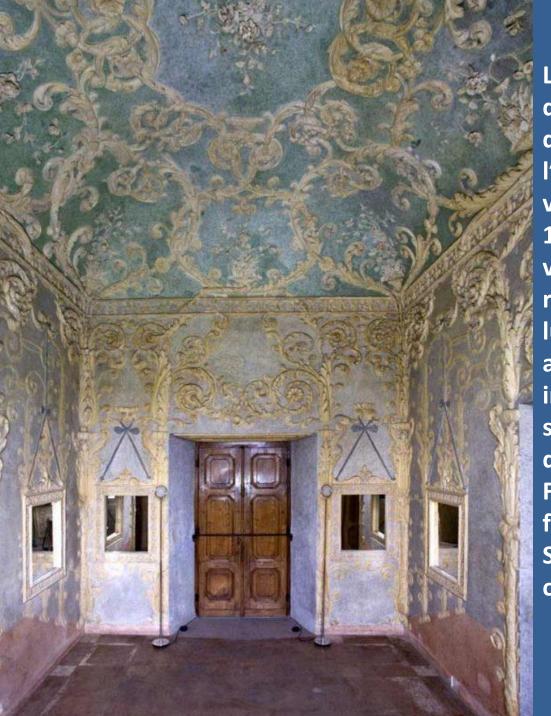
Villa fluviale, con l'affaccio principale rivolto verso il Po, è subito interessata da lavori di abbellimento che modificano perlopiù gli interni dell'edificio, non grande e a manica semplice, articolato in quattro piani paralleli al fiume.

È Cristina di Francia, sposa di Vittorio Amedeo I e, dopo la morte del marito, prima Madama Reale, a promuovere il cantiere che nel Seicento trasforma l'edificio in maison de plaisance sul modello transalpino, inserendola in un contesto territoriale più ampio, esteso dalla città alla collina dove la duchessa costruisce la sua Vigna, ora villa Abegg.



La trasformazione viene affidata a Carlo e Amedeo di Castellamonte, che progettano un imponente palazzo che raddoppia la struttura preesistente, chiudendola con due torri, raccordate con portici terrazzati a due nuovi padiglioni, innalzati verso Torino e collegati da un'esedra semicircolare. La simmetria dell'intera composizione è segnata, verso il fiume, da un avancorpo e, verso la città, da un atrio da cui si diramano due scaloni a doppia rampa che raggiungono la loggia, al piano nobile, e immettono nel Salone d'onore.





prima stagione di interventi decorativi che interessò l'edificio Valentino riguardò del l'appartamento del primo piano che venne completato tra il 1620 e il 1621. I fregi e le volte di queste sale vennero ornati da affreschi e stucchi realizzati da artisti di origine luganese. Questi artisti diedero vita alle rappresentazioni poetiche incentrate su temi storici che sottolineavano lo stretto rapporto della corte sabauda con il regno di Francia e su soggetti alchemici e floreali, suggeriti dal conte Filippo San Martino d'Agliè, storico amico e confidente di Maria Cristina.

Castello del Valentino, Gabinetto dei fiori indorato







Madama Cristina amò risiedere per lunghi periodi presso la dimora del Valentino e, il secondo e importante rimaneggiamento del 1645, portò all'aggiunta di alcuni padiglioni frontali collegati da due maniche laterali di portici terrazzati culminanti nella già citata esedra semicircolare che definiva il grande cortile d'onore. Anche gli interni vennero ampliati.



Gabinetto delle fatiche d'Ercole

Con la conclusione dei lavori nel 1660 l'edificio assunse l'attuale forma caratterizzata dai ripidi tetti spioventi "alla francese"









Vigna di Madama Reale







Maria Cristina (1606-1663), acquista nel 1622 i terreni collinari della Vigna, antistanti la residenza del Valentino e collegati ad esso dal fiume e dai suoi imbarcaderi.

Compiuti complessi interventi sul terreno franoso della collina, il progetto della Vigna viene realizzato tra il 1648 e il 1653 da Andrea Costaguta, architetto, carmelitano e confessore della duchessa. Filippo d'Aglié, amico e sostenitore della Reggente negli Affari di Stato, con l'architetto ducale Amedeo di Castellamonte, dirige nel cantiere le stesse maestranze e i decoratori all'opera nel Castello del Valentino.

La villa, abitata da Cristina negli ultimi dieci anni di vita, viene decorata con magnificenza e in stretto rapporto con la natura circostante; i giardini sono riccamente progettati e costruiti su diversi livelli, collegati tra di loro e con la Villa da scalee, ninfei, fontane e giochi d'acqua, parterre verdi e teatri "di verzura".

Dopo la morte di Cristina, la villa divenne residenza delle amanti del figlio, Carlo Emanuele II di Savoia, la marchesa di Cavour Maria Giovanna di Trecesson e Gabriella di Mesmes de Marolles, contessa delle Lanze.

Morto Carlo Emanuele, la vedova Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, detta anch'essa "Madama Reale", vendette la villa nel 1679 all'Ospedale di Carità, ma poi essa fu riacquistata dal figlio Vittorio Amedeo.



Palazzo della Madama e Casaforte Acaja



L'anno 1637 è una pietra miliare nella storia di Palazzo Madama: la Madama reale e reggente del duca Carlo Emanuele II, Maria Cristina di Borbone-Francia, volendo sottrarsi all'aria pesante della corte, lo elegge come sua residenza. Non appena insediata, commissiona importanti lavori ristrutturali, come la copertura della corte e l'ammodernamento degli appartamenti interni. Sessant'anni più tardi, un'altra donna forte di casa Savoia, Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours abiterà questo palazzo e a lei si deve l'aspetto attuale e, in parte, il nome del palazzo stesso, sede delle reggenze di due "Madame Reali".

Villa della Regina



Fu progettata intorno al 1615 dall'architetto di corte Ascanio Vitozzi, il progettista del Palazzo Reale di Torino, che però morì nello stesso anno. La villa, originariamente concepita come una sontuosa residenza di campagna con annessi vigneti, venne allora realizzata dagli architetti Carlo e Amedeo di Castellamonte (padre e figlio) su commissione del cardinale Maurizio di Savoia, fratello del duca Vittorio Amedeo I e quindi cognato della prima Madama reale.

Maurizio fu avviato giovanissimo alla carriera ecclesiastica per motivi puramente politici, al punto che non prese mai i voti benché venisse nominato cardinale all'età di 13 anni.

Insieme al fratello Tommaso (principe di Carignano) aveva insidiato la posizione di reggente di Maria Cristina, la Madama reale, ma alla fine i due perfidi cognati erano stati tacitati e resi inoffensivi.

In particolare Maurizio, quarantanovenne, aveva ottenuto la mano della nipote Ludovica e il governatorato di Nizza, per cui nel 1648 lasciò la porpora cardinalizia.



Ludovica di Savoia

Maurizio di Savoia





Costruita appunto per volere di Maurizio di Savoia - prima cardinale e poi, dal 1641, principe d'Oneglia - e passata poi a sua moglie Ludovica di Savoia, in seguito fu scelta come luogo di residenza estiva dalle successive regine di Sardegna, da cui il nome con il quale è conosciuta.



Da principio venne però chiamata Villa Ludovica e in uno dei suoi padiglioni il cardinale Maurizio era solito organizzare dotte riunioni di accademici, scienziati e intellettuali. Questo salotto, del quale fecero parte lo storico sabaudo Emanuele Tesauro e il futuro papa Innocenzo X, era detto l'Accademia dei Solinghi e vi si discuteva di letteratura, scienza, filosofia e matematica.



Dietro il palazzo si estende, scavato nella collina, un vasto giardino emiciclico su 3 livelli, suddiviso da filari di siepi di bosso. Alle spalle di questo si sviluppa un grande bosco. Il livello più basso, corrispondente alla facciata posteriore, è costituito da un'esedra semicircolare, delimitata da un muro in cui sono scavate venti nicchie adorne di statue.



Carlo Emanuele II di Savoia (1634 – 1675)



Salì al trono nel 1638, ad appena 4 anni, sotto la reggenza della madre, e divenne duca effettivamente nel 1649, anche se, di fatto, ci fu una co-sovranità con Maria Cristina fino ai 28 anni del duca (1662), che fino a quel momento non aveva dimostrato un grande interesse per le questioni di Stato. In quegli ultimi due anni prima della sua morte, Maria Cristina si ritirò nel Palazzo Acaja, che da quel momento venne chiamato Palazzo della Madama.

dalla Nel 1655 venne sospinto cattolicissima madre a intraprendere un'azione contro i Valdesi riformati protestanti dell'Italia del Nord e della Francia che avevano trovato rifugio in tre valli piemontesi: la Val Pellice, la Val Chisone e la Valle Germanasca. La persecuzione nota come **Pasque** piemontesi, portò al massacro di 1712 persone, che provocò un certo sconcerto in tutta Europa.



Nel 1663 sposò Francesca Maddalena d'Orléans, sua prima cugina, scelta dalla Madama reale per la sua docilità e mitezza, ma la giovane principessa morì, senza figli, dopo circa un anno di matrimonio, appena 15enne.

Nel 1665 sposò allora Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, appartenente ad un ramo collaterale del casato che si era trasferito in Francia. C. E. aveva già incontrato Maria Giovanna, che lo aveva molto colpito, jn occasione delle trattative per il primo matrimonio, ma sua madre l'aveva scartata in quanto troppo volitiva e ambiziosa.

Morta la Madama reale nel 1663, C. E. fu libero di sposare la lontana cugina, con il beneplacito di Luigi XIV che vedeva bene un'unione con una francese.





Assunse definitivamente la guida del ducato, ormai ventottenne, alla morte della madre e trovò lo Stato in una situazione caotica e finanziariamente difficile. Dovette quindi dedicarsi alla riorganizzazione e all'ammodernamento dell'amministrazione e dell'esercito, che divenne professionale e non più costituito da mercenari.

Fu ugualmente dedito alla cultura, all'arte e all'architettura, portò avanti il secondo importante ampliamento di Torino, dopo quello di Emanuele Filiberto.

In particolare nel Palazzo reale migliorò le sale del primo piano con soffitti intagliati, stucchi e dorature, arricchendole con dipinti che illustravano le virtù dei sovrani.

Sotto il suo regno venne creata, su progetto di Carlo di Castellamonte, la grande Piazza San Carlo, mentre sempre lo stesso architetto progettò in quegli anni le modifiche per il grande Castello di Rivoli.

Di carattere mite, appoggiò sempre la politica del cugino, il re di Francia, Luigi XIV.

Morì improvvisamente, nel 1675, a soli quarant'anni.







La piazza San Carlo progettata dall'architetto di corte Carlo di Castellamonte: al centro vi si trova il monumento equestre a Emanuele Filiberto, mentre a una delle due estremità si trovano le chiese gemelle di santa Cristina e san Carlo, dovute sempre a Carlo Castellamonte e al figlio Amedeo. La chiesa di santa Cristina subì poi delle modifiche in facciata da parte dei Filippo Juvarra.



Cappella della Sindone



La cappella era stata commissionata a Carlo di Castellamonte dal duca Carlo Emanuele I per conservare il prezioso telo della Sindone che la famiglia ducale sabauda custodiva da alcuni secoli.

I progetti vennero modificati dal figlio di Carlo, Amedeo, e poi dallo svizzero Bernardino Quadri. Alla fine il progetto venne affidato, da Carlo Emanuele II, al prete-architetto Guarino Guarini che, nel 1667, subentrò nei lavori della Cappella, adottando il progetto a forma rotonda precedentemente elaborato da Quadri.

Guarini rivoluzionò completamente il resto della Cappella, soprattutto la cupola, in modo da alleggerirla e darle quello slancio verso l'alto che i Savoia richiedevano all'opera. La cappella fu completata nel 1680, sotto la reggenza della seconda Madama reale, e lo stesso Guarini vi celebrò la messa inaugurale. La Sindone vi fu trasferita nel 1694.



Giovanni Paolo Pannini, Veduta del castello di Rivoli, 1724

Nel 500 la primitiva fortificazione venne modificata e ingrandita a residenza provvisoria del duca su progetto di Ascanio Vitozzi.

Il progetto vitozziano fu ripreso e parzialmente modificato, qualche decennio dopo, da Carlo ed Amedeo di Castellamonte per incarico di Carlo Emanuele II, ed i lavori si dissero conclusi nel 1644. Tutto il complesso fu concepito a pianta rettangolare e sviluppato in altezza. Nelle stesso periodo venne realizzata la cosiddetta Manica Lunga. Si tratta di un edificio più basso e distaccato dal castello, connesso soltanto da un passaggio pedonale, molto stretto e lungo ben 120 metri. La Manica serviva come luogo di rappresentanza, pinacoteca sabauda, scuderie e alloggi per la servitù.



La Manica Lunga venne edificata nella prima metà del '600 ad opera degli architetti Amedeo e Carlo di Castellamonte per volere di Carlo Emanuele I e poi di Carlo Emanuele II.

Questo edificio lungo e stretto, al tempo collegato con il corpo centrale del Castello, era destinato ad ospitare la pinacoteca ducale. Danneggiato, come tutto il complesso, dalle truppe francesi nel 1693, esso avrebbe dovuto essere abbattuto per rispondere alle esigenze del nuovo progetto elaborato da Filippo Juvarra, che tuttavia vene accantonato prima della demolizione della Manica Lunga, da quel momento usata come spazio di servizio.



Maria Giovanna Battista di Savoia (1644 – 1724)

Gianluigi Buffi - Ritratto equestre di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, 1670

Maria Giovanna Battista era una donna attraente ed intelligente. Quasi un anno dopo il suo matrimonio la ventunenne duchessa diede alla luce il primo figlio che fu un maschio e venne chiamato Vittorio Amedeo come il nonno.

Prima della morte del marito, Maria Giovanna Battista ebbe ad ogni modo ben poco ruolo politico nel ducato di Savoia. Tuttavia la coppia, molto affiatata, operò molto in campo culturale e artistico, restaurando le residenze reali del ducato e costruendo diverse chiese a Torino.

Malgrado la loro relazione appassionata, Carlo Emanuele II ebbe numerose amanti, fra le quali Olimpia Mancini, la nipote prediletta del cardinale Mazzarino, ed altrettanti figli illegittimi che Maria Giovanna Battista era obbligata ad ignorare.



Alla morte del padre Vittorio Amedeo II aveva appena nove anni e la reggenza fu così assunta da M. G., che a trentuno anni si trovava a governare lo Stato sabaudo. Sin da allora M. G. ebbe seri problemi di rapporto con il figlio, causati da diffidenza reciproca e malcelata ostilità. Alle richieste d'affetto del figlio, sconvolto dall'improvvisa morte del padre e soggetto a ripetute malattie, M. G. rispose con freddezza, nascondendo la sua mancanza di senso materno dietro le pressanti necessità poste dagli affari di Stato. Il dissidio destinato a non ricomporsi mai era originato dall'invidia per il profondo amore che il marito aveva avuto per il figlio. Ferita dalle relazioni del consorte, riteneva infatti d'esser stata usata solo per dare un erede al trono. Inoltre la scarsa disponibilità a svolgere il suo ruolo di madre accompagnava alla volontà di rifarsi delle umiliazioni subite dal marito, inanellando una serie di relazioni con giovani amanti.

M. G. tenne la reggenza per dieci anni circa dimostrando amore pe il potere. In politica estera avvicinò il Piemonte alla Francia di Luigi XIV, in quella interna proseguì i progetti di centralizzazione amministrativa, di innovazione e sviluppo economico fronteggiando la «guerra del sale», per le tasse imposte sul bene.

Ma il suo desiderio di potere non si fermò al compimento da parte del figlio della maggiore età: ella cercò di far sposare al giovane Vittorio Amedeo la cugina figlia del re del Portogallo con la speranza di farlo diventare re a Lisbona. Se il figlio si fosse trasferito in terra portoghese, Giovanna Battista avrebbe potuto governare ancora a lungo in Piemonte.

Ma Vittorio Amedeo, per quanto solo quindicenne, riuscì a sventare i progetti della madre, fingendosi malato per non partire.



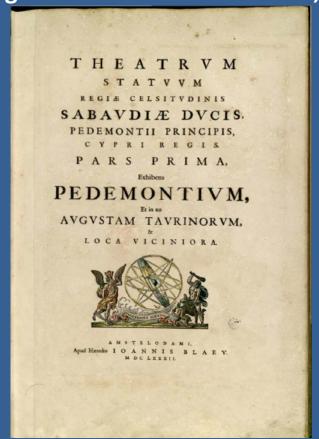


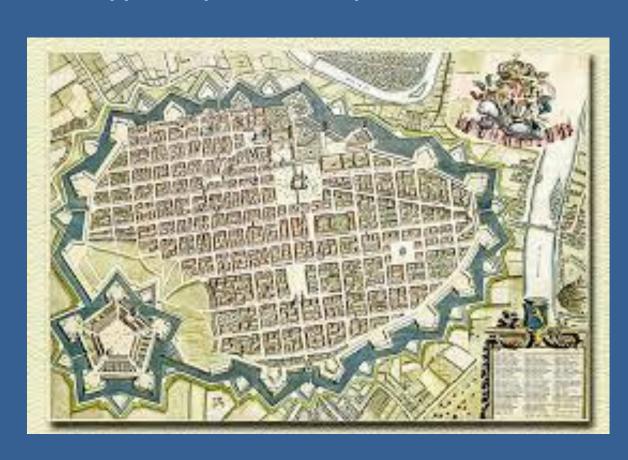
Vittorio Amedeo a quel punto assunse in proprio le trattative per il proprio matrimonio, che fu celebrato nel 1684 con Anna Maria d'Orleans, nipote di Luigi XIV.

A quel punto Vittorio Amedeo II, spinto dai suoi ministri, con una specie di colpo di Stato la dichiarò decaduta e priva di ogni autorità politica e Giovanna dovette piegarsi alla volontà del figlio.

Lasciata in disparte dalla politica, Maria Giovanna Battista decise di dedicarsi all'arte: per suo esplicito ordine molte vie di Torino vennero ampliate, furono costruite chiese e, in particolare, fu ammodernato il Palazzo Madama, per opera dello Juvarra. Infatti la seconda Madama reale, che era donna colta e raffinata, mirò a lasciare della propria politica una memoria segnata soprattutto dai suoi interventi a patrocinio delle arti e delle lettere.

A coronare la rappresentazione di una reggenza sensibile alla cultura fu certamente l'edizione del Theatrum Sabaudiae, l'imponente progetto di descrizione e illustrazione dei domini dei Savoia avviato fin dal 1657 dai suoi predecessori. Vari contrattempi in corso d'opera giocarono a favore di chi ne raccolse i frutti nella grandiosa edizione del 1682, che uscì appunto quando era al potere Maria Giovanna.







Palazzo della Madama

Nel 1684, appunto, dopo che il giovane duca assunse direttamente il potere, Maria Giovanna si ritirò a vita privata nel castello degli Acaja, già sede dalla prima "madama reale" Maria Cristina di Francia, impegnandosi per trasformare l'angusta dimora medievale in una sontuosa reggia di rappresentanza. Per trent'anni si susseguirono interventi di ammodernamento, ampliamento e decorazione, culminati nel 1718-21 con la realizzazione della facciata e dello scalone monumentale, capolavoro di Filippo Juvarra, nuovo architetto di corte.

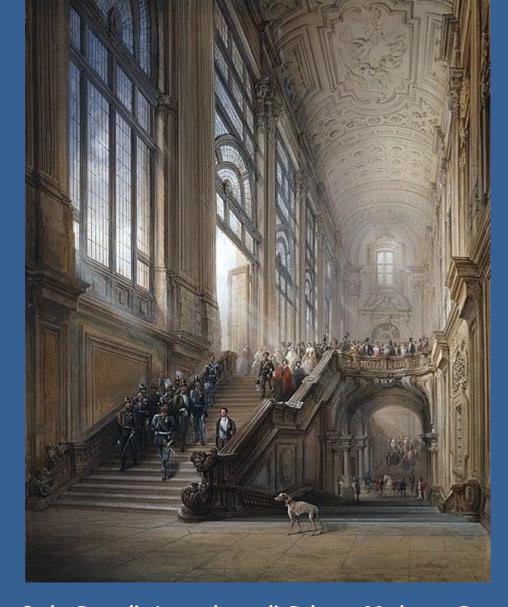


Le tracce dell'antico castello medioevale dovevano venir cancellate o, almeno, nascoste: così, per esempio, venne rimosso l'antico ponte levatoio, ancora presente fino al 1686. Vennero chiamati ai lavori di restauro Carlo e Amedeo di Castellamonte, assieme al pittore Guglielmo Caccia.

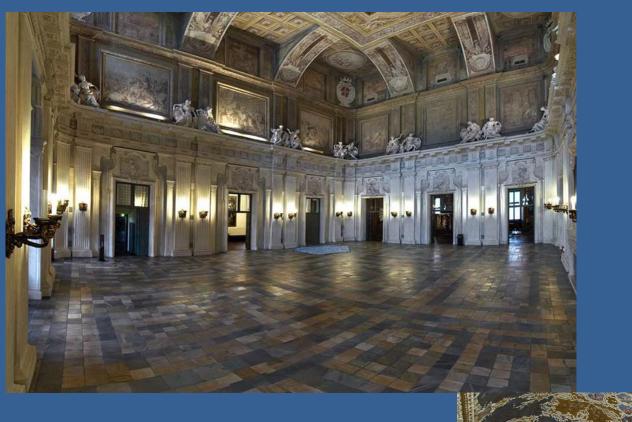
Filippo Juvarra successivamente progettò per la reggente un magnifico palazzo barocco in pietra bianca. Il progetto però non fu mai concluso – a causa di eventi bellici che culminarono nell'assedio di Torino (1706) da parte dei Francesi- e dopo il completamento dell'avancorpo nel 1721 non si fece altro.

Si tratta di una facciata in stile Barocco, molto sfarzosa ma al contempo elegante e di grande fascino, iniziata nel 1700.

Dopo il 1708 ci si dedica invece al rimodernamento e alla decorazione dell'appartamento reale, che interessano l'intero piano nobile con una sequenza di ambienti cerimoniali attorno al nuovo salone. In particolare gli interventi di maggior pregio riguardano gli stucchi, i motivi ornamentali e i soffitti affrescati . Nel 1713 viene realizzato anche un giardino, del quale abbiamo un ricordo in una veduta di Giovanni Battista Borra del 1749.



Carlo Bossoli, Lo scalone di Palazzo Madama: Re Vittorio Emanuele II, Cavour, i Ministri e la Corte lo discendono dopo l'inaugurazione della V Legislatura subalpina, 1853



Nel XVIII secolo il Palazzo Madama divenne il centro della nuova città e il suo aspetto esterno austero venne contrapposto totalmente agli interni leggeri e raffinati.





Quando suo figlio desideroso di affrancarsi dai maneggi della madre e dalla sua politica filofrancese, la "esiliò" nel palazzo della Madama, si dedicò all'arte e alle feste. Manteneva una vera e propria corte nella sua residenza, organizzava feste magnifiche e dispendiose, ma al contempo continuava l'opera iniziata col marito, di abbellimento della città.

Per compensare il suo allontanamento dalla vita politica il Duca suo figlio le versava un appannaggio di 400.000 lire all'anno (lo stipendio giornaliero di un artigiano corrispondeva a una lira al giorno). Il denaro, alla Madama Reale che era già ricca di suo, era l'unica cosa che non mancava: però ne utilizzava parecchio anche delle finanze municipali, cosa che mise in contrasto diverse volte l'amministrazione comunale. Per questa ragione e per altre (la sua politica filofrancese, i contrasti con suo figlio, i molti amanti e i molti sfarzi spendaccioni), e malgrado le sue opere volte all'abbellimento artistico della città, Maria Giovanna Battista non è mai stata molto amata dai Torinesi. Morì nel 1724 a 80 anni e la sua salma è tumulata nella Sacra di San Michele.



Vittorio Amedeo II di Savoia, detto la Volpe Savoiarda (1666 – 1732)

Col suo lungo governo (1682- 1732) trasformò radicalmente la politica sabauda, fino ad allora influenzata dalle potenze straniere quali Francia o Spagna, rivendicando orgogliosamente l'indipendenza del piccolo stato dalle vicine nazioni.

Per fare questo partecipò a numerose guerre europee, cambiando spesso le alleanze in modo da riuscire ad ottenere i massimi vantaggi per sé ed il suo stato. Fra questi vantaggi ci fu anche l'acquisizione del titolo regale, da lungo tempo inseguito dai Savoia.

Per i suoi servigi in alcune guerre conseguì infatti il titolo di re di Sicilia (1713 - 1720), cambiato poi in re di Sardegna in seguito ad ulteriori vicissitudini belliche.

Durante il suo lungo regno Torino subì un terribile assedio da parte dei Francesi (1706), nel corso di una delle tante guerre affrontate dal Piemonte. I Francesi di Luigi XIV del resto non gradivano le smanie indipendentistiche del Duca e volevano conservare la loro influenza politica ed economica sul Ducato.

L'assedio del capoluogo piemontese si risolse tuttavia in una grave sconfitta delle truppe del re Sole, anche grazie all'aiuto prestato a Vittorio Amedeo dal cugino Eugenio di Savoia, grande condottiero dell'esercito imperiale contro i Turchi e in molte altre battaglie. ringraziamento Come per stupefacente vittoria, Vittorio Amedeo, divenuto re di Sicilia, fece costruire la basilica di Superga, opera dell'architetto Filippo Juvarra.





Filippo Juvarra

Uno dei grandi meriti di Vittorio Amedeo fu quello di aver portato a Torino l'architetto siciliano Filippo Juvarra, che diventerà il principale esponente del Barocco torinese, per il quale la città è internazionalmente conosciuta.



Vittorio Amedeo II e Anna Maria di Borbone-Orléans partono da Nizza alla volta di Palermo per essere incoronati re e regina di Sicilia nel 1713



Vittorio Amedeo desiderava infatti dotarsi di un architetto che conferisse a Torino la veste architettonica degna di una città regia. Per questo motivo, tra Juvarra e il re si formò un saldo affiatamento, che consentì al giovane architetto di «misurarsi con le ambizioni costruttive di un vero principe». Assunto in qualità di «primo architetto civile» del regno sabaudo, Juvarra si imbarcò il 1º settembre 1714 da Palermo alla volta di Torino, dove come primo incarico ufficiale ottenne quello di erigere sul colle di Superga una basilica intitolata alla Vergine, voluta da Vittorio Amedeo come mausoleo sabaudo e tempio votivo per la vittoria sui francesi del 1706.

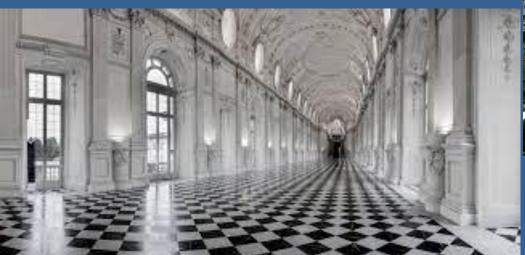


All'inizio del Settecento, il sovrano, ottenuto il titolo regio, come abbiamo visto, intende portare a corte intellettuali e professionisti capaci di interpretare le aspirazioni del nuovo regno. E l'architettura si presenta come sicuro strumento di rappresentazione della maestà del sovrano.

Juvarra si fermò a Torino, pur allontanandosene di quando in quando perché chiamato in varie città italiane ed europee, dal 1714 al 1735, fu sostenuto dai Savoia in numerosissimi progetti.

Negli anni torinesi Juvarra si dedicò appunto a vari progetti, tra i quali:

- ° l'ampliamento della parte occidentale della città
- ° la galleria di Diana, la chiesa di S. Uberto, la citroniera a Venaria
- ° la facciata e lo scalone di Palazzo Madama
- ° la riquaificazione della parte centrale del castello di Rivoli
- ° varie chiese (chiese gemelle di p. S. Carlo, chiesa del Carmine ecc.)
- ° riqualificazione del Palazzo reale e costruzione del teatrino di corte
- ° riassetto urbanistico della zona dei palazzi di comando
- ° sistemazione della contrada di Porta Palazzo
- ° Palazzina di Stupinigi
- ° altari per varie chiese





Chiesa Madonna del Carmine

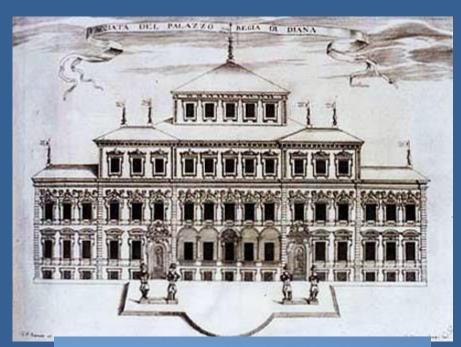
Galleria di Diana, Venaria

La Venaria reale

Nelle intenzioni di Carlo Emanuele II, primo committente della reggia, il palazzo doveva servire come base per delle battute di caccia, il sito si trovava infatti ai piedi delle valli di Lanzo, con boschi ricchissimi di selvaggina.

Il progetto venne affidato agli allora architetti di corte Amedeo di Castellamonte e Michelangelo Garove.

Costruita negli stessi anni di Versailles, tra il 1659 e il 1679, e ampliata in tempi successivi, la Reggia di Diana, nucleo originario dell'attuale complesso, costituiva il perno di un grandioso progetto di riassetto territoriale.





L'opera si protrasse nel tempo fino almeno al 1675, quando il borgo di Venaria (realizzato con una pianta atta a disegnare un Collare dell'Annunziata) e il Palazzo erano già in buona parte completati, in particolare, la reggia di Diana, cuore della struttura.

Nel 1693, dopo che i Francesi avevano distrutto alcune costruzioni, Vittorio Amedeo II commissionò un ulteriore intervento sulla reggia, che venne ristrutturata. Come avvenne anche dopo l'assedio francese del 1706, quando il re affidò i lavori a Juvarra che realizzò strutture come la scuderia e la chiesa di Sant'Uberto.





Facciata seicentesca (A. di Castellamonte)

Chiesa di S. Uberto Juvarra

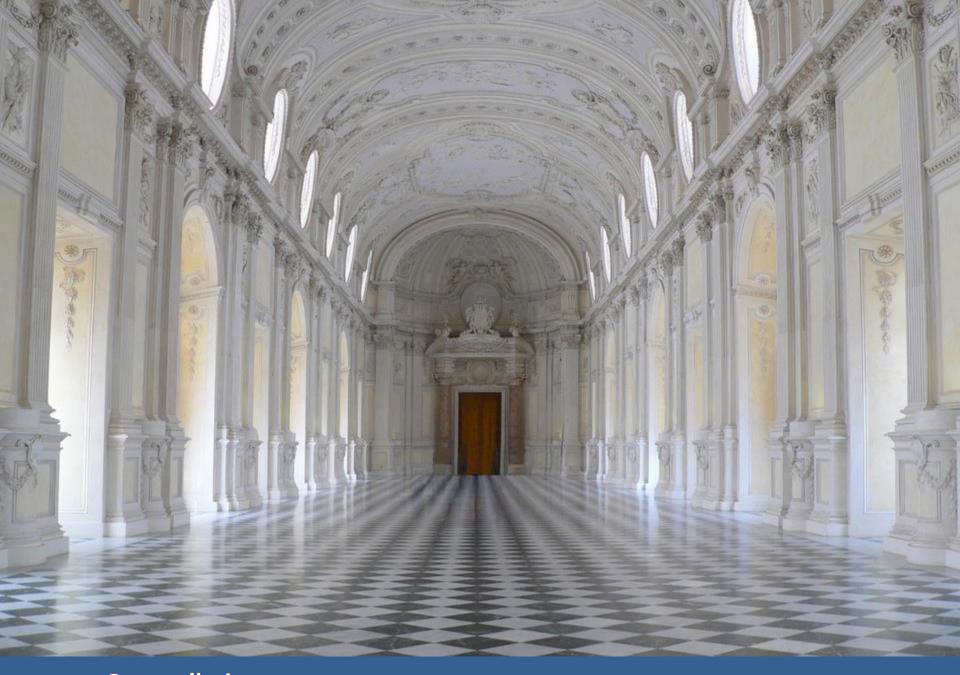
Gran Galleria, Juvarra



Padiglione Garove con Tetto in scandole in ceramica colorata (facciata settecentesca) **Grande Scuderia e Citroniera, Juvarra**



Particolare del tetto a scandole di ceramica colorata del padiglione Garove



Gran galleria



Sala di Diana



F. Juvarra, Venaria, Citroniera e Grande scuderia



Galleria della Citroniera

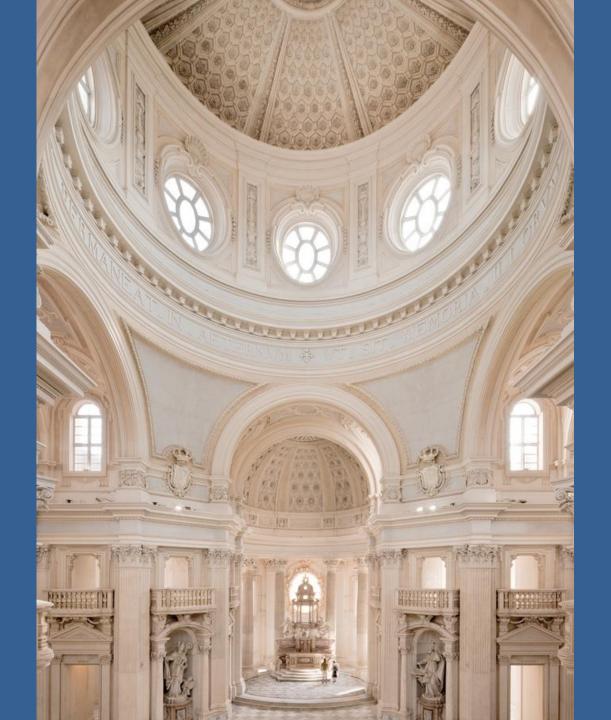


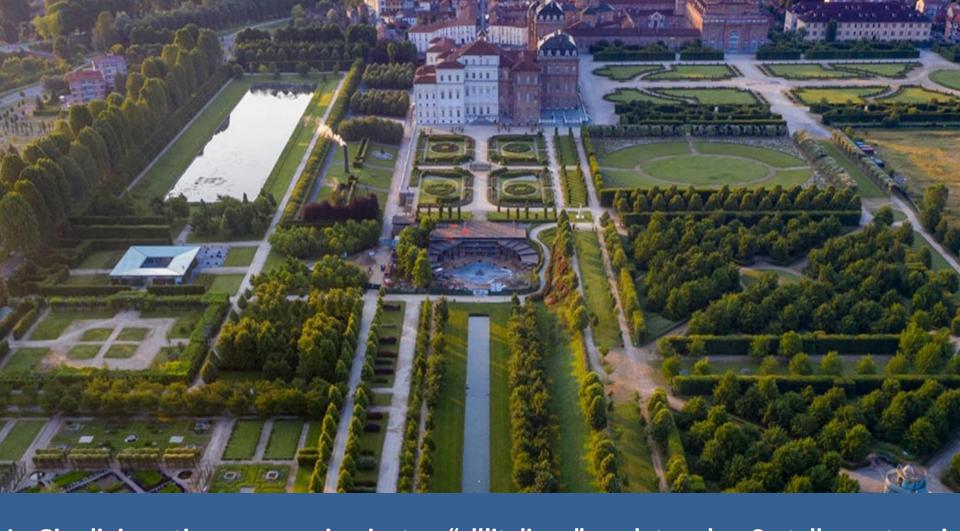


La Cappella era dedicata a Sant'Uberto, patrono dei cacciatori. L'impianto è a croce greca. Le numerose fastose decorazioni arricchiscono all'interno i sapienti contrasti di luce rendendo l'ambiente davvero unico.

Il vero "protagonista" della Cappella è l'altare maggiore, opera di Giovanni Baratta, che si presenta come sospeso, quasi incorniciato dal fascio di luce che arriva da dietro al tabernacolo retto da angeli marmorei.







I Giardini nati con un impianto "all'italiana" voluta da Castellamonte si trasformarono nel tempo in un grande parco "alla francese" di circa 125 ettari, con parterres a ricamo, viali, specchi d'acqua, boschetti, pergolati e un grande labirinto. Con l'occupazione francese del 1798 il complesso di Venaria iniziò a conoscere un lento ma inarrestabile declino e per tutto il XIX secolo ospitò i reggimenti d'artiglieria dell'esercito sabaudo. In particolare i giardini vennero completamente persi.





Dell'area naturale della Venaria reale fa parte anche la Mandria, l'attuale Parco Regionale, che si estende per oltre 3.000 ettari: la tenuta sorse nel XVIII secolo quale centro per l'allevamento e la riproduzione di cavalli di razza destinati ai sovrani sabaudi che, con la corte al seguito, si dedicavano alla pratica venatoria. Oggi rappresenta una delle maggiori e più rilevanti realtà di tutela ambientale del Nord-Ovest, in cui vivono liberamente o in modo semibrado diverse specie di animali selvatici e domestici. La Mandria custodisce anche altre importanti strutture architettoniche disseminate per il suo territorio.







Casina di caccia La Bizzaria

La Venaria entrò a buon diritto fra le dimore ducali suburbane che sorsero intorno a Torino, tra Cinquecento e Settecento e andarono a creare la «Corona di delizie», detta così perché cingeva da tutti i lati la capitale con le proprie bellezze e piacevolezze, rimarcando il ruolo di centralità e d'importanza di Torino da esse incoronata.

Le residenze furono Mirafiori, Regio Parco (alla confluenza di Stura e Po), Valentino, Villa della Regina (inizialmente Vigna del cardinal Maurizio), Venaria, Stupinigi. Costituivano un insieme di dimore legate solo agli svaghi, al piacere alla bellezza, inframmezzate dai classici castelli dinastici di Rivoli e di Moncalieri, circondate da







Villa della Regina



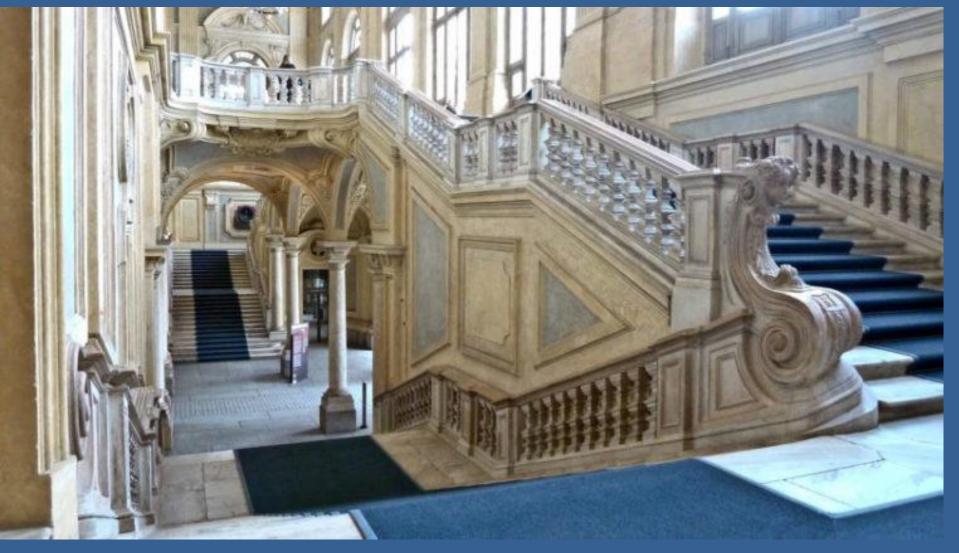
Alcune decaddero e vennero definitivamente abbandonate già nel corso del Settecento, come il Regio Parco, residenza di caccia prediletta da Emanuele Filiberto distrutto nel 1706, o il castello di Mirafiori, realizzato sotto Carlo Emanuele I, altre ebbero più secoli di splendore, come Venaria, trasformandosi nel tempo, con il mutare di gusti e stili.

Erano collegate alla città con strade che formavano a loro volta una sorta di raggiera attraverso aree coltivate, anticipando una organizzazione complessiva e duratura del territorio.

Juvarra a Palazzo Madama

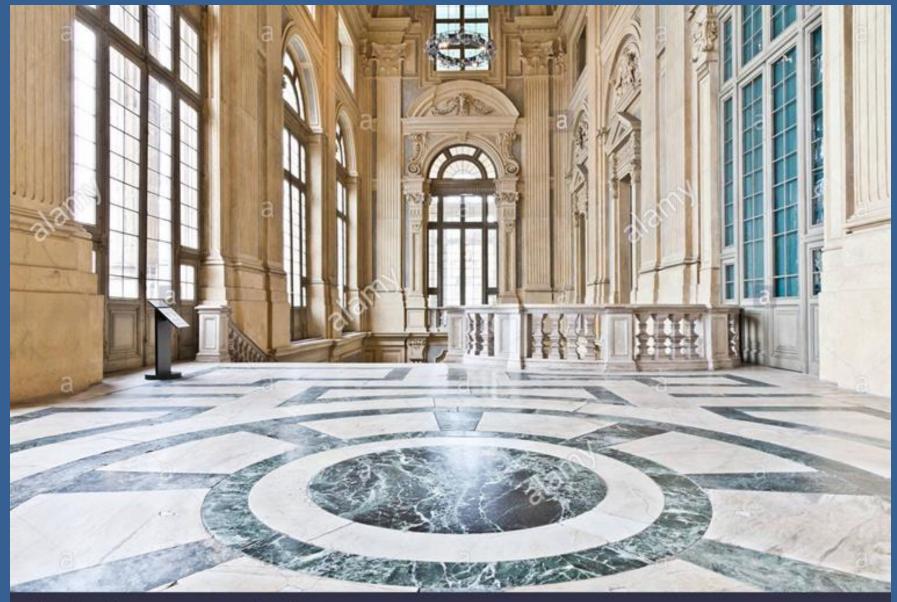


Una volta ritiratasi da Palazzo, la seconda Madama Reale, madre di Vittorio Amedeo si impegnò nella trasformazione dell'angusta dimora medievale in una sontuosa reggia di rappresentanza. Per trent'anni si susseguirono interventi di ammodernamento, ampliamento e decorazione, culminati nel 1718-21 con la realizzazione della facciata e dello scalone monumentale, capolavoro di Filippo Juvarra, nuovo architetto di corte. Le tracce dell'antico castello medievale dovevano venir cancellate, ma a causa dei vari eventi bellici succedutisi intorno a Torino, il progetto non venne completato.



La scalinata fu commissariata dalla Madama Reale per esigenze cerimoniali: l'angusta scala a chiocciola ubicata nell'antico Castello Acaia non era infatti adeguata per le cerimonia di accoglienza di chi giungeva alla residenza. Per questo nuovo straordinario ingresso, l'architetto di casa Savoia pensò a una struttura dal grande impatto scenico con enormi finestroni per dare vita a meravigliosi giochi di luce.





a alamy stock photo

CRGYXC www.alamy.com

Juvarra a Palazzo Reale

Quando Vittorio Amedeo II ottenne il titolo regio, nel 1713, fu creata la cosiddetta "zona di comando", annessa al palazzo e costituita da Segreterie, Uffici, Teatro Regio e Archivi di Stato.

Regista di tali interventi fu Filippo Juvarra, che realizzò anche la Scala delle Forbici e il Gabinetto Cinese nel Palazzo reale medesimo. La carica di primo architetto regio passò poi a Benedetto Alfieri, che definì gli apparati decorativi degli appartamenti al secondo piano.

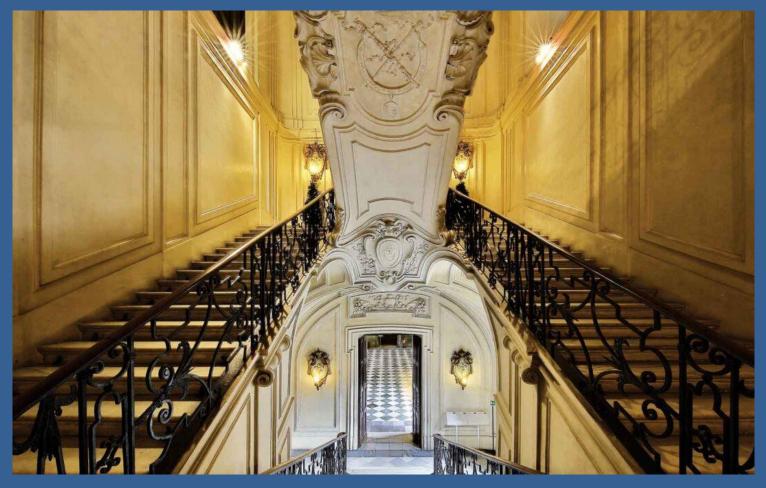
Gabinetto cinese Palazzo reale

Voluto da Vittorio Amedeo II, il **Gabinetto Cinese fu** ideato da Juvarra, che acquistò a Roma lacche cinesi autentiche che vennero inserite nel rivestimento parietale, integrate da altre ad imitazione, opera di Pietro Massa. Nel soffitto è dipinto il Giudizio di Paride di Claudio Francesco Beaumont.





Scala delle Forbici



La Scala delle Forbici fu progettata e costruita da Filippo Juvarra negli anni '20 del Settecento. Fu voluta per il matrimonio del principe Carlo Emanuele III con una principessa tedesca, affinché l'accesso al maestoso appartamento dei due consorti, che si trovava al secondo piano del palazzo reale, fosse altrettanto maestoso e ricco, ma contemporaneamente leggera e aerea.





La più evidente difficoltà tecnica affrontata dal grande siciliano sono le dimensioni dell'ambiente: Juvarra si è inventato una soluzione geniale: una scala divisa in tre rampe: la prima semplice e tradizionale, la seconda sdoppiata, con le due rampe parallele costruite lungo i lati della sala, e la terza, infine, volante fino al secondo piano. In questo modo, l'architetto messinese non solo ha risolto il problema dell'eventuale ripidezza della scala dividendola in tre parti, ma ha anche realizzato un vero e proprio gioiello d'architettura, leggero e sontuoso allo stesso tempo.







azza di S. Carlo, in Turino.

Der Plaz von S. Carolo in Turin .



Nel lato corto della piazza vengono previste due chiese, intitolate a San Carlo e Santa Cristina. La prima è costruita nel 1619, forse su disegno di Castellamonte, la seconda avviata nel 1639 ma completata solo nel 1715 con la facciata di Filippo Juvarra. Nell'Ottocento la facciata di San Carlo viene uniformata a quella a fianco dall'architetto Caronesi, per potenziare il fondale scenografico.



progetto di Carlo Castellamonte e poi del figlio Amedeo. I lavori si interruppero dopo la morte dei progettisti e furono ripresi da Filippo Juvarra, che, per volere di Vittorio Amedeo II, completò la facciata tra il 1715 e il 1718. La Chiesa di Santa Cristina è considerata la prima opera dell'architetto siciliano a Torino.

Palazzina di caccia di Stupinigi



Già in età medievale era presente nel luogo un piccolo castello. La proprietà variò nei secoli per ritornare, nel 1564, ai Savoia che la gestirono tramite l'Ordine Mauriziano, il cui Gran Maestro era il duca stesso. Fu soprattutto per volere di Vittorio Amedeo II se la Palazzina di Stupinigi divenne uno dei gioielli tra le Residenze del tempo.

Giovanni Tommaso Prunotto, succede a Juvarra, come architetto di corte (1736/1771). Nel 1739, fornisce le istruzioni per la creazione dei padiglioni laterali, su ispirazione dei modelli juvarriani. I suoi lavori di ampliamento proseguirono con le scuderie, la galleria di ponente, il padiglione di levante e, infine, le mura esterne, nel 1764. Interessato anche ai dettagli interni, non fu raro che disegnasse le porte, gli infissi e le strutture da realizzarsi

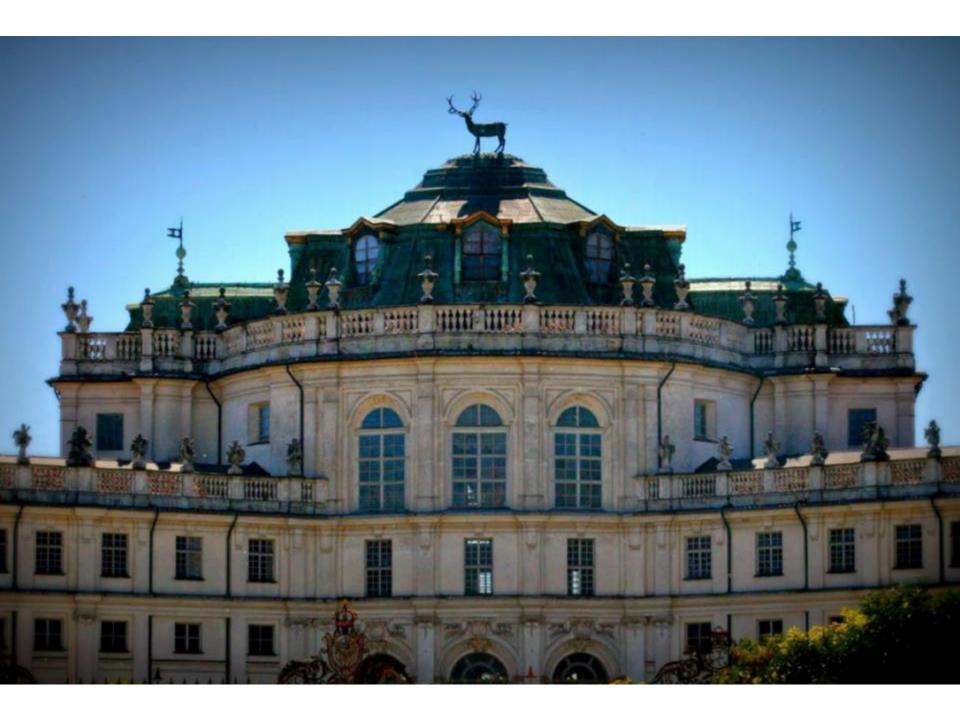


Palazzina originaria, progettata da Juvarra

Fu Vittorio Amedeo II di Savoia a decidere la trasformazione del complesso in forme degne del titolo reale cui era ascesa Casa Savoia. Nell'aprile 1729, quando già aveva deciso di abdicare, egli affidò il progetto a Filippo Juvarra. Una sorta di lascito per il suo primo architetto civile e per il figlio Carlo Emanuele III. Formalmente la palazzina di caccia fu inaugurata alla festa di sant'Uberto del 1731 e da allora vi si tennero numerose battute di caccia. Tuttavia, la fabbrica fu terminata (nella sua fase juvarriana) solo con i lavori del triennio 1735-37, quando, fra l'altro, si concluse la decorazione degli appartamenti del re e della regina.







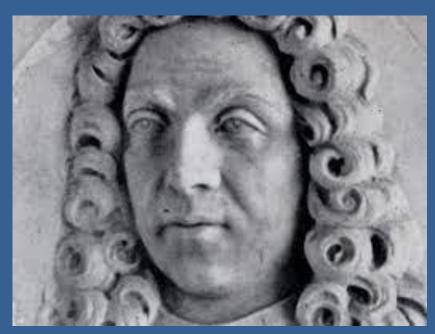
I lavori sono durati fino alla fine del XVIII secolo e negli anni, grazie alla direzione di diversi architetti, l'edificio fu ampliato e arricchito di particolari.

Filippo Juvarra sceglie personalmente pittori, ebanisti e tappezzieri, e controlla minuziosamente ogni fase dei lavori, fornendo indicazioni, schizzi e disegni.

Grazie alle indicazioni di Juvarra e ai suoi schizzi e disegni i lavori della Palazzina sono proseguiti appunto per tutto il Settecento.

Nel corso dei secoli molti personaggi storici hanno soggiornato presso la Palazzina di Caccia di Stupinigi: l'imperatore Giuseppe II, Paolo Romanov, Ferdinando I e Carolina di Borbone e anche Napoleone Bonaparte.

Tra i più importanti ricevimenti si ricorda la festa del 1773 per il matrimonio tra Maria Teresa di Savoia e il conte d'Artois.

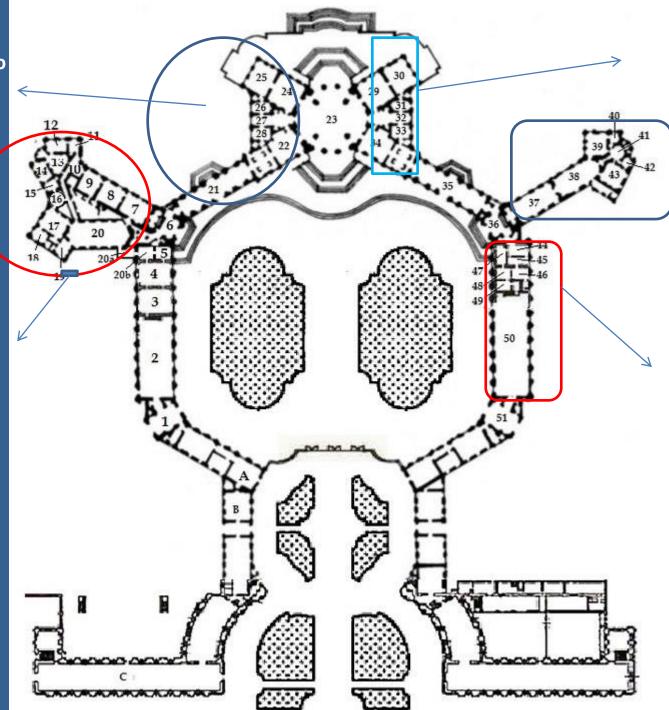




Due degli architetti che hanno lavorato a Stupinigi: Filippo Juvarra e Benedetto Alfieri

Appartamento del Re

Appartamento del Duca di Chiablese



Appartamento della Regina

Appartamento del duca d'Aosta

Appartamento del principe di Carignano





Benedetto di Savoia, duca del Chiablese, figlio di Carlo Emanuele III e nipote di Vittorio Amedeo II

Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano

L'appartamento di
Ponente venne
ampliato sotto la
direzione di Benedetto
Alfieri alla fine del 700
per accogliere le stanze
di Vittorio Emanuele,
duca d'Aosta (futuro re
V.E.I) e figlio di re
Vittorio Amedeo III e
dunque nipote di Carlo
Emanuele III



Una visita alla Palazzina di Caccia di Stupinigi deve iniziare dal salone ovale, affrescato con dipinti che richiamano la caccia, tema presente ovunque mentre l'arredamento è costituito da mobili in stile Rococò.

La Palazzina di Caccia di Stupinigi conserva gli arredi originali, eseguiti dai più importanti artisti e artigiani piemontesi.

All'interno dell'edificio si trova anche una cappella dedicata a Sant'Uberto e una galleria di

ritratti di alcuni membri della famiglia reale dei Savoia.







Il nucleo della palazzina è costituito dal grande salone centrale di pianta ovale da cui partono quattro bracci più bassi a formare una croce di sant'Andrea. Nei bracci sono situati gli appartamenti reali e quelli per gli ospiti. Il cuore della costruzione è appunto il grande salone ovale a doppia altezza dotato di balconate.









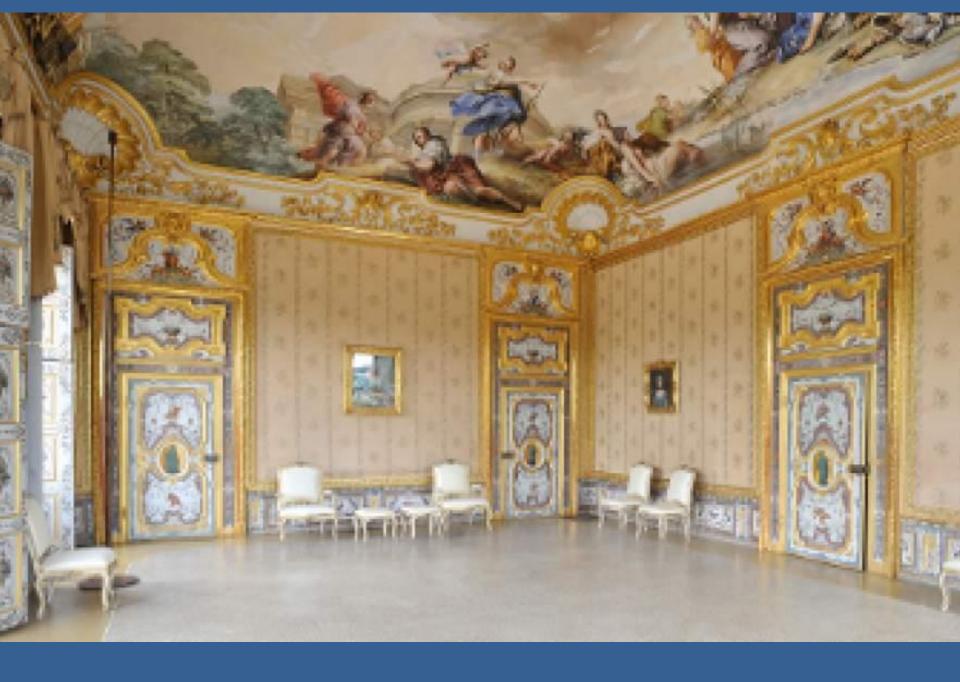


Atrio



Camera da letto nell'appartamento del duca del Chiablese





Camera da letto della Regina



Soffitto a grottesche del gabinetto di toeletta della Regina



Vasca nella toeletta di Paolina Borghese

L'interno della palazzina è in stile Rococò italiano ed è ricco di materiali preziosi come lacche, porcellane, stucchi dorati, specchi e radiche che, oggi, si estendono una superficie di circa 31 000 metri quadrati, mentre 14 000 sono occupati dai fabbricati adiacenti, 150 000 dal parco e 3 800 dalle aiuole esterne; in complesso, sono presenti 137 camere e 17 gallerie.

La costruzione si protende anteriormente racchiudendo un vasto cortile ottagonale, su cui si affacciano gli edifici di servizio.

Tra i pregiati mobili eseguiti per la palazzina vanno ricordati quelli delgli enanisti Giuseppe Maria Bonzanigo, di Pietro Piffetti e di Luigi Prinotto.



Stupinigi, Appartamento del Re, Pregadio di Pietro Piffetti



La biblioteca del Piffetti, attualmente a Roma, nel palazzo del Quirinale, era stata creata per la Villa della Regina fra il 1735 e il 1740, in legni rari e avorio



A Stupinigi si distinguono chiaramente il giardino della palazzina e la tenuta di caccia circostante: il complesso, infatti, è inserito all'interno di un vasto giardino geometrico, caratterizzato da un continuo succedersi di aiuole, parterre e viali. Tale parco, delimitato da un muro di cinta e intersecato da lunghi viali, fu progettato dal giardiniere francese Michael Benard nel 1740.

Il parco di caccia, o tenuta, era invece costituito dalla vasta area di quasi 1 700 ettari esterna al parco cintato e che era stata espropriata dal duca Emanuele Filiberto di Savoia nel 1563 ai Pallavicini.

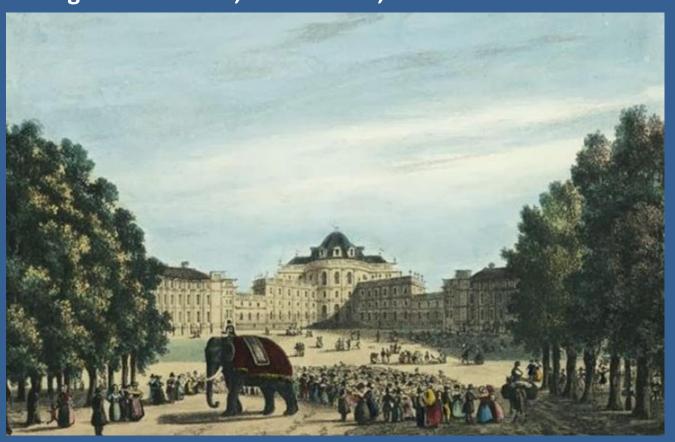
Il territorio, che nei secoli rimase col resto della palazzina a disposizione delle cacce dei Savoia, nel 1992 è stato posto sotto tutela con l'istituzione del parco naturale di Stupinigi per la salvaguardia della discreta varietà faunistica che lo popola Gli altri principali punti di interesse sono poi le cascine storiche, alcune delle quali risalenti alla fine del Quattrocento, per un totale di otto poderi rustici con strutture funzionali all'attività della caccia (canili, stalle, magazzini, ecc.) e alla vita del borgo (segheria, chiesa parrocchiale, ecc.).

Nel territorio del parco di Stupinigi sono inoltre ubicati i castelli medievali di Parpaglia (XIV sec.) e Castelvecchio.



Castelvecchio

A Stupinigi la prima *ménagerie* (serraglio o giardino zoologico) venne costruito all'interno della reggia nell'anno 1814, subito dopo il ritorno dei Savoia a Torino, dopo la parentesi napoleonica. Questa *ménagerie* si occupava non solo di nutrire ed allevare animali per il diletto della corte e per il giardino zoologico dei sovrani sabaudi, ma anche di rifornire la selvaggina necessaria per le cacce che nella tenuta si tenevano ancora regolarmente. I daini nella tenuta di caccia erano circa 2 000. Nel 1826, nella ménagerie venne accolto un grande elefante africano che il governatore dell'Egitto ottomano, Mehmet Ali, aveva donato a Carlo Felice di Savoia.



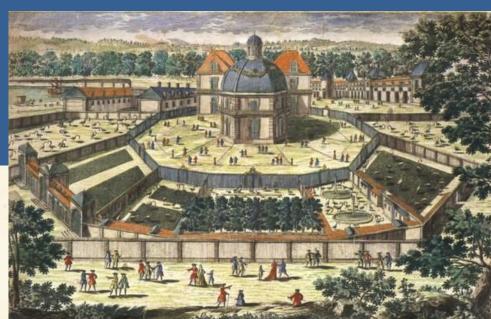


L' animale (chiamato Fritz) fece il suo solenne ingresso nella tenuta e rimase a Stupinigi sino al 1847, quando uccise con un colpo di proboscide il nuovo guardiano affidatogli. L'elefante aveva 53 anni alla sua morte. 'incidente, unitamente ai costi eccessivi per il suo mantenimento (circa 17 000 lire annue), portò alla fine alla soppressione dell'animale, che venne imbalsamato e donato all'attuale Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino.

Secondo una relazione dell'epoca tra le specie, facenti parte della *ménagerie* reale a Stupinigi figuravano "un giaguaro maschio d'America, due orsi femmine della Savoia, due sciacalli maschi dall'Africa, un casuario, dei canguri, un lupo, alcuni cinghiali, molti uccelli tra cui un'aquila ed alcuni avvoltoi".

L'elefante Fritz in un dagherrotipo





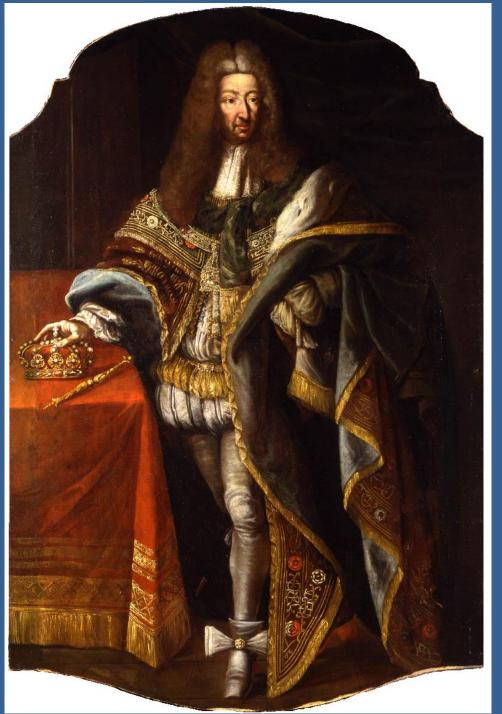
La *ménagerie* di Versailles, esempio illustre di serraglio reale

Francesco Borromini, Chiesa di S.Ivo alla Sapienza (1642/1660), Roma



Il linguaggio architettonico di Juvarra è caratterizzato, oltre che da un particolare uso della luce, anche da un'esaltazione del rapporto tra architettura, paesaggio e città; l'ambiente, infatti, nelle realizzazioni juvarriane diventa una parte integrante e intimamente raccordata con le forme architettoniche e le soluzioni urbanistiche.

Notevole, infine, il forte debito nei confronti di Bernini e di Borromini; di quest'ultimo, in particolare, l'architetto messinese si considerava discepolo in ragione della comune attenzione sulla sobrietà e sulla coerenza nell'uso degli elementi ornamentali.



In politica interna Vittorio Amedeo II, una volta diventato re, si dedicò al rafforzamento del potere centrale a scapito di aristocrazia, clero e corporazioni. Per fare questo intraprese tutta una serie di riforme, quali l'abolizione dei diritti e dei privilegi feudali, la riforma completa del Catasto sotto il controllo dello Stato, l'istituzione di scuole laiche (I in il rafforzamento Europa) dell'Università, con un insieme di leggi modernizzatrici.

Preso il potere nel 1681, sposò una nipote di Luigi XIV, Anna Maria d'Orléans, dalla quale ebbe sei figli.

Fu per lui un duro colpo la morte dell'erede al trono a soli 16 anni, che fece rientrare in lizza il fratello più giovane Carlo Emanule, poco amato e apprezzato dal padre.



Vittorio Amedeo Giovanni Filippo di Savoia



Carlo Emanuele III in un ritratto giovanile

Con il passare degli anni, i trionfi politici e militari cominciarono a stancare il re. Non presenziava quasi più alle feste e ai ricevimenti, anzi tendeva ad evitare la vita di corte. Amante della semplicità, l'unico lusso che si concedeva era l'elegantissima parrucca stile Luigi XIV. A peggiorare il suo carattere schivo ed introverso, fu la vera e propria crisi che lo colpì in seguito alla morte del figlio primogenito. Verso il 1728 la sua salute peggiorò ancora e decise di abdicare in favore del figlio Carlo Emanuele III, pur continuando a controllare gli affari di governo, dando consigli perentori e non allontanandosi dalla vita di corte. Concluse per il figlio dei matrimoni di rilievo con delle principesse tedesche.



Polissena Cristina d'Assia-Rotenburg, regina di Sardegna. Il moglie per nove anni di Carlo Emanuele III, gli diede 7 figli.



Ritiratosi inizialmente a Chambéry con la seconda moglie morganatica continuava a intervenire pesantemente nella conduzione dello Stato, finché decise di rientrare a Torino, dove voleva dichiarare nulla la sua abdicazione.

Ma nell'ottobre del 1731, in seguito a una riunione del re Carlo Emanuele III e del Consiglio di Stato, venne interdetto e tratto in arresto. Fu rinchiuso prima al castello di Rivoli e poi in quello di Moncalieri, dove venne raggiunto dalla moglie.

Morì un anno dopo, senza mai essere visitato dal figlio, che comunque s dimostrò un re migliore di quanto il padre pensasse, anche perché ebbe l'accortezza di avvalersi di ottimi ministri e di amministrare saggiamente le finanze dello Stato.



Moncalieri

Fin dal Medio Evo era un fortilizio dei Savoia che proteggeva la zona a sud di Torino, nel tempo fu trasformato in una residenza ducale.

I lavori di ampliamento iniziarono con Carlo Emanuele I e poi furono portati avanti dai suoi successori, nel corso del 1600.

Vi furono apportate alcune modifiche per consentirvi la permanenza di Vittorio Amedeo II, che vi era praticamente prigioniero, ma anche nel periodo successivo alla sua morte il re Carlo Emanuele III vi promosse numerosi interventi, sotto la supervisione di Benedetto Alfieri, iniziando così una fase costante di abbellimenti, fino al culmine, raggiunto nel 1775, grazie all'intervento dell'architetto messinese Francesco Martinez, durante il regno di Vittorio Amedeo III, suo figlio.

Anche nel corso dell'800 il castello subì modifiche interne e negli arredi, soprattutto ad opera di Carlo Alberto, che lo scelse come residenza reale, facendolo diventare la sede dei giovani principi, che qui studiavano.

Anche Vittorio Emanuele II preferì Moncalieri fra tutte le residenze reali e trasformò varie parti del castello secondo il suo gusto e quello della moglie Maria Adelaide di Asburgo- Lorena. Nella seconda metà del secolo, fu residenza di regine madri e principesse reali

Il giardino all'inglese si estende sulla collina per circa 10 ettari. È oggetto di lavori di restauro che permetteranno il recupero della componente vegetale e degli edifici presenti nel parco, tra cui la Cavallerizza, la Casa del Vignolante, la Torre del

Roccolo e il laghetto delle ninfee.



La Cavallerizza e ila Torre del Roccolo











Carlo Emanuele III di Savoia, detto il Laborioso e soprannominato dai piemontesi Carlin (1701-1773)

Sotto il suo regno, che durò quarantatré anni, il regno di Sardegna si schierò al fianco delle grandi potenze nelle guerre di successione polacca e austriaca, ottenendo considerevoli acquisizioni territoriali, che ne spostarono il confine al Ticino. Al termine delle lunghe vicende belliche, il sovrano predispose l'ostensione della Sindone nel 1750 come ringraziamento per le conquiste ottenute e la sorte favorevole ai piemontesi. Fu sostenitore di una politica assolutistica,

cercando di concentrare nelle sue mani ogni potere: limitò le autonomie locali e alla Valle d'Aosta furono abrogati i particolari privilegi di cui godeva. Anche la libertà di stampa venne minata, con disappunto dei grandi scrittori e intellettuali piemontesi del periodo come l'Alfieri ed altri che dovettero pubblicare all'estero i loro lavori.



Carlo Emanuele III con il suo erede Vittorio Amedeo







Carlo Francesco di Savoia 1738- 1745 ritratto da Maria Giovanna Clementi nel 1740 circa

Eleonora di Savoia, 1728- 1761 durante l'infanzia, dipinto di Louis-Michel van Loo, 1733

Dalle tre mogli, Carlo Emanuele III ebbe 11 figli, alcuni dei quali morti bambini.





Vittorio Amedeo III di Savoia (1726 –1796)

Salì al trono a 48 anni con la fama di una fin troppo grande prodigalità, fatto che aveva persuaso suo padre Carlo Emanuele III a tenerlo lontano dagli affari di Stato.

Appena divenuto re licenziò gli ottimi ministri di cui si circondato il padre per promuovere degli aristocratici della sua cerchia inesperti e incapaci. Questo provocò un impoverimento delle finanze del regno, anche perché comunque il re spendeva molto per la corte e per varie opere architettoniche strutturali (come una nuova espansione di Torino rifacimento del porto di Nizza).

Vittorio Amedeo III rimase chiuso ad ogni tentativo di rinnovamento dei suoi Stati, come del resto stava facendo anche la monarchia francese, con la quale aveva stretto sempre più i rapporti facendo sposare al suo erede e a due sue figlie dei principi francesi, fratelli del re.

Proprio per questi motivi, in Sardegna scoppiarono sanguinose rivolte contro il governo sabaudo, mentre sia nel Piemonte che nella stessa Savoia si manifestavano sintomi rivoluzionari.

E questo nonostante alcune iniziative volte al miglioramento della vita della popolazione come quella dell'illuminazione notturna della città di Torino tramite lampade ad olio, vera novità per l'epoca.

Si pose contro la Francia rivoluzionaria e rifiutò gli accordi che gli venivano offerti, subendo quindi la campagna d'Italia guidata da Napoleone Bonaparte (1796).





Il re subì alcuni attentati falliti e dovette firmare l'armistizio di Cherasco, con cui cedeva vari territori alla Francia, tra questi Nizza e la Savoia, e consentiva all'esercito francese il passaggio per il territorio piemontese.

Morì quello stesso anno nel castello di Moncalieri, che aveva fatto rimodernare, avendolo scelto come residenza preferita. Lasciava un regno allo sfascio economico, con le casse completamente svuotate, mutilo di due province fondamentali - la Savoia e Nizza - e devastato dalle correnti rivoluzionarie. Carlo Emanuele, il primo dei 12 figli che moglie dalla avuto (una aveva principessa spagnola) era debole ed incapace di mantenere la situazione sotto controllo.

Con questo re si iniziò a non costruire più residenze reali, ma, nel caso, a comprarne di già esistenti.



Aglié

Vittorio Amedeo III acquistò quindi i castelli di Aglié e di Govone da destinare ai suoi figli cadetti

Govone

Castello di Aglié





Nel XVI secolo si presentava ancora come un forte medievale, che venne acquisito da Filippo di San Martino, consigliere della prima Madama Reale, durante la reggenza. Questi commissionò all'architetto reale Amedeo di Castellamonte la trasformazione della facciata sul giardino

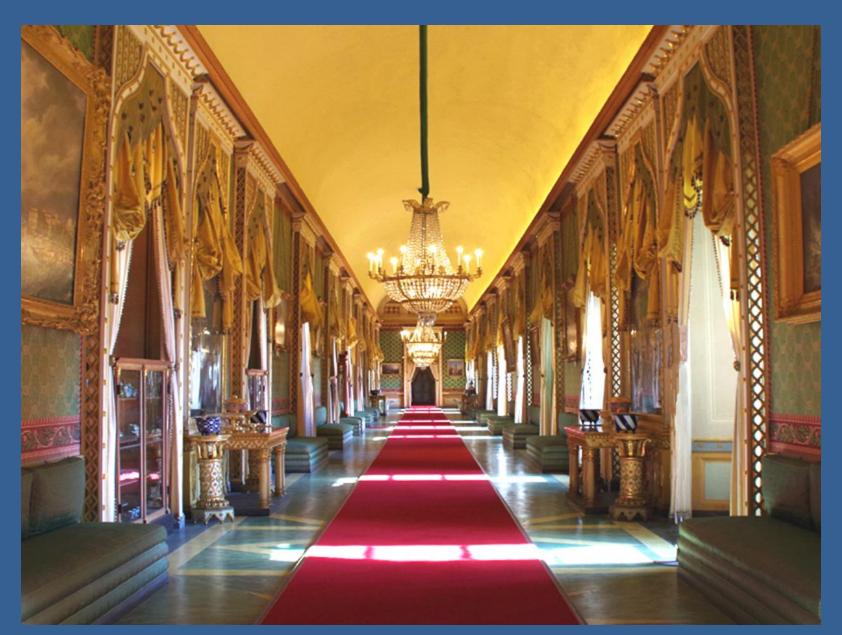
Nel 1764 i conti San Martino vendettero la proprietà ai Savoia, che lo inclusero nelle proprietà del Duca del Chiablese Benedetto di Savoia, figlio cadetto di Carlo Emanuele III, e ne affidarono la ristrutturazione all'architetto Birago di Borgaro, che intervenne sugli interni realizzando ampi appartamenti; all'esterno fu edificata la chiesa parrocchiale collegata al castello da una galleria a due piani.



Dopo il periodo Napoleonico, l'edificio rientrò a far parte dei possedimenti di Casa Savoia che, durante il regno di Carlo Felice, apportarono una significativa e costosa ristrutturazione degli interni, rinnovandone inoltre completamente gli arredi. La ristrutturazione venne affidata all'architetto Michele Borda di Saluzzo.







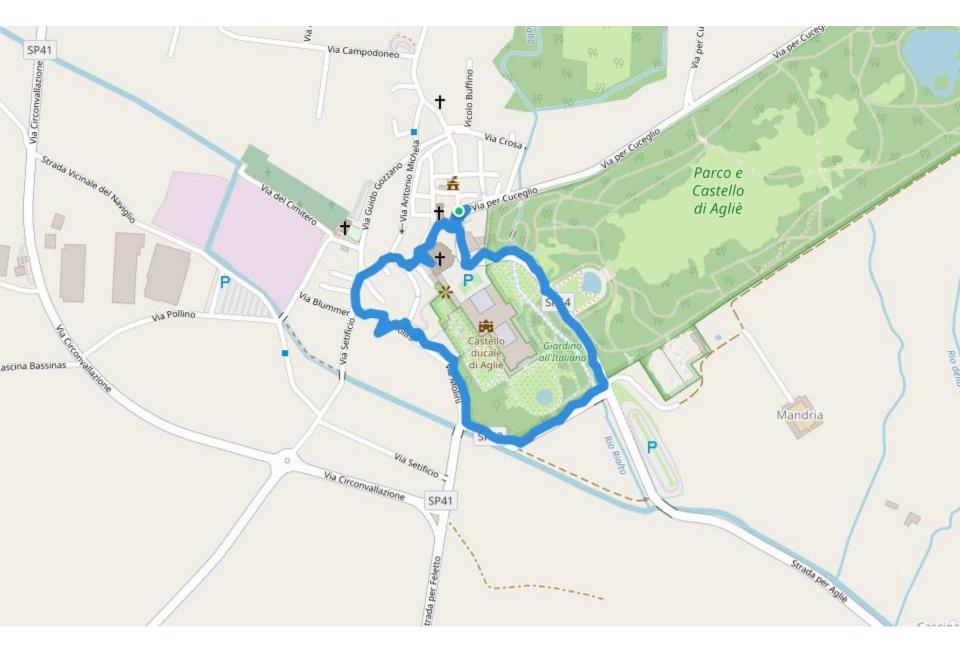
Salone d'onore



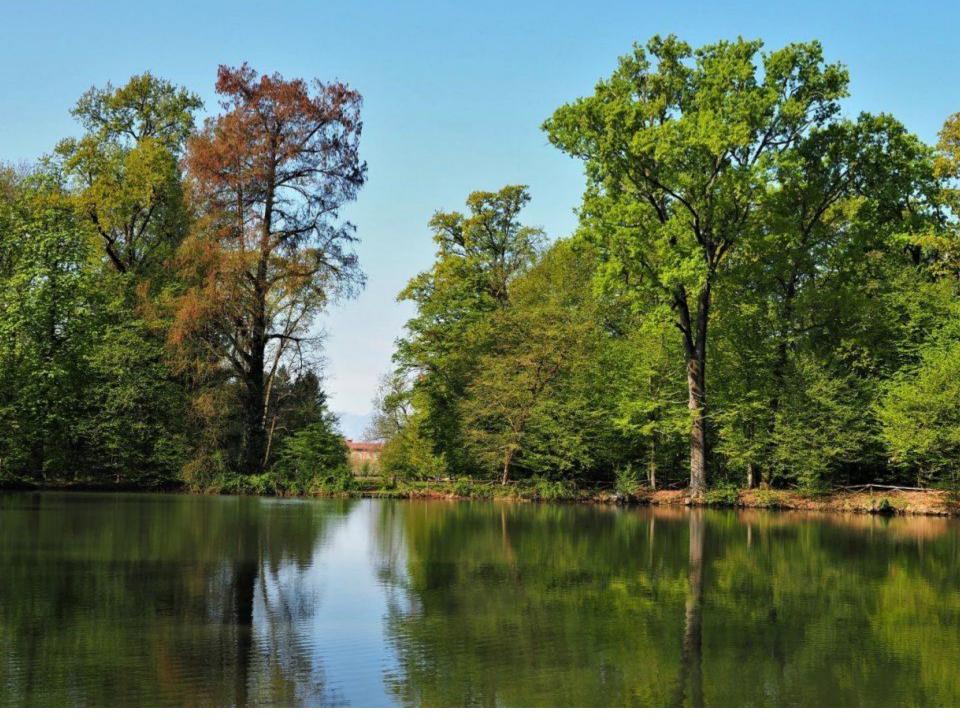




Nel decennio 1830/'40 vennero eseguiti altri lavori, questa volta nel parco, fra i quali il grande lago, il laghetto e le isole che modificarono radicalmente l'aspetto di giardino all'italiana, conferendo all'esterno un aspetto romantico. I lavori furono eseguiti ad opera dell'architetto paesaggista tedesco Xavier Kurten.







La morte della vedova di Carlo Felice, Maria Cristina di Borbone-Napoli, avvenuta nel 1849, segnò il passaggio del castello a Carlo Alberto di Savoia-Carignano (Carlo Felice e Maria Cristina non ebbero eredi diretti), il quale lo lasciò al figlio cadetto

Ferdinando di Savoia, duca di Genova, i cui eredi, nel 1939,

lo vendettero allo Stato italiano.



Carlo Felice e Maria Cristina





Carlo Alberto e il figlio Ferdinando di Savoia-Genova

Castello di Govone



Il castello di Govone si trova in provincia di Cuneo; acquistato da Vittorio Amedeo III, fu una delle residenze Savoia dal 1792 al 1870. In epoca medievale era una fortezza, ma alla fine del XVII secolo i proprietari, conti Solaro (che nel 1730 ebbero al loro servizio J.J. Rousseau), affidarono all'architetto Guarino Guarini i lavori di ristrutturazione del castello, che non furono terrminati. I lavori ripresero un secolo dopo con l'architetto Benedetto Alfieri che li ultimò partendo dai disegni del Guarini.

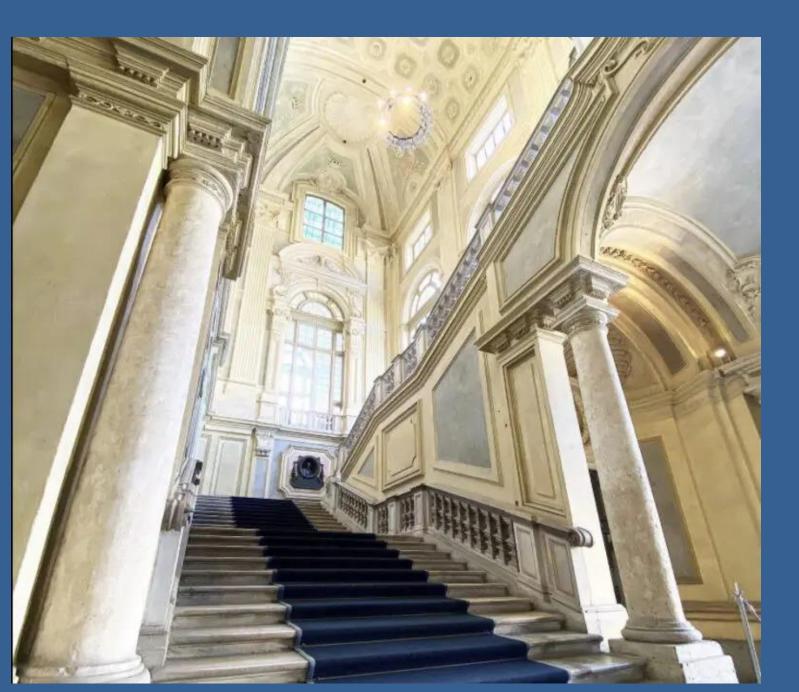


Il castello divenne proprietà di casa Savoia nel 1792 e dopo il periodo napoleonico fu scelto come residenza estiva insieme al castello ducale di Agliè.

Re Carlo Felice, assieme alla moglie Maria
Cristina, fece completamente restaurare il castello agli inizi dell'Ottocento, sulla base di propri disegni.
Analogamente si operò sull'adiacente parco dotato di giardino all'italiana.

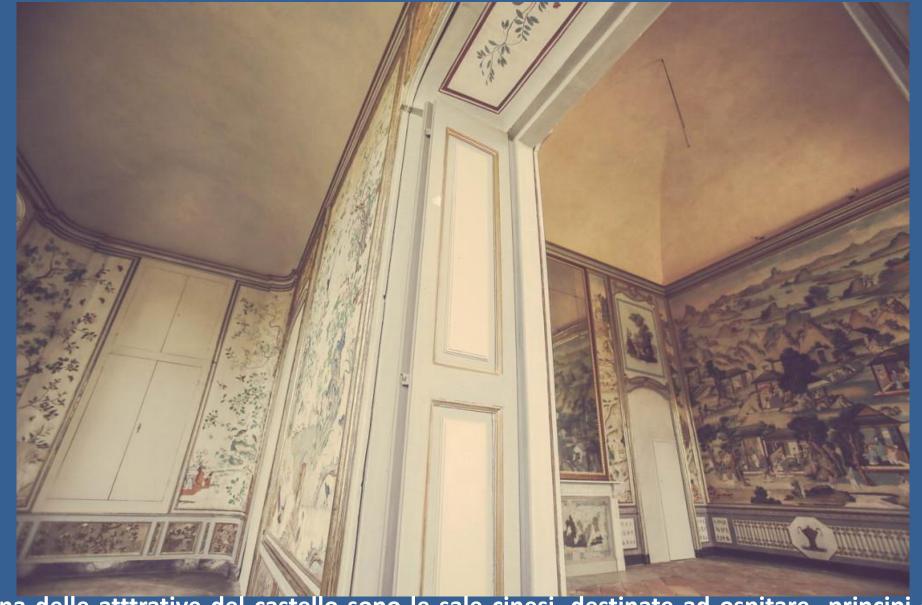
Dalla fine dell'800 appartiene al Comune di Govone ed è ora adibito a palazzo comunale.





Scalone d'onore





Una delle atttrative del castello sono le sale cinesi, destinate ad ospitare principi e principi e principesse. Le carte da parati cinesi sono del secolo XVIII e in alcune sale rappresentano le fasi di produzione di alcuni prodotti tipici cinesi: tè, seta, porcellana e riso.





Carlo Emanuele IV di Savoia, detto l'Esiliato (1751 – 1819), fu re di dal 1796 al 1802.

Sposò la sorella di Luigi XVI, nonostante il matrimonio fosse di interesse, la coppia era molto ben affiatata: condividevano infatti una fede cattolica molto rigorosa e morigerata.

Malaticcio, epilettico, psicologicamente fragile, Carlo Emanuele fu profondamente provato dagli effetti della rivoluzione francese.

Dopo 2 anni dall'ascesa al trono dovette rifugiarsi a Cagliari, nel 1802 gli morì la moglie, in odore di santità, e lui decise di abdicare in favore del fratello Vittorio Emanuele, diventando, fino alla morte

novizio gesuita a Roma.

Maria Clotilde di Francia

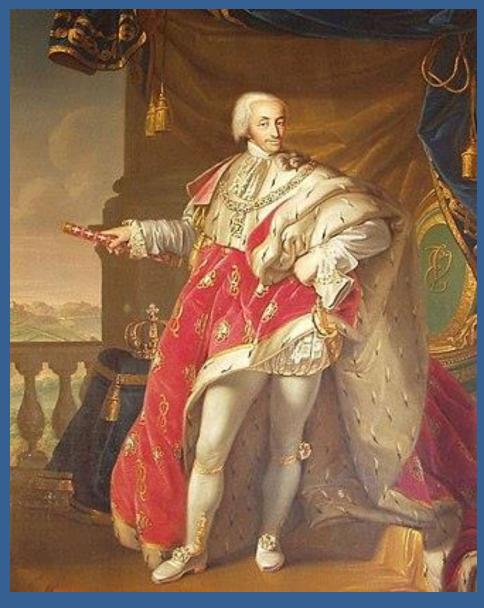
Vittorio Emanuele I

Vittorio Emanuele I di Savoia, detto il Tenacissimo (1759 – 1824), fu re dal 1802 al 1821.

Tentò in tutti i modi, partecipando alle coalizioni anti Napoleone, di riacquisire i territori perduti, riuscendovi solo alla caduta dell'imperatore e ottenendo anche i territori dell'ex repubblica di Genova. Tornato al potere abrogò i codici napoleonici e assunse delle iniziative piuttosto retrograde.

Diede impulso all'Università di Torino e creò il corpo dei Carabinieri reali nel 1814 e l'Ordine Militare dei Savoia.

Nel 1821 subì la rivolta carbonara guidata da Santorre Santarosa e, non volendo concedere la Costituzione, abdicò in favore del fratello Carlo Felice. Questi era tuttavia assente da Torino e la reggenza venne affidata al secondo in ordine di successione, il giovane principe Carlo Alberto del ramo Carignano.



Vittorio Emanuele I, dal suo matrimonio con Maria Teresa di Asburgo Este nacquero 5 figli, ma l'unico maschio morì bambino di vaiolo.



Carlo Felice di Savoia (1765 – 1831) fu re dal 1821 alla morte.

Era il quinto figlio maschio di Vittorio Amedeo III e pertanto non destinato al trono. Passò l'infanzia con altri fratelli più piccoli nel castello di Moncalieri.

Non ebbe buoni rapporti con il fratello erede al trono e poi re, Carlo Emanuele IV, ma comunque seguì la corte nell'esilio cagliaritano.

Quando divenne re l'altro fratello Vittorio Emanuele I, venne nominato viceré di Sardegna, amministrando l'isola con pugno di ferro tanto da essere nominato Carlo Feroce, ma apportando alcune migliorie allo sviluppo agricolo ed economico dell'isola.

Poiché Vittorio Emanuele aveva solo figlie femmine, fu fatto sposare a Maria Cristina di Borbone Napoli nel tentativo di assicurare la discendenza al trono. Nonostante l'iniziale contrarietà di Carlo Felice a questo matrimonio, le nozze furono armoniose, ma la coppia non ebbe figli.



Salì al trono dopo l'abdicazione del fratello e i moti di Torino, nel 1821. Prima aveva esautoato Carlo Alberto dalla reggenza e revocato la Costituzione da lui concessa. Rientrato a Torino, attuò una politica repressiva nei confronti degli organizzatori dei moti.

Non avendo mai aspirato al trono e non amando particolarmente i torinesi che, ai suoi occhi, si erano macchiati di tradimento verso la dinastia appoggiando prima Napoleone e poi i moti costituzionali, Carlo Felice non fu molto presente come re né partecipò alla vita sociale della capitale.

In effetti, risiedeva a Torino solo quando era aperta la stagione teatrale ed il resto del tempo lo trascorreva in continui soggiorni in Savoia, nel nizzardo, a Genova, una delle sue residenze favorite, e nei castelli di Govone e Agliè, che aveva ristrutturato secondo le sue esigenze.

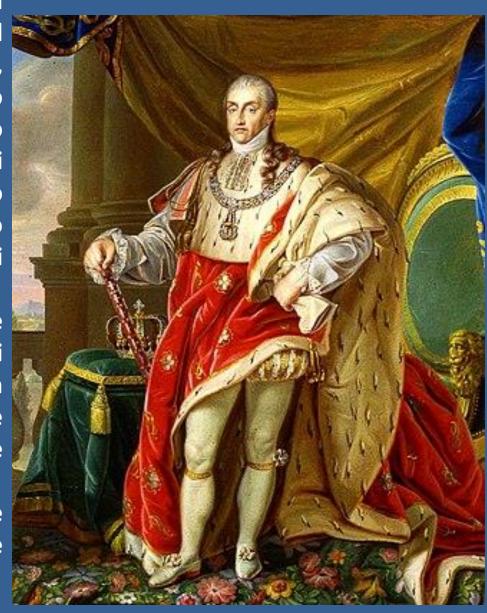
Il re quindi delegava ampi compiti ai suoi ministri e certamente si distinse nella difesa dello stato piemontese dalle ingerenze pontificie o straniere.

Limitò i privilegi della Chiesa e attuò importanti riforme legislative e del sistema giudiziario.

Fu potenziata la rete delle infrastrutture stradali e portuali e furono attuati importanti interventi edilizi cittadini: il porto di Nizza fu ampiamente restaurato, Genova ottenne il teatro, intitolato appunto a Carlo Felice, mentre Torino poté vantare un imponente progetto di sistemazione urbanistica di cui sono esempi il ponte sulla Dora, piazza Carlo Felice, i canali sotterranei, i portici di piazza Castello e diversi sobborghi.

In politica estera, Carlo Felice, benché prendesse in considerazione l'ipotesi di ingrandimenti territoriali, di fatto, non coltivò alcuna mira espansionistica e preferì dedicarsi agli interessi economici e commerciali dei suoi stati.

Fu un re molto corretto, ebbe un grande rispetto per il pubblico denaro e mantenne sempre le promesse.



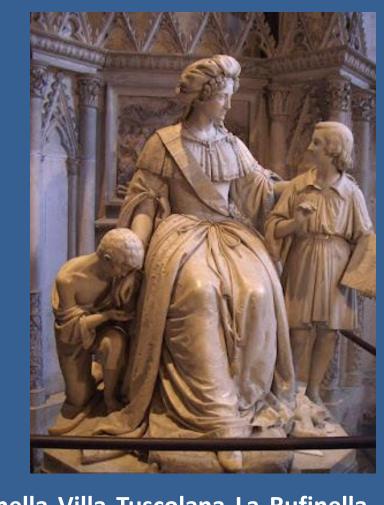


Carlo Felice munifico protettore delle Belle Arti di Giovanni Marghinotti

Innamorato dell'arte e della cultura, nel 1824 riacquistò l'abbazia di Altacomba, dove erano sepolti molti dei suoi antenati e ne curò il progetto di restauro che affidò all'architetto Ernesto Melano.

Sarà sempre lui poi, nello stesso anno, ad acquistare buona parte della collezione che attualmente costituisce il Museo Egizio di Torino, ricevendo i reperti direttamente dal Console Generale di Francia in Egitto. La collezione venne poi destinata al palazzo dell'Accademia delle Scienze, ancora oggi sede del museo.





La coppia reale trascorreva lunghi periodi anche nella Villa Tuscolana La Rufinella, presso Frascati, dove soggiornava spesso anche Maria Cristina una volta rimasta vedova, finanziando campagne di scavo e trasferendo molti dei ritrovamenti archeologici nel castello di Aglié.

La regina passò lunghi periodi anche ad Altacomba, dove seguì i lavori di restauro dell'abbazia, affidando i lavori di scultura e di ornato a Benedetto Cacciatori, che scolpì il monumento funebre per la tomba dove è sepolta insieme al marito.

Carlo Felice, che amò la Savoia quasi quanto detestava i Torinesi, anche per esaltare la storia della famiglia e sottolinearne il legame con la Savoia, avviò (1824) la ricostruzione dell'Abbazia, che fu trasformata in una sorta di mausoleo. Oltre alle tombe preesistenti furono aggiunte tombe vuote e lapidi coi nomi di Savoia sepolti altrove.

Alcune parti furono trasformate in stile gotico fiammeggiante molto ardito, che contrasta con le parti rimaste nello stile originale dei Cistercensi.

Nonostante fosse ormai tradizione per i Re di Sardegna riposare nella Basilica di Superga, Carlo Felice si fece seppellire ad Altacomba con la moglie, Maria Cristina.

In tempi più recenti vi furono seppelliti Umberto II, il re di maggio, che non poté rientrare in Italia neanche da morto e sua moglie Maria José.









Carlo Alberto di Savoia-**Carignano** (1798 – 1849) è stato Re di Sardegna dal 1831 al 1849.

Alberto apparteneva ai

Carignano, il ramo cadetto dei Savoia discendente dal capostipite Tommaso Francesco, figlio quintogenito di Carlo Emanuele I, che nel 1620 lo aveva nominato principe di Carignano, regalandogli il palazzo di Racconigi. Figlio di Carlo Emanuele e di Maria Cristina di Sassonia-Curlandia, cresce tra Parigi e Ginevra, influenzato dalla cultura francese, diventa sottotenente dei dragoni nell'esercito napoleonico. I genitori di Carlo Alberto erano di idee liberali ed avevano aderito alla causa napoleonica, nonostante il



Rimasta vedova la madre di Carlo Alberto si trovò così sola, ma non accolse l'invito dei Savoia ad affidare loro il figlio per educarlo secondo i canoni conservatori.

Uscito di scena Napoleone ristabilita la pace, era opportuno però che Carlo Alberto tornasse a Torino, visto che era l'erede presuntivo al trono (1814) per cui gli fu concessa la prestigiosa residenza di palazzo Carignano e gli furono rimessi i suoi averi e la sua rendita.

Nel 1817 il giovane venne fatto sposare, la prescelta fu la sedicenne Maria Teresa d'Asburgo-Lorena, figlia del granduca di Toscana; la giovane Maria Teresa era timidissima e molto religiosa, ma anche Carlo Alberto aveva periodicamente delle crisi religiose, pur intrattenendo delle relazioni extra coniugali. Comunque nel 1820 nacque l'erede al trono, Vittorio Emanuele, futuro re d'Italia.

Palazzo Carignano

palazzo venne commissionato da Emanuele Filiberto di Savoia-Carignano, Guarino Guarini, cui si devono a Torino anche la real chiesa di S. Lorenzo e la cappella della Sindone. Fu residenza stabile dei Principi di Carignano dal 1694. Carlo Alberto е

terreno.



Oggi ospita il Museo del Risorgimento e la Direzione regionale dei Musei Piemonte.

In seguito alle influenze liberali giovanili, al momento di salire al trono del Regno di Sardegna il 27 aprile 1831, dopo la morte dello zio Carlo Felice, si rivelò un sovrano diviso tra riformismo e conservatorismo.

Nel 1821 era rimasto coinvolto nella vicenda della Costituzione concessa in seguito ai moti; il ritorno di Carlo Felice a Torino lo aveva visto in una posizione difficile, che era riuscito a recuperare, anche partecipando alla spedizione francese per reprimere i moti per la Costituzione in Spagna (1823).

Rientrato a Parigi, venne tenuto ancora un anno lontano da Torino e nel frattempo ebbe una relazione con la duchessa Du Berry.

Tornato a Torino, da erede al trono Carlo Alberto si preparò a regnare soggiornando nel Castello Reale di Racconigi e studiando economia.



Nella prima fase del suo regno Carlo Alberto continuò la politica dei suoi predecessori, ma era nello stesso tempo consapevole che il Regno necessitasse di riforme economiche e sociali volte a farne uno Stato più moderno.

Era colpito da crisi religiose sempre più frequenti, ma non riusciva a rinunciare alle relazioni extraconiugali, delle quali, la più importante e duratura fu quella con Maria Antonietta di Robilant.

In questo periodo tuttavia abrogò le esenzioni doganali privilegiate per la famiglia reale e per le cariche dello Stato, abolì la tortura, proibì le ingiurie ai cadaveri dei giustiziati e abolì la confisca dei beni dei condannati.

In campo economico rinnovò il commercio, investì nel campo agricolo e della viabilità stradale, ferroviaria e portuale (Genova e Savona).





Carlo Alberto ebbe inoltre una notevole attenzione per la cultura: istituì nel 1832 la Pinacoteca Regia in Palazzo Madama e la Biblioteca di Palazzo reale che, già nel 1835, contava 35.000 volumi. Edificò diversi monumenti e palazzi, rifondò l'Accademia d'arte che prese il suo nome, Albertina, e fondò la Regia Deputazione per gli studi di Storia Patria.

Riformò anche il sistema scolastico di base, fondando il ministero della Pubblica istruzione. Sottrasse così il Regno di Sardegna al monopolio educativo del clero, soprattutto dei gesuiti. Promulgò il nuovo Codice civile e riformò l'esercito.

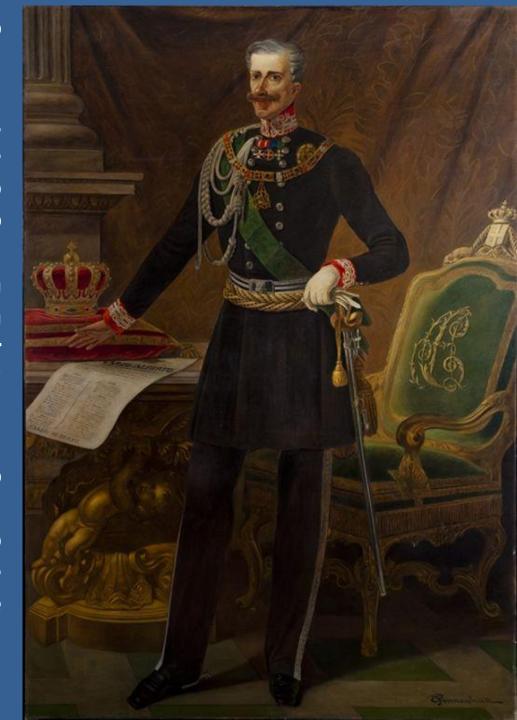
Dopo il 1845 ebbe una svolta liberale, tanto che nel 1848 concesse lo Statuto Albertino, rimasto in vigore fino alla nuova Costituzione repubblicana del 1948.

Colse l'occasione della rivolta d Milano nello stesso anno per dichiarare guerra all'Austria (I guerra d'Indipendenza). Dopo una prima fase vittoriosa, l'esercito piemontese venne duramente sconfitto e Carlo Alberto decise di abdicare in favore del figlio Vittorio Emanuele II.

Si autoimpose un esilio fuori dall'Italia e si recò ad Oporto, in Portogallo, da qui avrebbe voluto forse imbarcarsi per l'America, ma fu costretto a fermarsi perché era malato e il viaggio l'aveva troppo affaticato.

Morì l'anno dopo, nel 1849, a poco meno di 51 anni.

Il corpo fu imbalsamato e trasportato via nave a Genova e poi per il funerale solenne a Torino, dove la salme venne tumulata a Superga.





La moglie di Carlo Alberto, Maria Teresa d'Asburgo – Lorena di Toscana con i figli Vittorio Emanuele e Ferdinando Castello di Racconigi



Nasce come fortilizio difensivo in epoca medievale e si trova in provincia di Cuneo, ma vicino a Torino. Nella seconda metà del XiV secolo viene acquistato da un figlio illegittimo dell'ultimo Savoia – Acaia, dando inizio al ramo Savoia Racconigi, estintosi nel 1605. Nel 1620 il duca Carlo Emanuele I ne fece dono a suo figlio Tommaso Francesco, capostipite della dinastia Savoia-Carignano. All'epoca la struttura appariva come un classico castello medievale: una massiccia fortezza in mattoni con quattro grandi torri angolari, il fossato, il ponte levatoio e un alto mastio laterale.

Il primo rimaneggiamento venne fatto per volere del figlio di Tommaso, Emanuele Filiberto, che commissionò nel 1676 a Guarino Guarini la prima, completa trasformazione della fortezza in «delizia».

Tuttavia, il grandioso progetto del Guarini non coinvolse soltanto l'edificio, ma vide anche l'affiancamento del noto architetto francese André Le Nôtre, che si occupò della risistemazione del vasto parco.





Racconigi prima dell'intervento settecentesco



Il Castello di Racconigi senza gli ampliamenti successivi

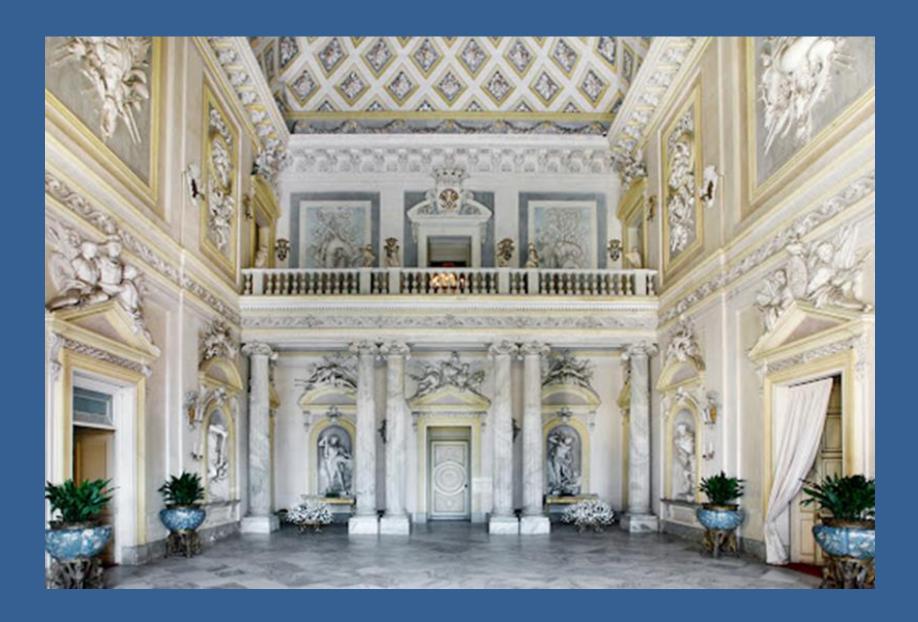
A partire dal 1757 l'allora principe di Carignano commissionò all'architetto Giovanni Battista Borra un notevole rimaneggiamento secondo il gusto neoclassico tipico

Facciata meridionale col frontone di ispirazione palladiana

dell'epoca, sia all'esterno che all'interno



Appartamenti cinesi



Sala di Ercole



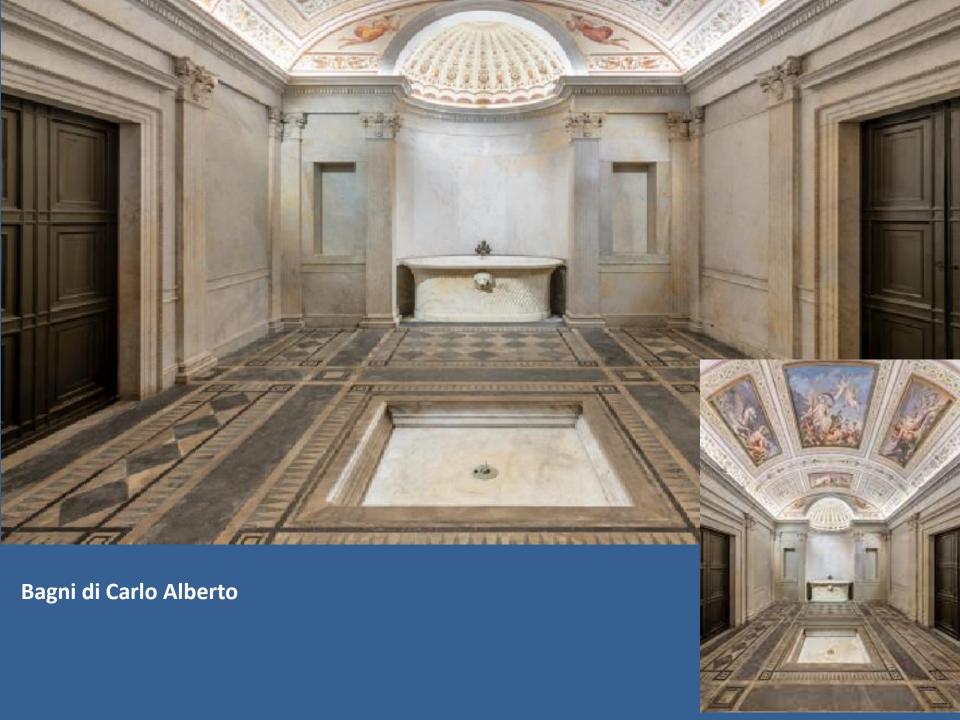
Sala di Diana



Il Gabinetto etrusco, ossia lo studio di Carlo Alberto, e la sua camera da letto



L'attuale aspetto dell'edificio è frutto del rimaneggiamento voluto nel 1832 dall'ultimo principe di Carignano, nonché neo re di Sardegna, Carlo Alberto. Egli ritenne necessario ampliare e abbellire la residenza, che da quel momento in poi cessò di appartenere alla famiglia Savoia-Carignano per passare alla corona di Sardegna, diventando una «residenza reale», sede delle «Reali Villeggiature».









Il sovrano affidò i lavori all'ingegner Ernesto Melano, per la parte esterna e all'architetto Pelagio Palagi per l'interno. La sistemazione del parco, invece, fu affidata al paesaggista tedesco Xavier Kurten, che trasformò la precedente opera di Le Nôtre a favore di un'impostazione romantica. È di questi anni anche il progetto e la costruzione della Margaria, la cascina in stile neogotico collocata al fondo del parco, nuovamente frutto della collaborazione di Ernesto Melano e Pelagio Palagi.

Tra il 1844 e il 1848 Carlo Sada, allievo di Palagi, realizzò le nuove serre che divennero famose in tutta Europa per le centinaia di piante esotiche in esse coltivate (ananas, felci, palme, orchidee) e per le tecniche all'avanguardia adoperate (sistema di riscaldamento a termosifone). Va inoltre osservata la bellezza dell'architettura in stile gotico su due piani, l'illuminazione era garantita dalle ampie finestre ogivali della facciata.





Negli anni successivi, i successori di Carlo Alberto frequentarono meno assiduamente la dimora; tuttavia, con l'avvento al trono di Vittorio Emanuele III nel luglio del 1900, la residenza tornò ad essere sede delle «reali villeggiature» nei mesi estivi e autunnali.

Castello di Pollenzo



Il castello è situato a Pollenzo, frazione di Bra (CN). Il sito, antica colonia romana, vide nel 1330 l'edificazione di una rocca, successivamente trasformata in prestigiosa residenza feudale dei marchesi di Romagnano. Questi, nella seconda metà del Cinquecento, avvieranno un profondo rinnovamento del castello su modelli manieristi.



Fu Carlo Alberto a intuire per primo le potenzialità agricole di Pollenzo, acquistando il castello e il territorio circostante e creando una vera azienda agraria con vigneti e cantine, dove si sperimentarono tecniche di vinificazione ancora oggi utilizzate per i grandi rossi delle Langhe.

Carlo Alberto tuttavia commissionò una nuova e totale ristrutturazione. Gli interventi furono di tale portata che comportarono la quasi totale distruzione del borgo medievale preesistente, compresa la chiesa di San Vittore, alcuni insediamenti rurali risalenti al 1300, e la viabilità; di fatto anche del castello restò intatta solo la magnifica torre cilindrica (il dongione) alta 46 metri.



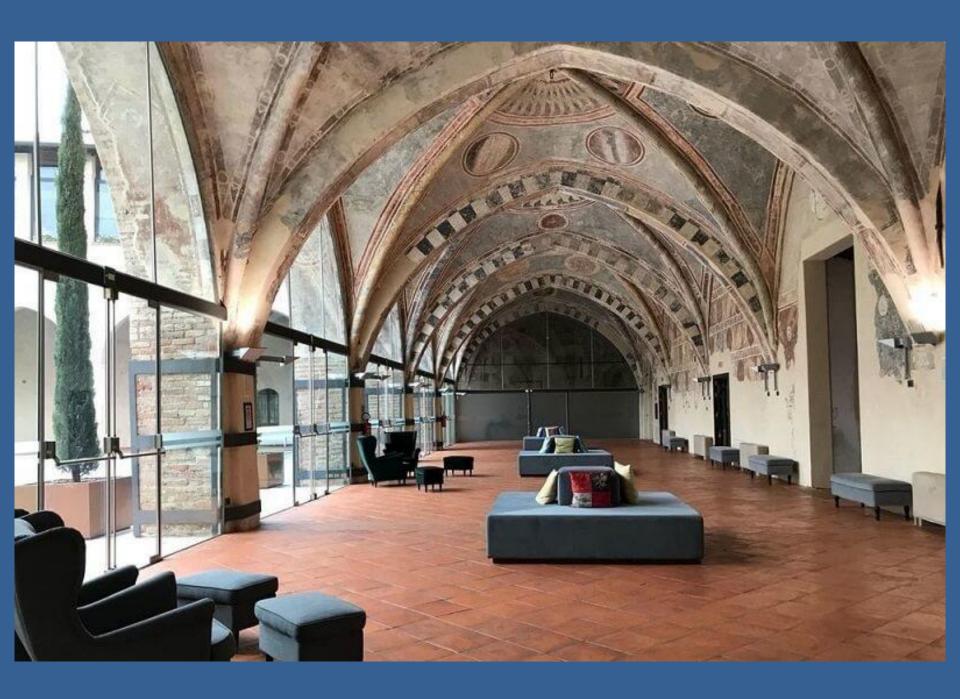
Per il nuovo progetto, Carlo Alberto si affidò a famosi architetti come Pelagio Palagi, che si occupò in primo luogo del castello, degli esterni così come degli interni, e che aveva già lavorato per il Re nel Castello di Racconigi e nel Palazzo Reale di Torino. Palagi sarà accompagnato poi da Ernesto Melano (uno dei massimi esponenti dell'arte neogotica italiana) e da Xavier Kurten, che in qualità di progettista di giardini, si occupò soprattutto degli spazi che circondavano il castello. Dal più grande edificio al più piccolo manufatto, architetti e artisti diedero vita alla riiconfigurazione neogotica del castello e del borgo circostante, dando vita a quell'immagine di "ricreato medioevo" che tanto stava a cuore al re.

Nel castello fu adibita una vera e propria galleria, chiamata "Galleria del Museo", nella quale erano esposte le collezioni archeologiche del re.



Il castello e la tenuta agricola facevano parte del patrimonio personale del re.





La seconda componente strutturale del complesso albertino è costituita dall'Agenzia che serviva per molteplici esigenze: la sperimentazione vitivinicolo, un centro direzionale che coordinasse le attività dell'immensa tenuta con varie cascine agricole disseminate, la sostituzione dell'antica cantina del castello, peraltro ora destinata a cucina.

Il progetto del nuovo complesso venne affidato all'architetto Ernest Mellano, che nel 1838 presentò il progetto per la fabbrica su due piani dell' Agenzia delle regie tenute di Pollenso, destinata a differenti funzioni, tra cui quella di scuderia per 40 cavalli.

Oggi il complesso è destinato, per iniziativa di Slow Food e delle Regioni Piemonte ed Emilia Romagna, con la partecipazione ed il sostegno di numerose società private ed enti pubblici, all'Università di Scienze Gastronomiche, inaugurata nel 2004.







Vittorio Emanuele II di Savoia (1820 – 1878)

è stato l'ultimo Re di Sardegna (dal 1849 al 1861) e il primo Re d'Italia (dal 1861 al 1878).

Nacque a Torino nel Palazzo dei Principi di Carignano e trascorse i primi anni di vita a Firenze (patria della madre), dove Carlo Alberto era stato mandato per allontanarlo dal Piemonte, dopo che aveva concesso la Costituzione nel 1821.

Vittorio Emanuele diventò re di Sardegna nel 1849 e re d'Italia nel 1861. Intorno a lui venne creata tutta una narrazione celebrativa, in realtà era un uomo debole e piuttosto insignificante, scaltro e di buon cuore, ma superstizioso e rozzo, con un carattere semplice non spregevole, ma ben poco provvisto di maestà regia. Le sue principali passioni erano le donne, i cavalli e la caccia.



Il re ebbe molte relazioni extra coniugali, oltre a quella fissa con Rosa Vercellana e ebbe una ventina di figli illegittimi.

Il castello di Stupinigi serviva, durante l'estate, da residenza alla famiglia reale, e la regina soleva stabilirvisi coi figli, quando la calura di Torino diventava insopportabile. Ma nemmeno a Stupinigi, la regina era garantita contro le infedeltà coniugali del re. Questi, senza delicatezza e senza alcuno scrupolo, alloggiava la sua amante Rosina all'estremità del parco, in una casetta, dove si recava spesso a far visita alla sua seconda famiglia.

Il re si trasferì a Firenze, nuova capitale, nel 1865 e si stabilì a Palazzo Pitti nella Palazzina della Meridiana. La 'bela Rosin' lo seguì, ma per ovvi motivi prese dimora altrove, nella villa medicea La Petraia. Questo fu il loro nido d'amore, nel quale Vittorio Emanuele si rifugiava spesso per stare con la sua amata.





Vittorio Emanuele aveva sposato nel 1842 Maria Adelaide d'Asburgo Lorena, sua cugina, in quanto figlia della sorella di Carlo Alberto. La giovane moglie fu regina di Sardegna, ma non divenne mai regina d'Italia in quanto morì, nel 1855 a soli 33 anni, prima dell'incoronazione.

Diede al marito 8 figli, alcuni dei quali morti in tenera età, gli sposi erano legati da profondo affetto, ma questo non impediva le frequenti scappatelle di Vittorio Emanuele né la sua relazione di tutta la vita con Rosa Vercellana, che sposò nel 1869 e che gli diede due figli.





Sposò religiosamente la bela Rosin nel 1869, dopo che si era sentito male alla tenuta di caccia di San Rossore (Pisa). In punto di morte dopo venne celebrato anche il l'anno matrimonio civile. Fu un matrimonio morganatico, cioè né Rosa né i suoi figli

potevano avanzare pretese sul trono.



Il compito di Vittorio Emanuele II fu, soprattutto, quello di rassicurare le potenze europee sul fatto che la «rivoluzione nazionale» italiana non avrebbe provocato scosse telluriche nell'equilibrio internazionale.

Vittorio Emanuele II infatti fu «accreditassimo» nelle Corti europee, ma fu anche popolarissimo in patria per la sua capacità di sapersi accattivare le simpatie di tutti.

Era e si sentiva un re: orgoglioso del passato millenario della dinastia, si poneva su un gradino superiore a quello dei suoi interlocutori, ma al tempo stesso con la bonomia e il tratto anticonformista, riusciva a dare la sensazione di mettersi sul loro stesso piano.

Nel 1869 aveva acquistato il castello di Sarre, in Val d'Aosta, come base per soggiorni venatori.



Il castello fu molto utilizzato da Umberto I, figlio di Vittorio Emanuele, anche lui appassionato cacciatore.



Vittorio Emanuele II con i du figli maschirimasti in vita, Umberto, l'erede al trono e Amedeo, duca d'Aosta

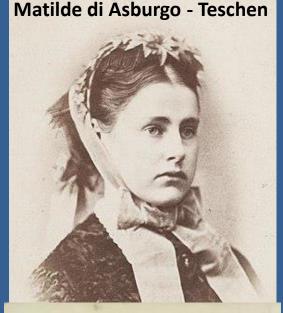


Umberto I di Savoia

(1844 – 1900) è stato Re d'Italia dal 1878 al 1900.

Il monarca viene ricordato positivamente da alcuni per l'atteggiamento dimostrato nel fronteggiare sciagure come l'epidemia di colera a Napoli del 1884, prodigandosi personalmente nei soccorsi (perciò fu soprannominato "Re Buono"), e per la promulgazione del codice Zanardelli, che apportò alcune innovazioni nel codice penale, come l'abolizione della pena di morte.

Da altri fu duramente avversato per il suo rigido conservatorismo, il suo indiretto coinvolgimento nello scandalo della Banca Romana, l'avallo alle repressioni dei moti popolari del 1898 e al sanguinoso soffocamento delle manifestazioni del maggio dello stesso anno a Milano. Condotte politiche che gli costarono tre attentati nell'arco di 22 anni, fino a quello di Monza, il 29 luglio 1900, che gli sarà fatale.







Umberto avrebbe dovuto sposare la principessa austriaca Matilde d'Asburgo – Teschen, che però morì tragicamente a 18 anni.

Gli venne fatta sposare allora la cugina diciassettenne Margherita di Savoia – Genova, ma il matrimonio non fu felice e veniva mantenuto in vita per salvare le apparenze. Umberto infatti aveva una relazione, già da prima del matrimonio con la duchessa Litta, che fu la sua amante per tutta la vita e che gli diede un figlio, morto bambino.

Anche con la regina Margherita, molto amata dai sudditi, Umberto ebbe un figlio, Vjttorio Emanuele come il nonno. Dopo la nascita dell'erede (1869), Margherita non ebbe più rapporti intimi col marito.





Negli anni in cui fu al fianco di Umberto come principessa ereditaria e, dal 1878, come regina d'Italia, Margherita esercitò una notevole influenza sulle scelte del marito e un grande fascino sulla popolazione, facendo sapiente uso delle proprie apparizioni pubbliche, concepite per attrarre il popolo con un abbigliamento ricercato e una costante affabilità.

Cattolica, fieramente attaccata a Casa Savoia e profondamente reazionaria, fu una nazionalista convinta e sostenne la politica imperialista e coloniale. Sostenne la repressione delle rivolte popolari, come nei disordini di Milano del 1898 e più tardi si mostrò favorevole al fascismo in quanto si opponeva alle rivolte socialiste del primo dopoguerra.

A corte gestì un circolo culturale settimanale che le valse l'ammirazione di poeti e intellettuali promosse le arti e la cultura, in particolare la musica da camera, fondando il quintetto d'archi di Roma. Nelle riunioni del giovedì al Quirinale radunava il meglio della cultura italiana e di quella europea di passaggio nella capitale. Grazie a una borsa di studio da lei concessa il giovane Giacomo Puccini poté studiare al Conservatorio di Milano.

Nel primo periodo della loro vita di coppia, i principi vissero a Napoli, dove nacque anche il piccolo erede Vittorio Emanuele II. Lo scopo era proprio quello di avvicina la dinastia all'Italia meridionale.

Anche successivamente, da reali, i sovrani viaggiarono frequentemente in tutta Italia, proprio per favorire l'unità di un Paese di recente formazione e di un popolo solo da pochi decenni unificato.

La regina Margherita ebbe una grande parte nel processo di affezione del popolo italiano verso la monarchia, grazie alla sua bellezza, alla sua eleganza, alle sue iniziative culturali che contribuirono a farla apprezzare da intellettuali, scrittori e poeti come Giosuè Carducci, che non fu insensibile al suo fascino e che contribuì al mito della regina dedicandole un'ode e un libro.

Il fenomeno fu così rilevante che si parlò anche di forme di "margheritismo" dovute alla sua popolarità.



Ritratto ufficiale di Margherita di Savoia, una volta divenuta regina



Appassionata ed esperta alpinista, scalò, caso raro ai tempi per una donna, diverse vette anche impegnative e presenziò a manovre militari degli Alpini. Per questo motivo le venne dedicato un rifugio alpino, la Capanna Margherita, costruito su una delle vette più elevata del gruppo del Rosa, alla cui inaugurazione la regina partecipò di persona, percorrendo, con corteo di guide alpine e gentiluomini, il ghiacciaio sottostante e pernottando nella nuova struttura.

Non volendo recarsi a Sarre, ottenne dal marito il permesso di costruire un castello per sé a Gressoney, dove trascorreva lunghi periodi, soprattutto dopo la morte del re, alternandoli con altrettanto lunghi soggiorni a Bordighera, dove si era fatta costruire una villa.

Dopo la morte del marito, la regina dovette adattarsi al ruolo di regina madre, dedicandosi a opere di beneficenza e all'incremento delle arti e della cultura.

Castello di Sarre

Costruito nel 1710 da un nobile valdostano sui resti di una casa forte del 1242, dopo vari passaggi di proprietà fu acquistato nel 1869 dal re d'Italia Vittorio Emanuele II, che lo ristrutturò e lo utilizzò come residenza durante le sue battute di caccia in Valle d'Aosta.

Per ospitare il primo re d'Italia la dimora subì alcune modifiche, tra le quali la sopraelevazione della torre e la costruzione di una nuova scuderia, mentre all'interno, gli ambienti furono completamente ristrutturati e rimodernati.





Anche il successore di Vittorio Emanuele, Umberto I (1844-1900) destinò il castello alpino ad usi legati alla passione venatoria.

Negli ultimi anni del suo regno, Umberto I rivolse una particolare attenzione alla residenza di Sarre, di cui promosse il rinnovamento interno. Tra i lavori realizzati in quell'occasione, figurano le importanti campagne decorative degli ambienti monumentali, ornati con trofei di stambecco e di camoscio.





La decorazione del Salone e della Galleria vede l'inserimento di centinaia di corna di stambecchi, camosci e caprioli prodotti dalle reali battute di caccia nella riserva personale oggi interna al parco del Gran Paradiso. Corna e trofei sono inseriti in modo originale e fanno parte integrante della decorazione a tinte vivaci.

Il piano terreno ospitava l'appartamento del principe ereditario, quello del custode e una sala da pranzo collegata ai locali di cucina, dispensa e cantina del piano sotterraneo.

Il primo piano ospita tuttora l'Appartamento Reale che, con l'ausilio di alcuni arredi originali e con i tessuti minuziosamente riprodotti, rievoca la dimensione abitativa dell'epoca umbertina.









Il secondo piano in origine ospitava le camere da letto per gli ospiti, ma l'attuale allestimento ricostruisce gli ambienti arredati secondo le esigenze degli ultimi Savoia che lo frequentarono tra il 1935 e il 1946, comprendendo anche la loro piccola collezione di tele di autori italiani dell'Ottocento e del Novecento.



La regina Maria José, moglie di Umberto II, al castello di Sarre trascorse con i figli le vacanze estive dal 1936 al 1942, e fu proprio in questo castello che si trovò la sera dell'8 settembre 1943, quando seppe dell'armistizio alla radio, sorpresa dalla notizia come tutti gli altri italiani. Il giorno dopo riuscì a fuggire in Svizzera attraverso il passo del Gran San Bernardo mettendo in salvo i figli. Sempre attraverso lo stesso passo rientrerà in Italia il 29 aprile del 1945. Poiché il castello veniva usato come prigione per i gerarchi fascisti catturati, la regina non potè alloggiarvi e dormì nella casa parrocchiale, ma già la mattina del 30 aprile la bandiera italiana con lo stemma sabaudo tornò a sventolare sul pennone del castello.



Anche dopo l'espropriazione dei beni dei Savoia da parte dello stato italiano questo castello rimase nelle mani della famiglia perché registrato come proprietà privata di Umberto II (come anche il castello natìo di Racconigi). Nel 1972 venne venduto ad una società privata che lo aprì al pubblico come museo di memorie dinastiche dei Savoia e solo nel 1989 venne acquistato dalla regione Valle d'Aosta.

Castel Savoia



E' una villa in stile eclettico situata a Gressoney-Saint-Jean e costruita a 1440 metri per la regina Margherita, che amava questi luoghi avendo soggiornato in precedenza nella villa di un barone amico.

Umberto I invece amava invece soggiornare a Sarre per le sue lunghe battute di caccia e comunque non vide mai questa villa essendo stato ammazzato nel 1900: la villa fu inaugurata nel 1904. Il progetto fu affidato all'architetto Emilio Stramucci, già adoperatosi per i rimaneggiamenti di Palazzo Reale e di altre dimore sabaude.

La regina Margherita, vedova e ormai relegata alla sola funzione di regina madre, vi trascorse lunghi periodi di villeggiatura fino al 1925, ospitando illustri membri della letteratura di cui amava circondarsi, tra cui il poeta Giosuè Carducci, ma anche l'affezionato nipote, il giovane principe di Piemonte Umberto II.

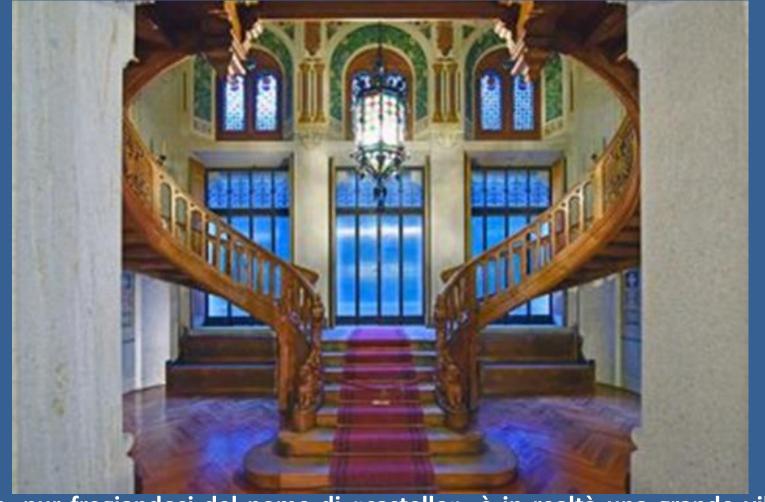




La regina Margherita, ritratta in costume valdostano e in

due foto ufficiali.





L'edificio, pur fregiandosi del nome di «castello», è in realtà una grande villa a tre piani in stile eclettico, caratterizzata dalle cinque torri neogotiche. La commistione di stili fu un'esplicita richiesta della sovrana, che seguì personalmente i lavori. La struttura si sviluppa su tre piani e presenta una pianta rettangolare affiancata da cinque torri neogotiche di differenti altezze, di cui una ottagonale. Esse sono sormontate da guglie tutte differenti l'una dall'altra, la più alta ospitava un nucleo di Carabinieri per la sorveglianza.



Al piano terreno vi sono la sala da pranzo, la sala da gioco con un biliardo, alcuni salotti, la grande veranda semicircolare e il salone d'onore con la pregevole scala in legno di rovere a doppia rampa semicircolare. Le boiseries e i soffitti a cassettoni sono decorati con simboli sabaudi e motivi floreali che richiamano esplicitamente il nome stesso della sovrana.





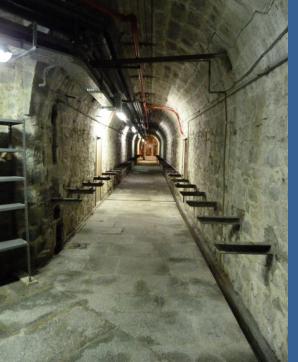


stanza più piccola era riservata alla dama di compagnia della regina.





Armadio di accesso al tunnel delle cucine



Una particolarità contraddistingue questa residenza, ovvero l'assenza delle cucine, che la regina volle far costruire fuori dall'edificio, nella struttura che oggi ospita la biglietteria. Il collegamento con le cucine per trasportare le vivande era garantito da una galleria sotterranea dotata di un doppio binario, dove le portate percorrevano il loro breve tragitto su appositi carrelli elettrici chiusi ermeticamente fino a un ascensore interno che portava i pasti direttamente nella sala da pranzo del castello. L'edificio è inoltre circondato da un ampio parco che ospita una piccola pineta e un giardino roccioso. Collegate dal viale d'accesso al castello, vi sono anche alcune strutture abitative: la Villa Belvedere, che fungeva da foresteria, alloggio per i custodi, per la servitù e per la scorta di Carabinieri Reali e il Romitaggio Carducci, dedicato alla memoria del poeta e amico della regina che vi soggiornò.





Vittorio Emanuele III (1869-1947) Elena del Montenegro (1873-1952

Il matrimonio dei due fu pilotato all'insaputa del principe, **l'unione** ma risultò molto felice.

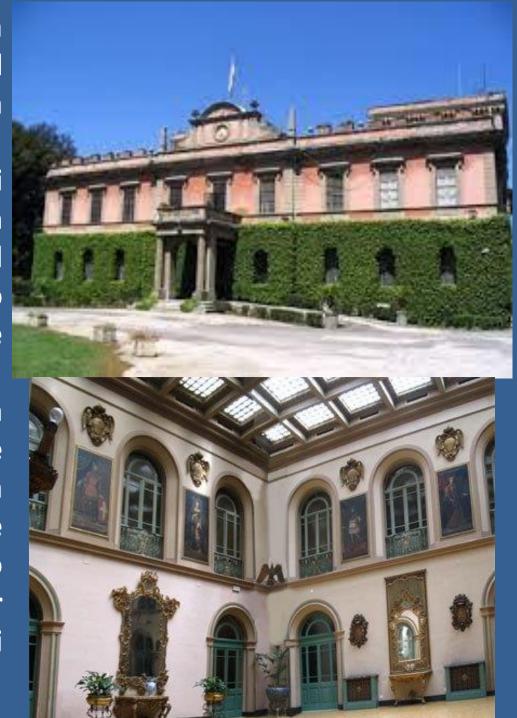
Vittorio Emanuele salì al trono a 31 anni, regnerà per 40 anni in un periodo denso di avvenimenti, anche tragici, come le 2 guerre mondiali.

vivevano nello sfarzo, Vittorio Emanuele era di una sobrietà assoluta e non amava le occasioni mondane. Elena vi si adeguò senza difficoltà: licenziati i cuochi francesi, cucinava di persona per il marito; ricevimenti, cene di gala e balli furono ridotti al minimo. La Regina faceva sistemare i suoi vestiti dalla sua stessa camerista e si prendeva cura personalmente dell'educazione dei figli, insegnando alle femmine a cucire, mentre il Re, appena poteva, si dedicava alle sue due grandi passioni: la numismatica e i cavalli

Per avere questa vita più intima e tranquilla abbandonarono il Quirinale e si trasferirono a Villa Savoia.

Si trattava di un complesso di edifici sulla Salaria, immersi in un enorme parco. Il comprensorio era stato acquistato da Vittorio Emanuele II come riserva di caccia.

Il parco della Villa Savoia consta di 160 mq e comprende numerosi edifici : oltre alla Villa Reale, altre ville, le Scuderie reali, dei casali, il Fienile, adibito a centro ippico e il ricovero per le Cavalle Madri, provenienti dalle scuderie del Quirinale.







Umberto I preferiva il Quirinale e la villa fu così venduta al conte Telfener, che la intitolò alla moglie Ada.

Vittorio Emanuele III però la riacquistò nel 1904 e la villa diventò residenza reale fino al 1946. Alla caduta della monarchia nel 1946, la parte della Villa che era proprietà personale del re rimase ai suoi eredi, mentre quella proprietà della Casa reale divenne patrimonio pubblico. In seguito Umberto II donò la Villa Reale all'Egitto, in cambio dell'ospitalità ricevuta durante l'esilio, e ancora adesso ospita l'Ambasciata della repubblica Araba d'Egitto.

Con Vittorio Emanuele III riprende vita il castello di Racconigi, dove di norma la famiglia reale trascorreva alcuni mesi fra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno. Il palazzo dunque viene rimodernato: luce elettrica, ascensori, acqua corrente nei bagni, cucina moderna ecc.

Un'ala del castello venne assegnata a principini (quattro femmine: Iolanda, Mafalda, Giovanna e M. Francesca e un maschio: Umberto), ognuno di loro aveva una stanza con il bagno personale. Nel parco potevano usare delle piccole barche per remare sul lago, dove anche il re si dilettava con la pesca.

La regina faceva fotografie ch lei stessa sviluppava, in una camera oscura che si era fatta approntare.

A Racconigi nasce Umberto, viene ricevuto lo zar di Russia e si celebrano le nozze di



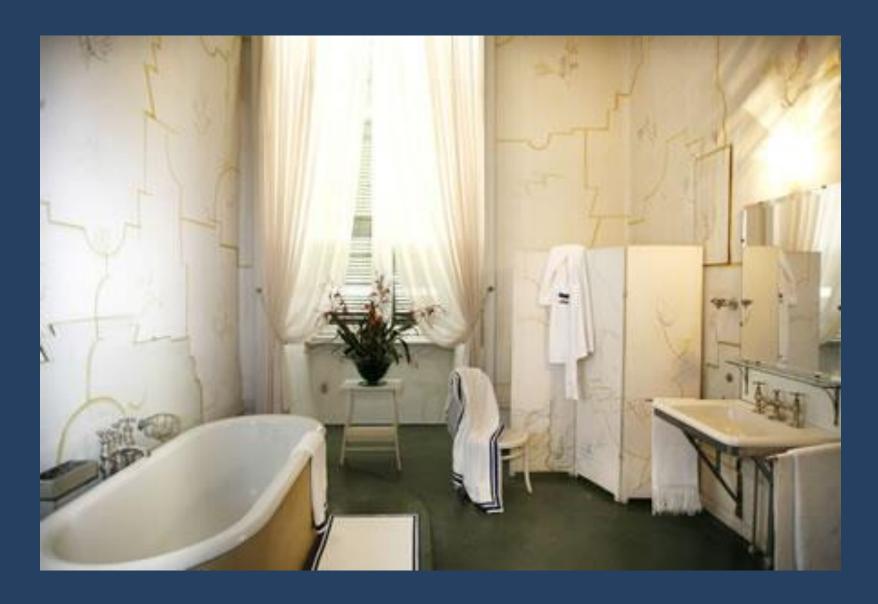
Mafalda con Filippo d'Assia.

Nel 1930 il re regala Racconigi a Umberto. I principi del Piemonte vi installano un grammofono e trasformano alcuni ambienti in stile déco.

Umberto vi trasferisce la sua collezione di stampe e una galleria di ritratti di antenati.



Camera da letto di Maria José



Bagno di Umberto II

Umberto II di Savoia fu l'unico figlio maschio di Vittorio Emanuele III e a lui succederà come ultimo re d'Italia dal 9 maggio al 2 giugno del 1946, dopo essere stato luogotenente generale del Regno per due anni dal 1944 al 1946.

Fu grazie al suo grandissimo senso di responsabilità che l'Italia si risparmiò un'ulteriore guerra civile dopo referendum monarchia/repubblica: nonostante le comprovate irregolarità e le consistenti voci di presunti brogli, Umberto preferì lasciare volontariamente il paese per evitare ulteriori scontri e morti (come era già accaduto a Napoli pochi giorni dopo il referendum). Non abdicò mai e visse in esilio in Portogallo fino alla morte.

